Bareggio Bruno

ROBUR IL CONQUISTATORE

Passaggio Brunn
Tutto 28-12-22

VIAGGI STRAORDINARI

ROBUR IL CONQUISTATORE

DI

GIULIO VERNE

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL' AUTORE

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO -
14378

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
14 - Pasquirolo - 14

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

22
SM
812

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15.

ROBUR IL CONQUISTATORE

I.

Nel quale il mondo dotto e il mondo ignorante sono del pari imbarazzati.

— Pan!... Pan!

I due colpi di pistola partirono quasi nello stesso tempo. Una mucca, che passava a cinquanta passi di distanza, ricevette una

palla nella schiena. Eppure essa non ci aveva da che vedere nella quistione.

Nè l'uno nè l'altro dei due avversari rimase ferito.

Come si chiamavano i due gentiluomini? Lo ignoriamo, e, nullameno, era quella una bella occasione per far passare il proprio nome alla posterità. Il più che possiamo dire è che il più vecchio era inglese, il più giovane americano. Invece ci riesce assai facile indicare il luogo ove l'inoffensivo ruminante aveva brucato il suo ultimo sciuffo d'erba. Sulla riva destra del Niagara, non lungi dal ponte sospeso che riunisce la riva americana alla riva canadese, tre miglia al di sotto delle cateratte.

L'inglese s'avanzò verso l'americano:

— Non sostengo meno che era la *Rule Britannia!* — egli disse.

— No! il *Yankee Doodle!* — rispose l'altro.

La quistione stava per ricominciare, quando uno dei testimoni — senza dubbio nell'interesse del bestiame — s'interpose dicendo:

— Fate conto d'aver ragione tutti e due, e che la sia finita.

Questo compromesso fra i due canti nazionali dell'America e della Gran Bretagna fu adottato all'unanimità e con soddisfazione generale. Americano e inglese, risalendo la riva sinistra del Niagara, andarono a riposare nell'albergo Goat-Island — terreno neutrale tra le due cadute. Non li disturberemo ora che si trovano davanti il prosciutto tradizionale, le ova sode, il «roastbeef» freddo, ravvivati con «pickles» incendiari, e dall'immancabile thè, così abbondante da disgradare quasi le celebri cateratte. È poco probabile, del resto, che si parli ancora di questi signori nella presente storia.

Chi aveva ragione, l'inglese o l'americano? Sarebbe difficile pronunciare un giudizio. Ad ogni modo, questo duello fa vedere quanto gli spiriti si fossero accesi, non solo nel nuovo, ma anche nell'antico continente, a proposito di un fenomeno inesplicabile, che, da circa un mese, metteva tutti i cervelli in scompiglio.

.... Os sublime dedit cœlumque tueri,

ha detto Ovidio per il massimo onore della creatura umana. Dav-

vero, non s'era mai tanto guardato il cielo dopo l'apparizione dell'uomo sul globo terrestre.

Ora, la notte precedente, una tromba aerea aveva slanciate le sue note metalliche attraverso lo spazio, al di sopra di quella porzione del Canadà che si estende fra il lago Ontario e il lago Eriè. Gli uni avevano udito il *Yankee Doodle*, gli altri la *Rule Britannia*.

Ne nacque quella quistione, che finì con una colazione a Goat-Island. Forse non si trattava nè dell'uno nè dell'altro canto patriottico. Ma intanto — e su questo punto non c'era dubbio di sorta — quella strana armonia era discesa, per così dire, dal cielo.

Si trattava per avventura di una tromba, suonata da un angelo o da un arcangelo? Od una allegra schiera di aeronauti aveva ricorso, per proprio diletto e per altrui sorpresa, a questo fragoroso istrumento?

Per dire il vero, mettendo in disparte la supposizione troppo angelica, non si erano visti nè palloni aerostatici, nè aeronauti. Un fenomeno straordinario si presentava nelle alte zone del cielo — fenomeno di cui non si poteva riconoscere nè la natura nè l'origine.

Oggi, appariva al di sopra dell'America, quarant'otto ore dopo al di sopra dell'Europa, otto giorni dopo in Asia, al di sopra del Celeste Impero. Insomma, che tromba poteva mai essere? Era forse la tromba del giudizio universale?

Una certa inquietezza s'era sparsa in tutti i paesi della Terra, regni e repubbliche, a proposito dello straordinario fenomeno: inquietezza che premeva di calmare. Se vi accadesse di udire nella vostra casa dei rumori bizzarri e inesplicabili, non cerchereste di scoprirne al più presto la causa; e, se l'inchiesta non mettesse a capo di nulla, non abbandonereste quella casa per abitarne un'altra? Senza dubbio, non è vero? Ma, pel presente fenomeno, la casa in discorso era nientemeno che il globo terraqueo. Non c'è modo di lasciarlo per trasferirsi nella Luna, in Marte, in Venere, in Giove o in altri pianeti del sistema solare. Era dunque necessario di scoprire quello che accadeva, non negli spazi senza limiti, ma nelle zone atmosferiche. Invero, l'aria era un elemento necessario perchè

si producesse il fenomeno — la famosa tromba si faceva solo udire nello strato atmosferico, la cui densità va continuamente diminuendo e che non si estende a più di due leghe al di sopra del nostro sferoide.

Naturalmente migliaia di giornali trattarono questo argomento, lo esaminarono sotto tutti gli aspetti, lo rischiararono o lo resero più oscuro, riferirono fatti veri e falsi, agitarono o rassicurarono i lettori — nell'interesse più che altro della tiratura — interessarono infinitamente il pubblico già molto acceso per la novità della cosa. La politica fu lasciata in disparte, e perfino gli affari languirono.

Vennero interrogati gli Osservatori di tutto il mondo. Se non sapevano rispondere, a che cosa servivano? Se gli astronomi, che scoprono delle nubolose poste a tale distanza da impiegare la loro luce trentamila anni a giungere sino a noi, non giungevano a scoprire la causa di un fenomeno cosmico nel raggio di pochi chilometri, a che servono gli astronomi?

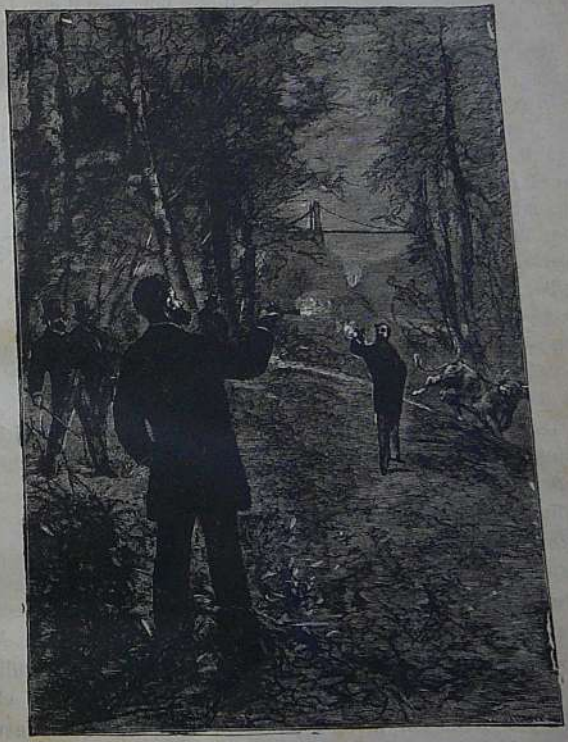
E perciò durante quelle serene notti d'estate, quanti telescopi e cannocchiali e binocoli e monocoli vennero rivolti verso il cielo! E quanti occhi s'avvicinarono all'oculare degli istrumenti d'ogni portata e d'ogni grandezza! Forse delle centinaia di migliaia, a dir poco. Dieci, venti volte più del numero delle stelle visibili ad occhio nudo. Nessun fenomeno celeste aveva attirato una simile attenzione.

Gli Osservatori risposero, ma insufficientemente. Ciascuno mise innanzi un'opinione diversa dall'altra. Ne nacque un grosso litigio nel mondo dotto durante le ultime settimane d'aprile e le prime di maggio.

L'Osservatorio di Parigi si tenne molto sulle riserve. Nessuna delle sezioni volle pronunciarsi. La sezione d'astronomia matematica aveva sdegnato di occuparsi della cosa; quella delle operazioni meridiane non aveva scoperto nulla; quella delle osservazioni fisiche, non era venuta a capo di nulla; l'Ufficio geodetico non aveva osservato nulla; per ultimo l'Ufficio dei calcoli non aveva imbroccato nel segno. Almeno la confessione era franca. La stessa franchezza ebbe l'Osservatorio di Montsouris e la stazione magnetica del parco Saint-Maur. L'Ufficio delle longitudini usò lo stesso linguag-

gio. Davvero non hanno torto parecchi di affermare che francese è sinonimo di franco.

La provincia uscì un pochino da questa prudente riserva. Nella



Nè l'uno nè l'altro dei due avversari rimase ferito (pag. 2).

notte dal 6 al 7 maggio s'era veduta una luce d'origine elettrica, per la durata di soli venti secondi.

Al Picco del Mezzogiorno, questa luce era apparsa tra le nove e

le dieci di sera. All'Osservatorio meteorologico di Puy-de-Dôme era stata veduta fra la una e le due del mattino; dal Monte Ventoux, in Provenza, fra le due e le tre; da Nizza, fra le tre e le quattro; finalmente, da Semnoz-Alpes, tra Annecy, il lago Bourget e il lago Lemano, nel momento in cui l'alba rischiarava lo zenit.

Nondimeno, non era il caso di respingere in massa queste osservazioni. Era però più che certo che la luce era stata osservata da diversi punti — successivamente — nel lasso di poche ore. Dunque, o era prodotta da parecchi focolari, scorrenti attraverso l'atmosfera terrestre, o, se proveniva da un solo focolare, il medesimo doveva muoversi con una rapidità non minore di duecento chilometri all'ora.

Ma, durante il giorno, non s'era mai veduto nulla di anormale nell'aria?

Nulla.

La tromba, almeno, s'era fatta sentire attraverso gli strati aerei?

Non aveva mai fatto udire la sua voce dalla levata al tramonto del sole.

Nel Regno Unito si rimase molto perplessi.

Gli Osservatorî non poterono mettersi d'accordo. Greenwich non potè intendersi con Oxford, benchè tutti sostenessero «che non c'era nulla».

— Illusione d'ottica! — diceva l'uno.

— Illusione d'acustica! — diceva l'altro.

E disputarono su questo punto! In ogni caso, illusione!

All'Osservatorio di Berlino, a quello di Vienna, mancò poco che la discussione producesse delle complicazioni internazionali. Ma la Russia, coll'autorità del direttore del suo Osservatorio di Pulkowa, provò che tutti e due gli Osservatorî avevano ragione, e che la differenza proveniva dal diverso punto di vista dal quale avevano cercato di chiarire la natura del fenomeno, impossibile in teoria, possibile in pratica.

Nella Svizzera, all'Osservatorio di Saütis, nel cantone d'Appenzel, al Righi, al Gäbris, dagli Osservatorî meteorologici del San Gottardo, del San Bernardo, del Giulio, del Sempione, di Zurigo, di Somblick

nelle Alpi tirolesi, si diede prova di una grande riservatezza a proposito di un fatto che nessuno aveva potuto verificare — e la condotta, come si vede, era molto prudente.

Ma, in Italia, alle stazioni meteorologiche del Vesuvio, all'Osservatorio dell'Etna stabilito nell'antica Casa Inglese, gli astronomi non esitarono ad ammettere la materialità del fenomeno, giacchè avevano potuto vederlo, un giorno, sotto l'aspetto di una lieve voluta di vapore, e una notte sotto l'apparenza di una stella filante. Ma non erano riusciti a sapere nulla di più.

Per dire il vero questo mistero cominciava a stancare gli uomini di scienza, mentre continuava ad appassionare, e persino a intimorire gli umili e gli ignoranti, che hanno formato, formano e formeranno l'immensa maggioranza su questa Terra, mercè una delle più sagge leggi della natura. Gli astronomi e i meteorologhi avrebbero finito col rinunciare di occuparsene, se, nella notte dal 26 al 27, all'Osservatorio di Kantokeino, nel Finmark, in Norvegia, e nella notte dal 28 al 29, a quello di Isfjord, nello Spitzberg, i Norvegesi da un lato e gli Svedesi dall'altro, non si fossero trovati d'accordo su questo punto: in mezzo ad un'aurora boreale era apparso una specie di grosso uccello o mostro aereo. Se non era stato possibile di determinarne la struttura, era però certo che aveva proiettato intorno a sè dei corpuscoli che mandavano una detonazione come le bombe.

In Europa, non si mancò di mettere in dubbio questa osservazione delle stazioni del Finmark e dello Spitzberg. E parve anche cosa fenomenale che Svedesi e Norvegesi avessero potuto mettersi d'accordo sovra un oggetto, che aveva già sollevate dispute così lunghe ed ardenti.

Si rise della pretesa scoperta in tutti gli Osservatori dell'America del Sud, al Brasile, al Perù come alla Plata, nelle specole dell'Australia, a Sidney, ad Adelaide e a Melbourne. E le risate australiane sono assai comunicative.

Un solo capo di stazione meteorologica si espresse in modo affermativo sulla quistione, affrontando i sarcasmi del pubblico scientifico: un cinese, il direttore dell'Osservatorio di Zi-Ka-Wey, che si innalza, nel mezzo di una vasta spianata, a meno di dieci leghe dal

mare, dal quale si abbraccia un orizzonte immenso e ove l'aria è tersa come cristallo.

— Potrebbe darsi — sono sue parole — che l'oggetto di cui si parla sia nient'altro che un apparecchio viaggiatore, una macchina volante.

Questa risposta fu giudicata uno scherzo!

Intanto, se le controversie erano state assai vive nel Mondo Antico, figuriamoci quanto dovettero essere ardenti in quella parte del Nuovo, di cui gli Stati Uniti formano il più esteso territorio.

Un yankee, lo sappiamo, non piglia quattro strade. Non ne prende che una, e, generalmente quella che conduce allo scopo. Gli Osservatorî dell'Unione Americana non mancarono di dirsi a chiare note le proprie idee. Se, nel calore della disputa, non si gettarono in faccia i proprî obiettivi, si trattennero dal privarsene nel momento in cui ne avevano maggior bisogno.

In una quistione tanto controversa, gli Osservatorî di Washington, nel distretto di Colombia, e quello di Chambridge nello Stato di Duna, tennero fronte all'Osservatorio di Darmuth-College nel Connecticut, e a quello d'Aun-Arbor nel Michigan. Il punto in quistione non riguardava la natura del corpo osservato, ma l'istante preciso dell'osservazione; giacchè tutti pretendevano di averlo veduto nella stessa notte, nella stessa ora, anzi nello stesso minuto, nello stesso secondo, quantunque la traiettoria del misterioso corpo si elevasse poco al di sopra dell'orizzonte. Ora dal Connecticut al Michigan, dal Duna alla Colunbia la distanza è tale da rendere impossibile una simile osservazione, fatta nello stesso momento.

L'astronomo Dudley, in Albania, nello Stato di Nuova York, e West-Point, dell'Accademia Militare, diedero torto ai colleghi con una nota che stabiliva in cifre l'ascensione retta e la declinazione del corpo in discorso.

Ma si riconobbe poco dopo che quelle osservazioni riguardavano, non l'oggetto in quistione, ma un bolide che aveva solo attraversato lo strato di mezzo dell'atmosfera. E come mai un bolide avrebbe potuto far udire il suono di una tromba?

Rispetto a questo suono tanto singolare per la sua provenienza, si cercò invano di relegarlo fra le illusioni acustiche. Il senso dell'udito, in tale circostanza, non soffriva alcun possibile inganno:

ciò che poteva pur dirsi del senso della vista. Tutti avevano, nel modo più certo, veduto e udito. Nella notte dal 12 al 13 maggio — notte assai scura —, gli Osservatori del Yale-College nella Scuola

I due candidati piantarono l'ago nello stesso momento (pag. 16).

scientifica di Sheffield, avevano potuto trascrivere alcune battute di una frase musicale, in *re* maggiore, a quattro tempi, che riproducevano nota per nota, ritmo per ritmo, il ritornello del *Canto della partenza*.

— Bene! gridarono i capiscarichi; è un'orchestra francese che suona nelle zone aeree!

Ma scherzare non è rispondere. Questa severa quanto giusta osservazione venne formulata dall'Osservatorio di Boston, fondato dall'*Atlantic Iron Works Society*, il cui parere nelle questioni d'astronomia e di meteorologia comincia a far legge nel mondo scientifico.

Intervenne l'Osservatorio di Cincinnati, creato nel 1870 sul monte Lookut, mercè la generosità del signor Kilgoor, conosciutissimo per le misure micrometriche delle stelle doppie. Il suo direttore dichiarò, colla maggiore buona fede, che non si poteva negare la presenza di qualche cosa, che un oggetto si mostrava negli spazi, in tempi assai vicini e in diversi punti, ma che era impossibile offrire delle notizie sulla natura dell'oggetto, sulle sue dimensioni, sulla sua rapidità, sulla sua traiettoria.

Appunto in quei giorni, un giornale, che gode di una pubblicità immensa, il *New York Herald*, ricevette da un abbonato la comunicazione anonima seguente:

« Forse molti ricordano la grossa quistione sorta, or sono alcuni anni, fra i due eredi della Begum di Ragginahra, fra quel dottore francese Sarrasin nella sua città di Franceville, e l'ingegnere tedesco Schultze nella sua borgata di Stahlstadt, luoghi situati nella parte sud dell'Oregon, negli Stati Uniti.

« E molti rammenteranno del pari, che, nello scopo di rovinare Franceville dalle fondamenta, il signor Schultze slanciò un formidabile congegno che doveva cadere sulla città francese e distruggerla in una sol volta.

« È noto che quel congegno, la cui rapidità iniziale all'uscire dalla bocca del cannone-gigante era stata mal calcolata, fu spinto verso gli strati superiori dell'atmosfera con una rapidità superiore sedici volte a quella dei proiettili ordinari — seicentocinquanta leghe all'ora — che non ricadde più sulla Terra, e che, passato nella schiera dei bolidi, circola e deve eternamente circolare attorno al globo.

« Ora il corpo, di cui si discorre da tanto tempo e con tanto calore, non potrebbe essere per l'appunto il congegno del signor Schultze? »

Assai ingegnoso l'abbonato del *New York Herald*. E la tromba?... Nessuno aveva parlato di tromba a proposito di quel congegno.

Dunque, tutte queste spiegazioni non spiegavano niente, e tutti gli Osservatori osservavano male.

Rimaneva l'ipotesi messa innanzi dal direttore del Zi-Ka-Wey. Ma l'opinione di un cinese!

E non si creda che il pubblico dell'Antico e del Nuovo Mondo cominciasse a sentirsi sazio di queste innumerevoli ciance. No, le discussioni ripigliarono col maggiore impegno, senza che si pervenisse a mettersi d'accordo. E nullameno, ci fu un momento di tregua. Scorsero alcuni giorni senza che l'oggetto, bolide o meno, si facesse vedere, senza che si udisse la voce solenne della tromba, che sbigottiva le donnicciuole e faceva pensare al giudizio universale. Il corpo era per avventura caduto sovra un punto del globo, ov'era difficile scoprire le sue tracce — in mare, per esempio? Giaceva oramai nelle profondità dell'Atlantico, del Pacifico, dell'Oceano Indiano? Che cosa si poteva dire in argomento?

Senonchè, fra il 2 e il 9 giugno, si presentò una serie di fatti nuovi, la cui spiegazione diveniva impossibile ammettendo semplicemente un fenomeno cosmico.

Nello spazio di otto giorni, gli Amburghesi, dall'alto della torre San Michele; i Turchi, dal più alto minareto di Santa Sofia; gli abitanti di Rouen, dalla vetta metallica della loro cattedrale; gli Strasburghesi, dalla cima della loro magnifica cattedrale; gli Americani, dalla testa della statua della Libertà, all'ingresso dell'Hudson, e dal fastigio del monumento dedicato a Washington a Boston; i Cinesi, dalla sommità del tempio consacrato ai Cinquecento Geni, a Canton; gli Indù, dal sedicesimo piano della piramide-tempio di Tanjur; gli Italiani, dalla aerea croce del tempio di San Pietro; gli Inglesi, dalla croce di San Paolo di Londra; gli Egiziani, dalla cima spianata della Grande Piramide del faraone Cheope; i Parigini, dal parafulmine della Torre Eiffel, costruita per l'Esposizione del 1889 e alta trecento metri — tutti e ben altri osservatori videro una bandiera sventolare negli spazi.

E questa bandiera, di stoffa nera, era seminata di stelle con un sole d'oro nel centro.

II.

Nel quale ha luogo una viva disputa fra i membri del Weldon-Istitute senza potersi mettere d'accordo.

— È il primo che dirà il contrario...

— Davvero!... Ma lo si dirà, se venisse il caso di dirlo!

— E ad onta delle vostre minacce!...

— Misurate le vostre parole, Bat Fyn!

— E le vostre, Zio Prudente.

— Io sostengo che l'elice non deve mettersi dietro.

— Noi pure!... Noi pure!... risposero cinquanta voci, confuse in un solo grido.

— No!... Deve collocarsi davanti! esclamò Fil Evans.

— Sul davanti! risposero altre cinquanta voci con un vigore davvero notevole.

— Non saremo mai della vostra opinione.

— E neppur noi!

— Allora a che giova disputare!...

— Non è una disputa!... È una discussione!

Non era da credere l'esaltazione generale: voci discordanti, assordanti, invettive, minacce, riempivano la sala delle sedute da oltre mezz'ora.

Era la sala più vasta del Weldon-Istitute — club celebre in tutto il mondo, a Walnut-Street, in Filadelfia, Stato di Pensilvania, Unione Americana.

Il giorno precedente, a proposito della elezione di un magistrato, c'erano state delle dimostrazioni, si erano tenuti dei *meetings*, con scambio di insolenze e anche di pugni. La città si trovava in uno stato febbrile, e forse anche da questo proveniva questo orgasmo da cui erano invasi i membri del Weldon-Istitute. E nulla-

meno si trattava solo di una riunione di « pallonisti », che discutevano una quistione ancora palpitante, quella della direzione dei palloni aerostatici.

...la terza ascensione finì con una caduta... (pag. 22).

Tutto ciò avveniva in una città degli Stati Uniti, il cui rapido incremento fu superiore anche a quello di Nuova York, di Chicago, di Cincinnati e di San Francisco — una città, che non è un porto,

e nemmeno un centro d'esportazione di carbon fossile o di petrolio, nemmeno un aggregato di grandi fabbriche, e neppure un nodo ferroviario — una città più grande di Berlino, di Manchester, di Edimburgo, di Liverpool, di Vienna, di Pietrogrado, di Dublino — attualmente più di un milione e duecentomila abitanti, ed è la quarta una città che possiede un parco uguale per estensione ai sette parchi uniti della capitale dell'Inghilterra — una città, insomma, che conta attualmente più di un milione e duecentomila abitanti ed è la quarta città del mondo civile, dopo Londra, Parigi e Nuova York.

Filadelfia è, per così dire una città di marmo colle sue case severe, coi suoi stabilimenti pubblici che non temono alcun confronto. Il più importante Collegio del Nuovo Mondo è il Collegio Girard e si trova a Filadelfia. Il più largo ponte in ferro della terra è quello gettato sul fiume Schuylkill, e si trova a Filadelfia. Ivi si trova pure il più vasto e ornato Tempio Massonico. Per ultimo a Filadelfia c'è il più importante club di fautori dell'aeronautica. E se vogliamo visitarlo in questa serata del 12 giugno, forse ci procureremo qualche piacere.

In quella grande sala si agitavano, gesticolavano, discutevano, smaniavano — tutti col cappello in testa — un centinaio di « pallonisti », se così vi piace chiamarli, sotto la direzione, più o meno rispettata, di un presidente, assistito da un segretario e da un tesoriere. Non erano ingegneri di professione, ma semplici dilettanti di quanto si riferisce all'aerostatica, ma dilettanti arrabbiati e specialmente nemici di coloro che volevano opporre agli aerostati gli apparecchi « più pesanti dell'aria », macchine volanti, navi aeree o costruzioni simili. Che quelle brave persone dovessero un giorno o l'altro trovare la direzione dei palloni, è cosa possibile. Pel momento, il presidente non senza fatica dirigeva le loro teste.

Questo presidente, assai conosciuto a Filadelfia, era il famoso Zio Prudente — nome di famiglia. Quanto al predicato zio, non recherà sorpresa in America, ove si può essere zio senza avere nipoti. Si dice laggiù, zio, come in altri luoghi si dà del padre a chi non ha mai conosciuti i piaceri della paternità.

Zio Prudente era un personaggio d'importanza, e, ad onta del nome era citato per la sua audacia. Era assai ricco, ciò che non

nuove neppure negli Stati Uniti. Basti dire che egli possedeva quasi tutte le azioni del Niagara. In quel tempo, s'era fondata una società d'ingegneri a Buffalo per utilizzare le cadute. Affare eccellente! I settemilacinquecento metri cubi che il Niagara versa al secondo equivalgono a sette milioni di cavalli-vapore. Questa forza enorme, distribuita agli opifici che si trovano nel raggio di cinquecento chilometri, produceva un'economia di un miliardo e cinquecento milioni di franchi, di cui una parte entrava nelle casse della Società e in particolare nelle tasche di Zio Prudente. S'aggiunga che egli era celibe e viveva molto semplicemente; non aveva che un domestico di nome Frycollin, che davvero non meritava di trovarsi al servizio di un uomo così audace.

Era un'altra anomalìa.

Che Zio Prudente avesse degli amici, essendo sì ricco, è cosa più che naturale; ma aveva altresì dei nemici, giacchè era presidente del club; e, tra gli altri, tutti quelli che invidiavano la sua posizione. Fra i più accaniti, giova citare il segretario del Weldon-Istitute.

Già lo abbiamo nominato, Fil Evans, assai ricco del pari, giacchè dirigeva la *Walton Watch Company*, importante fabbrica di orologi, che produce ogni giorno cinquecento *movimenti* di tale bontà, da rivaleggiare coi migliori della Svizzera. Fil Evans si sarebbe potuto credere uno degli uomini più felici del mondo, se non c'era questa malaugurata invidia verso Zio Prudente.

Aveva la sua stessa età, quarantacinque anni; godeva, al pari di lui, di una salute a tutta prova; la sua audacia non era meno sperimentata, e anche lui era poco desideroso di scambiare i vantaggi certi del celibato coi dubbi benefizi del matrimonio. Erano due uomini fatti per comprendersi, e, bisogna dirlo, di un carattere, tutti e due, estremamente collerico: l'uno a sangue caldo, Zio Prudente, e l'altro, Fil Evans, a sangue freddo.

Per qual motivo Fil Evans non era stato nominato presidente del club? I voti andarono esattamente divisi fra essi. Venti volte si era rinnovato lo scrutinio, e venti volte non s'era potuta ottenere la maggioranza nè per l'uno nè per l'altro. Situazione difficile, che pareva dovesse durare quanto la vita dei due candidati.

Uno dei membri del club propose allora un mezzo di dividere i voti. Era il tesoriere del Weldon-Istitute, e si chiamava Jem Cip. Vegetariano convinto, era fra i più caldi nemici di qualsiasi nutrimento animale e di ogni liquore fermentato; viveva un po' da bramino, un po' da mussulmano; un rivale, in una parola, dei Niewmann, dei Pitman, dei Ward, dei Davie e di altri caporioni di questa setta piena di buone intenzioni.

In tale circostanza, Jem Cip venne sostenuto da un altro membro del club, William T. Forbes, direttore di un grande opificio, ove si fabbrica il glucosio trattando gli stracci coll'acido solforico — ciò che permette di fare dello zucchero con vecchi cenci. Quest'uomo godeva d'una solida posizione; padre avventurato, per giunta, di due graziose zitellone, miss Dorotea, detta Doll, e miss Marta, detta Mat, che facevano scuola alla migliore società di Filadelfia.

La proposta di Jem Cip, appoggiata da William T. Forbes e da alcuni altri, consisteva nell'eleggere il presidente al « giusto mezzo ». Si capirà fra poco in che consista questo metodo.

Per dire il vero, questo metodo di elezione sembra applicabile in ogni caso in cui si tratta di scegliere il più degno; e molti americani di buon senso già proponevano d'impiegarlo per la nomina del presidente dell'Unione.

Su due quadri perfettamente bianchi, venne tracciata una linea nera. La lunghezza di ciascuna di queste linee era matematicamente la stessa giacchè era stata determinata colla precisione che si mette nello stabilire la base del primo triangolo in un lavoro geodetico.

Ciò fatto, i due quadri vennero esposti lo stesso giorno nella maggior sala della Società, e i due candidati, tenendo in mano ciascuno un ago assai fine, procedettero simultaneamente verso il quadro che gli spettava. Colui dei due rivali che riusciva a piantare l'ago più vicino alla metà della linea, doveva essere nominato presidente del Weldon-Istituto.

È inutile dire che l'operazione doveva farsi una sola volta, senza ritardi e senza tentennamenti, giovandosi solo dello sguardo. Bisognava avere il compasso nell'occhio, per servirsi di un'espressione popolare: tutto si riduceva a questo.

I due candidati piantarono l'ago nello stesso momento. Si avvici-

La questione dei palloni.

narono quindi i verificatori per riconoscere quale dei due aghi era stato piantato più vicino alla metà della linea.

O prodigio! Era stata tale la precisione degli operatori che le misure non davano differenze calcolabili. Se non era esattamente la metà matematica della linea, i due aghi ne erano discosti in modo quasi insensibile, e non pareva che l'uno fosse più discosto dell'altro.

L'assemblea si trovò ancora nel maggior imbarazzo.

Fortunatamente, uno dei membri, Truk Milnor, insistette affinchè le misure venissero riprese col mezzo di un regolo graduato con i processi della macchina micrometrica di Perreaux, che permette di dividere il millimetro in millecinquecento parti. Questo regolo, segnando la millecinquecentesima parte del millimetro con una scheggia di diamante, permise di rinnovare le misure, e, col mezzo di un microscopio, si lessero i risultati seguenti.

Zio Prudente s'era tenuto lontano dal giusto mezzo appena sei delle suddette divisioni del millimetro, e invece Fil Evans se n'era tenuto discosto nove delle sopra accennate divisioni.

Ed ecco come Fil Evans fu eletto solo segretario del Weldon-Istitute, mentre Zio Prudente ne fu proclamato presidente.

Una differenza tanto minima bastò per distruggere le più care speranze di Fil Evans, e per gettare nel suo cuore i germi di un odio spietato verso il suo fortunato competitore.

In quel tempo, dopo le esperienze intraprese nell'ultimo quarto del secolo, la quistione dei palloni dirigibili aveva fatto qualche progresso. Le navicelle con elici propulsive, attaccate nel 1852 agli aerostati di forma allungata da Enrico Giffard, nel 1872 da Dupuy di Lôme, nel 1883 dai fratelli Tissandier, nel 1884 dai capitani Krebs e Fenard, avevano dato dei risultati positivi di cui si doveva tener conto.

Ma se queste macchine, immerse in un ambiente più pesante, manovravano mercè la spinta di un'elica, lottando colla direzione del vento e risalendo anche una brezza contraria per ritornare al loro punto di partenza, se, in un certo senso, poteva dirsi che esse si dirigevano nell'aria, non avevano potuto riuscire se non col concorso di circostanze estremamente favorevoli.

In vasti recinti chiusi e coperti, la cosa va a perfezione. In un'atmosfera calma, assai bene! Con un vento leggero di cinque a sei metri al secondo, meno male! Ma, in sostanza, nulla di pratico s'era ottenuto. Contro un vento da molino — otto metri al secondo — quelle macchine rimangono stazionarie; contro una brezza viva — dieci metri al secondo — si movono all'indietro; contro una tempesta — da venticinque a trenta metri al secondo — si vedono sollevate e raggirate come piume, e durante un uragano — quarantacinque metri al secondo — corrono rischio di essere fatte in pezzi; per ultimo, con uno di quei cicloni che hanno una velocità maggiore di cento metri al secondo, non se ne troverebbe più nemmeno un frammento.

Era dunque provato che, anche dopo le esperienze, di cui tanto menarono scalpore i capitani Krebs e Renard, se gli aerostati dirigibili hanno guadagnato un po' di velocità, è appena sufficente per mantenersi contro una leggera brezza. È quindi impossibile, sin qui, usare praticamente di questo mezzo di locomozione aerea.

Comunque sia, accanto al problema della direzione degli aerostati, come a dire dei mezzi impiegati per imprimere loro una velocità sufficiente, la questione dei motori fece dei progressi incomparabilmente più rapidi.

Alle macchine a vapore di Enrico Giffard, all'impiego della forza muscolare ideato da Dupuy di Lôme, si sostituirono a poco a poco i motori elettrici.

Le batterie al bicromato di potassa, che formano degli elementi in tensione, dei fratelli Tissandier, producono una velocità di quattro metri al secondo.

Le macchine dinamo-elettriche dei capitani Krebs e Renard, che sviluppano una forza di dodici cavalli, imprimono una velocità di sei metri e mezzo, in media.

Messi su questa via, ingegneri ed elettricisti cercarono di avvicinarsi il più possibile a quel *desideratum* che potrebbe riassumersi così: « un cavallo-vapore in una cassa d'orologio ». Gli effetti della pila, di cui i capitani Krebs e Renard fecero un secreto, vennero a poco a poco sorpassati, e, dopo di loro, gli aeronauti

seppero servirsi di motori, sempre meno pesanti e di una potenza sempre maggiore.

Questi risultati riempiono di soddisfazione tutti coloro, che sperano risolvere il problema dei palloni dirigibili. Eppure quante persone di buon senso continuano a considerare come impossibile la soluzione di questo problema! Invero, se l'aerostato incontra un punto d'appoggio nell'aria, appartiene a questo ambiente nel quale è interamente immerso. In tali condizioni, mai la sua massa, che offre tanta presa alle correnti dell'atmosfera, può tenere testa a dei venti medii, per quanto sia potente il suo propulsore?

Il quesito è tutto qui; ma si sperava risolverlo adoperando degli apparecchi di grandi dimensioni.

Bisogna proprio riconoscere che in questa lotta degli inventori alla ricerca di un motore possente e leggero, gli Americani si sono più avvicinati a questo famoso ideale da raggiungere. Un chimico di Boston aveva trovato un apparecchio dinamo-elettrico, fondato sull'impiego di una nuova pila. Dei calcoli fatti colla maggiore diligenza, dei diagrammi presi con estrema esattezza, dimostravano che, mediante questo apparecchio, mettendo in azione un' elice di convenienti proporzioni, si potevano ottenere degli spostamenti di diciotto a venti metri per secondo.

Risultato davvero magnifico!

— E non è caro! aveva osservato Zio Prudente consegnando all' inventore l' ultima tratta dei centomila dollari, con cui si pagava la sua invenzione: somma di cui l' inventore rilasciò regolare ricevuta.

Immediatamente il Weldon-Istitute si mise all'opera. Quando si tratta di un esperimento, che può produrre qualche positivo risultato, il danaro esce volentieri dalle tasche degli Americani. I capitali affluirono, e non fu nemmeno necessario di costituire una società per azioni. Trecentomila dollari — come a dire un milione e mezzo di franchi — colmarono in breve le casse del club. I lavori cominciarono sotto la direzione del più celebre aeronauta degli Stati Uniti, Harry W. Tinder, ben noto per tre ardite ascensioni: l' una, nella quale s' era inalzato a dodicimila metri, ad un' altezza maggiore di quella raggiunta da Gay-Lussac, Coxwell, Sivel, Croce-

Spinelli, Tissandier, Glaisher; l'altra, durante la quale aveva attraversata tutta l'America da Nuova York a San Francisco, oltrepassando di parecchie centinaia di leghe gli itinerari di Nadar, di Godard e di molti altri, senza contare quel John Wise che percorse undicimilacinquanta miglia da San Luigi alla contea di Jefferson; la terza, per ultimo, che finì con una caduta spaventevole dall'altezza di millecinquecento piedi, producendo una semplice slogatura della mano destra, mentre Pilâtre de Rozier, meno fortunato, cadendo da un'altezza di settecento piedi, ci rimise la vita.

Al momento in cui comincia il nostro racconto, si poteva già vedere che il Weldon-Istitute aveva preso le cose molto sul serio.

Nei cantieri Turner, a Filadelfia, s'allungava un enorme aerostato, la cui solidità doveva essere provata riempiendolo d'aria sotto una forte pressione.

Le proporzioni di questo aerostato erano straordinarie.

Invero, qual era il volume del *Gigante* di Nadar? Seimila metri cubi. E il pallone di John Wise? Ventimila metri cubi. E quello di Giffard, al tempo dell'Esposizione del 1878? Venticinquemila metri cubi, con diciotto metri di raggio. Ora la macchina aerea del Weldon-Istituto aveva il volume di quarantamila metri cubi. Capirete da ciò che Zio Prudente e i suoi colleghi avevano qualche diritto di andare orgogliosi.

Questo pallone, non essendo destinato ad esplorare i più alti strati dell'atmosfera, non era stato battezzato col nome di *Excelsior*, qualificativo che è molto in onore nella libera America. Lo avevano intitolato: *Go a head* — ciò che vuol dire: « In avanti » — e per giustificare il proprio nome, non aveva che ad obbedire a tutte le manovre del suo capitano.

Anche la macchina dinamo-elettrica era quasi terminata, giusta il sistema brevettato e comperato dal Weldon-Istitute. Si poteva calcolare che fra sei settimane, il *Go a head* avrebbe preso il volo.

Abbiamo però veduto che tutte le difficoltà tecniche non erano ancora rimosse. Molte sedute erano state dedicate e discutere, non la forma dell'elice o le sue dimensioni, ma il quesito se l'elice doveva essere posto dietro, come nel pallone dei fratelli Tissandier,

o sul davanti, come nel pallone dei capitani Krebs e Renard. La discussione s'era accalorata al punto che per poco non s'era venuti alle mani. I sostenitori del primo avviso eguagliavano in numero i sostenitori del secondo. Zio Prudente, il cui voto doveva essere decisivo in simile caso, si trovava nella comica posizione dell'asino di Buridano, fra due mucchi di fieno; non sapeva decidersi fra l'uno e l'altro e correva pericolo di morire di fame.

Impossibile, quindi, mettersi d'accordo; e l'elice aspettava gli ordini per essere collocata al luogo conveniente. La cosa poteva durare un gran pezzo, ammenochè il governo non intervenisse. Ma negli Stati Uniti, il governo non ama immischiarsi negli affari privati, e non si occupa di ciò che non lo riguarda direttamente. E in ciò fa bene.

Le cose erano giunte a questo punto, e la seduta del 13 giugno minacciava di prolungarsi indefinitivamente o di finire in mezzo al più spaventevole tumulto — ingiurie tutt'altro che graziose, per giunta dei pugni; e chi sa, dei colpi di bastone; e forse qualche esaltato poteva ricorrere all'estremo argomento della rivoltella — quando, alle otto e trentasette minuti, avvenne una diversione.

Un domestico del Weldon-Istitute, freddamente e tranquillamente come una guardia nel mezzo del *meeting* più tempestoso, si avvicinò al tavolo presidenziale. Consegnò una lettera; e attese gli ordini che il presidente stava per dargli.

Zio Prudente ricorse alla tromba a vapore che gli serviva di campanello presidenziale, giacchè nemmeno la campana del Kremlino avrebbe potuto farsi udire in mezzo a quel frastuono — e farsi obbedire!... Ma il tumulto non fece che crescere. Allora il presidente «si scoperse», e un semisilenzio fu ottenuto, mercè questo mezzo estremo.

— Una comunicazione! disse Zio Prudente, mentre levava dalla tabacchiera una enorme presa: segno che si trattava di un affare molto importante.

— Parlate! Parlate! risposero novantanove voci d'accordo, per caso, almeno su questo punto.

— Uno straniero chiede di essere introdotto nella sala delle sedute.

— Non si può concederlo! si rispose da ogni parte.

— Egli desidera provarci, a quanto sembra, rispose Zio Prudente, che credere alla direzione dei palloni è credere alla più assurda delle utopie.

Un brontolio accolse questa dichiarazione.

— Come si chiama questo singolare personaggio? chiese il segretario Fil Evans.

— Robur, rispose Zio Prudente.

— Robur!... Robur!... Robur!... urlò tutta l'assemblea.

L'accordo si era stabilito rapidamente su questo nome singolare, giacchè il Weldon-Istitute sperava rovesciare sul malcapitato che lo portava, l'eccesso della sua esasperazione.

La tempesta si calmò per un istante, almeno in apparenza. Ma d'altra parte, come mai una tempesta può definitivamente calmarsi presso un popolo che ne spedisce due o tre per mese in Europa sotto la forma di burrasche?

III.

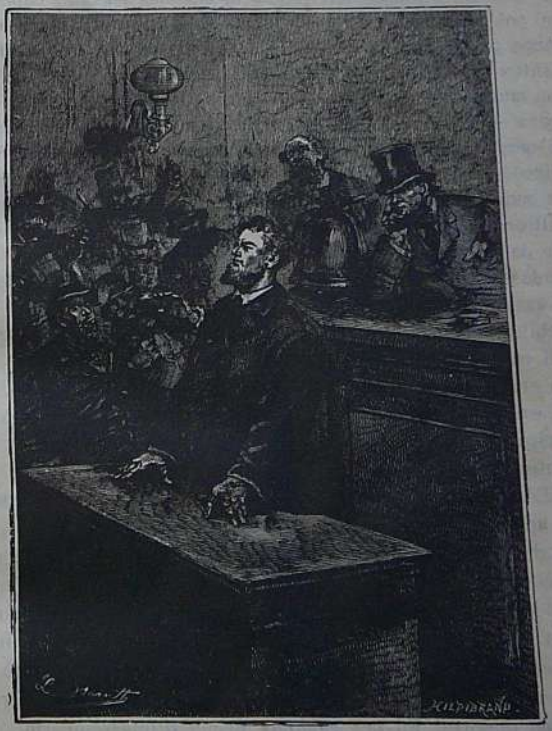
Nel quale un nuovo personaggio non ha bisogno di essere presentato giacchè si presenta da sè.

— Cittadini degli Stati Uniti d'America, io mi chiamo Robur. Sono degno di questo nome. Ho quarant'anni, quantunque non ne mostri che trenta, una costituzione di ferro, una salute a tutta prova, una non comune forza muscolare, uno stomaco che passerebbe per eccellente anche nel mondo degli struzzi. Ciò per il fisico.

Lo si ascoltava.

Sì! Quei declamatori rimasero ad un tratto stupiti, mercè quella presentazione ardita, quel discorso inatteso, *pro facie sua*. Era un pazzo o un mistificatore, quel personaggio? Comunque sia, egli ispirava rispetto. Non si udiva più un respiro in mezzo a quell'assemblea, nella quale poc'anzi si scatenava l'uragano. La calma dopo la bufera.

In ogni caso, Robur mostrava di essere l'uomo di cui presentava i connotati. Un'altezza media, con una inquadratura geometrica — come a dire un trapezio regolare, di cui il più lungo dei lati pa-



— Io mi chiamo Robur... (pag. 24).

ralleli era formato dalla linea delle spalle. Su questa linea, saldata ad un collo robusto, un'enorme testa sferoidale. A quale testa di animale poteva paragonarsi per dar ragione alla teoria delle ana-

logie animalesche? Alla testa di un toro, ma molto intelligente. Degli occhi, che per la minima opposizione dovevano accendersi, per così dire, sino all' incandescenza, e una contrazione continua del muscolo sopraccigliare, segno di massima energia. Capelli corti, un po' crespi, dai riflessi metallici, come un ciuffo di fili di ferro. Largo petto che si sollevava e si abbassava coi movimenti di un mantice da fucina. Braccia, mani, gambe, piedi, degni del tronco. Non mustacchi, non favoriti, una larga barba da marinaio, all'americana — sicchè si potevano vedere le giunture della mascella, i cui muscoli dovevano possedere una formidabile potenza. Si è calcolato — e che cosa non si calcola oramai — che la pressione di una mandibola di coccodrillo ordinario può equivalere a quella di quattrocento atmosfere, mentre la pressione di una mandibola di cane da caccia arriva solo a cento. Se ne dedusse questa formula singolare: se un chilogrammo di cane produce otto chilogrammi di forza, un chilogrammo di coccodrillo ne produce dodici. Ebbene, un chilogrammo di Robur doveva produrne almeno dieci. Egli stava fra il cane e il coccodrillo.

Da qual paese veniva quel tipo singolare? Era difficile dirlo. In ogni caso, egli parlava speditamente l'inglese, senza quell'accento un po' strascicato che distingue i Yankee della Nuova Inghilterra.

Continuò nel seguente tenore:

— Ed eccovi il mio morale, onorevoli cittadini. Voi avete davanti un ingegnere, il cui morale non è inferiore al fisico. Non ho paura di nulla e di nessuno. Ho una forza di volontà, che non ha mai ceduto. Quando mi propongo uno scopo, l'America intera, il mondo intiero, si unirebbero invano per impedirmi di raggiungerlo. Quando ho un' idea, voglio che gli altri l' abbiano pure e non sopporto le contraddizioni. Insisto su questi particolari, giacchè è bene che voi mi conosciate a fondo. Forse troverete che io parlo troppo di me? Poco importa! Ed ora riflettete prima d'interrompermi, giacchè sono venuto per dirvi delle cose che non avranno forse il dono di piacervi.

Un mormorio cominciò a propagarsi lungo i primi banchi dell'assemblea — segno che il mare non doveva tardare a ridivenire burrascoso.

— Parlate, onorevole straniero, si limitò di rispondere Zio Prudente che non senza fatica si conteneva.

E Robur parlò come prima, senza darsi alcun pensiero dei suoi uditori.

— Sì! Lo so! Dopo un secolo di esperienze che non sono riuscite, dopo ripetuti tentativi che non hanno dato alcun risultato, ci sono ancora degli spiriti squilibrati che si ostinano a credere possibile la direzione dei palloni. Si immaginano che un motore qualunque, elettrico o meno, possa essere applicato alle loro pretensiose costruzioni, che offrono tanta presa alle correnti atmosferiche. Si figurano di poter governare un aerostato come una nave sulla superfice del mare. Perchè alcuni inventori sono riusciti, in tempi calmi, o quasi, a lottare col vento, a risalire una leggiera brezza, è cosa pratica la direzione di apparecchi aerei più leggieri dell'aria? Andiamo, via! Voi siete qui un centinaio che credete al realizzamento dei vostri sogni, e che gettate, non nell'acqua, ma nello spazio delle migliaia di dollari. Ebbene: è come lottare contro l'impossibile!

Cosa assai curiosa, davanti una simile affermazione i soci del Weldon-Istitute non fecero il più piccolo movimento. Erano divenuti nello stesso tempo sordi e pazienti? Od usavano prudenza e si contenevano per vedere fino a qual punto l'audace contradditore osasse andare?

Robur continuò:

— Che è un pallone?... Quando per ottenere un alleggerimento di un chilogrammo, occorre un metro cubo di gas! Un pallone, che ha la pretesa di resistere al vento, mercè il suo meccanismo, quando la spinta di un vento vibrato sulla vela di un vascello non è inferiore alla forza di quattrocento cavalli, quando s'è visto nell'accidente del ponte sulla Tay l'uragano esercitare una pressione di quattrocentoquaranta chilogrammi per metro quadrato. Un pallone! Eppure la natura non ha mai costruito sovra un simile tipo alcun essere volante, sia provveduto d'ali come gli uccelli, sia munito di membrane come certi pesci e certi mammiferi...

— Dei mammiferi?... sclamò uno dei membri del club.

— Sì! il pipistrello, che vola, se non m'inganno! Ma forse l'inter-

ruttore ignora che questo volatile è un mammifero, e non ha mai veduto fare un frittata con ova di pipistrello.

E l'interruttore, più che soddisfatto, si astenne da altre osservazioni, per cui Robur potè continuare colla stessa vena:

— Ma ciò vuol dire che l'uomo debba rinunciare alla conquista dell'aria, a trasformare i costumi civili e le condizioni politiche del vecchio mondo, servendosi di questo ammirabile tramite di comunicazione? No, di certo. A quel modo che esso è divenuto padrone dei mari, mercè il bastimento, il remo, la vela, la ruota o l'elice, nello stesso modo diverrà padrone degli spazi atmosferici con apparecchi più pesanti dell'aria, giacchè bisogna essere più pesanti di questo elemento per padroneggiarlo.

Questa volta l'assemblea non seppe più trattenersi. Che bordata di grida sfuggì da tutte quelle bocche, spalancate come canne di fucili o gole di cannoni! Non era rispondere ad una vera dichiarazione di guerra, gettata nel campo dei pallonisti? Non stava per ricominciare la lotta fra due partiti disperatamente nemici, tra le due opinioni, « più leggero » e « più pesante » dell'aria?

Robur non battè ciglio.

Le braccia incrociate sul petto, attese bravamente che il silenzio si fosse ristabilito.

Zio Prudente, con un gesto, ordinò che si sospendesse il fuoco.

— Sì, riprese Robur. L'avvenire è per le macchine volanti. L'aria è un punto d'appoggio solido. Che si imprima ad una colonna di questo fluido un movimento ascensionale di quarantacinque metri al secondo, e un uomo potrà mantenersi nella sua parte superiore, se le suola delle sue scarpe misurano in superfice solo un ottavo di metro quadrato. E se la velocità della colonna è portata a novanta metri, potrà camminarvi a piedi nudi. Ora, facendo muovere, sotto le palette di un'elice, una massa d'aria con questa rapidità, si ottiene lo stesso risultato.

Quello che Robur diceva non era una sua trovata: egli esprimeva le idee di molti partigiani di questo sistema di locomozione aerea, di cui sono ben noti gli studi e gli esperimenti. I signori de Ponton d'Amécourt, La Landelle, Nadar, de Luzy, de Louvrié, Liais, Béléguic, Moreau, i fratelli Richard, Babinet, Jobert, du Temple, Sa-

lives, Penaud, de Villeneuve, Gauchot e Tatin, Michele Loup, Edison, Planavergne, e molti altri hanno l'onore di avere presentato il grave problema sotto questo aspetto. Idee assai semplici, ma appunto per questo degne di considerazione: abbandonate e riprese parecchie volte, non possono fallire la meta: spetta ad esse un finale trionfo.

I nemici di questo sistema, che dicesi « aviazione », perchè mira a rapire agli uccelli il loro segreto di locomozione, pretendono che l'uccello si sostenga solo perchè riscalda l'aria di cui si riempie. Ma è assai facile rispondere a questa osservazione. Un'aquila, che pesa cinque chilogrammi, dovrebbe riempirsi di cinquanta metri cubi di fluido caldo solo per sostenersi nello spazio.

Cosa che Robur dimostrò con una logica innegabile, in mezzo agli urli che s'innalzavano da ogni parte. E, come conclusione, ecco le frasi che egli lanciò in faccia ai pallonisti:

— Coi vostri aerostati, voi non arriverete a nulla! Il più intrepido dei vostri aeronauti, John Wise, quantunque abbia già fatto una traversata aerea di milleduecento miglia al di sopra del continente americano, ha dovuto rinunciare al suo progetto di traversare l'Atlantico! E, d'allora in poi, voi non avete fatto un solo passo innanzi su questa strada!

— Signore, osservò il presidente, che si sforzava di mantenersi calmo, dimenticate ciò che ha detto il nostro immortale Franklin, quando comparve la prima mongolfiera: « È un bambino, ma crescerà! » Ed è cresciuto.

— No, no, presidente! Non è cresciuto!... Si è solo ingrossato... ma non è la stessa cosa!

Era un attacco diretto ai progetti del Weldon-Istitute, che aveva decisa, sostenuta e pagata la costruzione di un aerostato-gigante. E però circolavano per la sala delle proposte di questo genere:

— Abbasso l'intruso!

— Gettatelo dalla tribuna!...

— Per provargli che è più pesante dell'aria!

E altri complimenti consimili.

Ma nessuno osò passare alle vie di fatto. Robur, impassibile, potè ancora soggiungere:

— L'avvenire non appartiene agli aerostati, cittadini pallonisti, sibbene agli apparecchi volanti. L'uccello vola, e non è un pallone, sibbene un meccanismo!

— Sì, vola, sclamò il bollente Bat T. Fyn, ma vola contro tutte le leggi della meccanica!

— Davvero! rispose Robur alzando le spalle.

Poi riprese:

— Dacchè si è studiato il volo dei grandi e dei piccoli uccelli, cominciò a prevalere quest'idea così semplice e così logica: dobbiamo imitare la natura, giacchè essa non s'inganna mai. Fra l'albatro che fa ogni minuto appena dieci colpi d'ala, tra il pellicano che ne fa settanta...

— Settant'uno! gridò un ascoltatore con tono derisorio.

— E l'ape che ne fa centonovantadue per secondo...

— Centonovantatrè!... si sclamò con accento di scherzo.

— E la mosca comune che ne fa trecentotrenta...

— Trecentotrenta e mezzo!

— E la zanzara che ne fa dei milioni...

— No!... dei miliardi!

Ma Robur non tenne alcun conto di queste interruzioni, proseguendo la sua dimostrazione:

— Tra queste differenze... egli replicò.

— Piccole differenze.

— C'è la possibilità di trovare una soluzione pratica. Il giorno in cui il signor de Lucy ha potuto constatare che il cervo volante, insetto che pesa due soli grammi, può innalzare un peso di quattrocento grammi, cioè duecento volte il proprio peso, il problema dell'aviazione fu in massima risolto. Inoltre, è risaputo che la superficie dell'ala decresce relativamente a misura che aumentano la dimensione e il peso dell'animale. A quest'ora si sono immaginati o costruiti più di sessanta apparecchi...

— Che non hanno mai potuto volare! sclamò il segretario Fil Evans.

— Che volarono o che potranno volare, rispose Robur, senza per nulla turbarsi. Sia che si chiamino *streofori*, o *elicopteri*, o *ortopteri*,

o, imitando la parola «*nef*» che viene da *navis*, si denominino dalla voce *avis*, già siamo sulla via di scoprire l'apparecchio che deve rendere l'uomo signore dello spazio.

— Ah! l'elice, interruppe Fil Evans. Ma l'uccello non ha elice... per quanto si sappia!

— Sicuro che l'ha, rispose Robur. Come l'ha dimostrato il signor Penaud, l'uccello in realtà, volando, diviene una specie d'elice; e però l'elice è il motore dell'avvenire...

«D'un pareil maléfice,
Sainte-Hélice, préservez-nous!»

canticchiò uno dei presenti, che, per caso, ricordava questo motivo del *Zampa* d'Hérold.

E tutti in coro cantarono questo ritornello, con intonazioni da far fremere il compositore francese nella sua tomba.

Poi, quando le ultime note si svolsero in uno spaventevole baccano, Zio Prudente, profittando di una calma momentanea, soggiunse:

— Cittadino straniero, sin qui vi si lasciò parlare senza interrompervi...

Pare che per il presidente del Weldon-Istitute queste tirate, queste grida, questi scherzi non avessero nemmeno il carattere di interruzioni: valevano per lui un semplice scambio di argomenti.

— Lasciate, egli disse, ricordarvi che la teoria dell'aviazione è precedentemente condannata e respinta dalla maggior parte degli ingegneri americani e stranieri. Un sistema, che ha sulla sua coscienza la morte di Sarrasin Volant a Costantinopoli, quella del monaco Voador a Lisbona, quella di Letur nel 1852, quella di Groof nel 1854, senza contare le vittime che dimentico, senza contare il famoso volo d'Icaro...

— Il nostro sistema non sarà per questo peggiore del vostro, che nel suo martirologio annovera Pilâtre de Rozier a Calais, madama Blanchard a Parigi, Donaldson e Grimwood caduti nel lago Michigan, Sivel e Croce-Spinelli, Eloy e tanti altri che tutti ricordano ancora.

Botta e risposta, come nella scherma.

— E poi, riprese Robur, coi vostri palloni, per quanto perfezionati, non potrete mai ottenere una rapidità veramente pratica. Ci mettereste dieci anni a fare il giro del mondo — invece una macchina volante ci metterà otto giorni!

Nuove proteste e negative che durarono tre lunghi minuti, sino a che Fil Evans potè prendere la parola.

— Signore, voi che vantate i benefici dell'aviazione, avete mai fatto l'uccello?

— Ne dubitereste?

— E avete compiuta la conquista dell'aria?

— Forse, signore!

— Viva, viva Robur il Conquistatore! esclamò ironicamente uno dei soci.

— Ebbene, sì, Robur il Conquistatore, e questo nome l'accetto, e lo porterò, giacchè ne ho diritto.

— Noi ci permetteremo di dubitarne! sclamò Jem Cip.

— Signori, rispose Robur, aggrottando le ciglia, quando io vengo a discutere seriamente una cosa seria, non ammetto mi si risponda con smentite, e sarei felice di conoscere il nome dell' interruttore...

— Io mi chiamo Jem Cip... e sono vegetariano...

— Cittadino Jem Cip, rispose Robur, già sapevo che i vegetariani non hanno la testa a segno. Vi prego di non costringermi a tirarvi le orecchie, affinchè tutti sappiano quello che siete...

— Alla porta!

— Nella via!

— Fatelo a pezzi!

— La legge di Lynch!

— Alla ruota; fatene un'elice!

Il furore dei pallonisti era giunto al colmo. Tutti si alzarono in piedi e circondarono la tribuna.

Robur scompariva in mezzo ad un fascio di braccia, che si agitavano come al soffio della tempesta. Invano la tromba a vapore lanciava delle ondate di suoni sull'assemblea! Quell'orribile baccano fece pensare che un quartiere intiero di Filadelfia fosse incendiato e

che tutta l'acqua del fiume Schuylkill non potesse bastare a spegnere le fiamme.

— Voi non siete degli Americani... (pag. 34).

A un tratto, la folla indietreggiò.

Robur, cavate le mani di tasca, le protendeva verso la prima fila de' suoi avversari.

Le sue mani erano armate di quei « rompi-testa » all'americana, che servono nello stesso tempo da rivoltella; basta la pressione di un dito a far partire i colpi — piccole mitragliatrici da tasca.

Allora, profittando della ritirata degli assalitori, come pure del rispettivo silenzio che si era fatto nella sala:

— Assolutamente, egli disse, non è Americo Vespucci che ha con Colombo scoperto l'America, è Sebastiano Caboto. Voi non siete degli Americani, cittadini pallonisti! Voi non siete che dei cabo...

In quel momento, scoppiarono quattro o cinque colpi di fuoco, tirati in aria. Non ferirono alcuno.

In mezzo al fumo, l'ingegnere scomparve, e, quando il fumo fu dissipato, non si trovò la sua traccia. Robur il Conquistatore era volato via, come se qualche apparecchio volante lo avesse rapito negli spazi.

IV.

Nel quale, a proposito del servitore Frycollin, l'autore tenta di riabilitare la Luna.

Più di una volta, in seguito a discussioni tempestose, al termine delle sedute, i membri del Weldon-Istituto avevano riempiuti di clamori Walnut-Street e le vie adiacenti. Più d'una volta, gli abitanti del quartiere si erano lamentati per questi rumorosi finali di discussioni, la cui eco turbava i più intimi recessi delle loro case. Più volte, le guardie avevano dovuto intervenire per assicurare la circolazione dei passeggeri, molti dei quali del tutto indifferenti verso il grande problema della navigazione aerea, e che avevano il diritto di non essere disturbati per un motivo che non li riguardava nè punto nè poco. Ma, prima di quella sera, il tumulto non aveva mai preso simili proporzioni, mai i lamenti erano stati più giustificati, mai si era reso più necessario l'intervento delle guardie.

Tuttavia i membri del Weldon-Istituto erano in parte scusabili. Non si era temuto di andarli ad insultare perfino nella loro sede. L'uomo,

che aveva tanto osato, nel momento di ricevere una ben guadagnata lezione, era scomparso.

La cosa chiedeva vendetta.

Per lasciare simili ingiurie impunite, bisognerebbe non avere sangue americano nelle vene! Dei figli d'Amerigo trattarli come figli di Caboto! Non era un insulto, tanto più imperdonabile, perchè coglieva giusto — ed era anche storicamente provato?

I membri del club si sparsero dunque in gruppi in Walnut-Street, quindi nelle vie vicine, e per tutto il quartiere. Risvegliarono gli abitanti. Li costrinsero a lasciar visitare le loro case, salvo poi a dar loro un indennizzo, per l'offesa all'inviolabilità del domicilio, che, come tutti sanno, è diritto sacro presso i popoli anglo-sassoni. Vano zelo di ricerche e vano uso di molestie.

Robur non si trovò in alcun luogo. Nessun indizio di lui. Se fosse partito col *Go a head*, il pallone del Weldon-Istituto, non avrebbe potuto meglio sfuggire ai suoi avversari. Dopo un'ora di perquisizioni, si dovette rinunciare, e i colleghi si separarono, non senza promettersi di estendere le proprie ricerche alla città, al suo territorio e all'intero territorio americano!

Verso le undici, la calma era perfettamente ristabilita nel quartiere. Filadelfia poteva riprendere il sonno tranquillo, che è uno dei privilegi delle città studiose e poco dedite agli affari. I diversi membri del club s'affrettarono verso le rispettive case. Per ricordare solo alcuni fra i soci più notevoli, Williams T. Forbes si diresse verso la grande raffineria di zucchero, ove miss Doll e miss Mat gli avevano preparato il thè della sera, inzuccherato col glucosio di sua fabbricazione; Truk Milnor prese anche lui la via che conduce alla sua grandiosa fabbrica, la cui pompa a vapore sbuffa giorno e notte nel più remoto dei sobborghi. Il tesoriere Jem Cip, principale bersaglio delle collere di Robur, sedette in breve a mensa, ove era disposta una frugale cena di vegetali.

Due fra i più importanti pallonisti — due soli — non pensarono a ritornare così presto a casa. Essi profittarono dell'occasione per discutere con maggiore acrimonia del solito. Erano gli irriconciliabili Zio Prudente e Fil Evans, il presidente e il segretario del Weldon-Istituto.

Alla porta del club, il servitore Frycollin aspettava Zio Prudente, suo padrone.

Si mise a seguirli, senza curarsi dell'argomento che inaspriva la disputa dei due onorati colleghi.

Per dire il vero non discorrevano, nel senso più ragionevole della parola, ma piuttosto si avventavano l'uno contro l'altro.

— No, signore, no! ripeteva Fil Evans. Se io avessi avuto l'onore di presieder il Weldon-Istituto, giammai, giammai sarebbe avvenuto un simile scandalo!

— E che cosa avreste fatto, se investito della mia alta carica? chiese Zio Prudente.

— Avrei troncata la parola a quel pubblico insultatore, ancora prima che aprisse la bocca!

— Mi pare che per troncare la parola, occorre almeno averlo lasciato parlare.

— Non in America, signore, non in America!

E continuando a lanciarsi dei frizzi più agri che dolci, i due personaggi infilarono delle vie, che li allontanavano sempre più dalle loro case; attraversavano dei quartieri remoti.

Frycollin li seguiva fedelmente, ma non era molto contento che il suo padrone si cacciasse in quei luoghi deserti. Frycolin non amava quelle strade, particolarmente un po' dopo la mezzanotte. Infatti l'oscurità era fitta, e la luna al suo primo quarto spandeva poca luce.

Frycollin guardava a diritta e a sinistra, per esaminare le ombre sospette. Ad un tratto, osservò quattro o cinque figuri, che pareva si occupassero di loro, non perdendoli mai di vista.

Istintivamente Frycollin si avvicinò al suo padrone; ma, per nulla al mondo, avrebbe osato interromperlo nel mezzo di una conversazione, per tema di ricevere un grosso rimprovero.

Insomma, il caso guidò, un passo dopo l'altro, il presidente e il segretario del Weldon-Istituto verso Fairmont-Park. Nel più vivo della disputa, attraversarono il fiume Schuylkill sul famoso ponte metallico; non incontrarono che pochi passeggeri in ritardo; e si trovarono finalmente su quel terreno ondulato, qui coperto di praterie, più in là

ombreggiato da grandi alberi, che forma uno dei parchi più estesi del mondo.

Crebbero più che mai i terrori di Frycollin, tanto più che le

La comitiva si trovò nel mezzo di una macchia... (pag. 39)

cinque o sei ombre s'erano messe alle loro calcagna, attraversando il medesimo ponte. Cogli occhi spalancati, l'iride estremamente dilatata, Frycollin fissava quel gruppo misterioso. Avrebbe voluto, quel povero

diavolo impiccolire, anzi scomparire; e rimpiangeva di non possedere le facoltà contrattili di certi molluschi.

Si capisce da ciò che il servo Frycollin era un gran pauroso.

Era un vero negro della Carolina del Sud, con una testa bestiale, sopra un corpo di tisicuzzo. Aveva per l'appunto vent'un anni e non era mai stato schiavo, nemmeno dalla nascita; ma non per questo valeva di più. Smorfioso, goloso, ozioso e di una poltroneria che arrivava fino all'insolenza. Da tre anni, era al servizio di Zio Prudente. Cento volte corse pericolo di farsi mettere alla porta; lo si era tenuto, per il timore di trovare peggio. E, tuttavia, partecipe alla vita di un padrone sempre disposto a lanciarsi nelle più audaci imprese, Frycollin doveva aspettarsi mille occasioni nelle quali la sua vigliaccheria fosse posta a dura prova. Ma aveva trovato dei compensi. Non lo si tormentava troppo per la sua gola, e anche meno per la sua pigrizia. Ah! Frycollin, se avessi potuto leggere nell'avvenire!

Perchè Frycollin non era rimasto a Boston, al servizio di una certa famiglia Eneffel, che, sul punto di fare un viaggio nella Svizzera, se n'era astenuta per il timore delle frane? Non era quella la casa che gli conveniva, e non quella di Zio Prudente, la cui temerarietà non conosceva misura?

Ma, adesso, c'era; e il padrone s'era già abituato ai suoi difetti. D'altra parte, aveva una qualità. Quantunque negro d'origine, non parlava il nativo dialetto — cosa di cui si deve tener conto, giacchè nulla è più sgradevole di quel gergo odioso nel quale l'impiego del pronome possessivo e degli infiniti è spinto fino all'abuso.

Dunque, è bene stabilito che il servo Frycollin era vigliacco, e, come si dice in Francia « poltrone come la Luna ».

A questo proposito, è più che giusto protestare contro questa consorella del radiante Apollo. Con quale diritto accusare di vigliaccheria un astro che, da che mondo è mondo, ha sempre guardato la Terra in faccia, senza mai volgerle le spalle?

Checchè ne sia, a quest'ora — era quasi mezzanotte — il quarto della « pallida calunniata » cominciava a scomparire dietro gli alti filari del parco. I suoi raggi, penetrando attraverso i rami, segna-

vano delle striscie bianche sul suolo. Il bosco ne rimaneva alquanto ravvivato.

Questa luce permise a Frycollin di volgere in giro uno sguardo più inquisitore.

— Brrr! egli disse. Son sempre là, quei mariuoli! Senz'altro, essi si avvicinano.

Non si trattenne più, e avvicinandosi al padrone:

— Signor Zio! egli disse.

Così egli lo chiamava e così voleva essere chiamato il presidente del Weldon-Istituto.

In quel punto, la disputa dei due rivali era giunta al suo più alto grado. E come si mandavano all'altro mondo l'un l'altro, Frycollin fu pregato di prender parte a questa passeggiata — cioè fu mandato anche lui al diavolo.

Poi, mentre si piantavano addosso gli occhi, Zio Prudente si spingeva più innanzi attraverso le praterie deserte del Fairmont-Park, allontanandosi vieppiù dal fiume Schuylkill e dal ponte, che bisognava ripassare per ritornare in città.

La comitiva si trovò nel mezzo di una macchia di grandi alberi, le cui cime s'immergevano negli ultimi raggi lunari. Al termine di quella selvetta s'apriva un largo spiazzo, vasto campo ovale, meravigliosamente disposto per le corse ginniche. Non un accidente di terreno vi imbarazzava il galoppo dei cavalli, non un cespuglio fermava lo sguardo degli spettatori lungo quella pista circolare di parecchie miglia.

Tuttavia, se Zio Prudente e Fil Evans non fossero stati tanto impegnati nella disputa, se avessero guardato in giro con qualche attenzione, avrebbero potuto notare che quel luogo presentava qualche cosa di diverso del solito. Che c'era di nuovo? Pareva si trattasse di un mulino meccanico, erettovi da poco tempo, le cui ruote, per il momento immobili, assumevano proporzioni fantastiche in quella mezza luce.

Ma nè il presidente nè il segretario del Weldon-Istituto notarono questa strana modificazione di un paesaggio ben conosciuto. Anche Frycollin non s'accorse di nulla. Egli osservava invece che gli spioni s'avvicinavano sempre più, come per tentare un cattivo colpo. La

paura paralizzava quasi le sue membra, gli levava il respiro. Era giunto all'ultimo grado di spavento: gli si rizzavano i capelli.

Però, mentre le ginocchia mal potevano sostenerlo, ebbe ancora la forza di gridare per l'ultima volta:

— Signor Zio!... Signor Zio!...

— Ma che c'è alla fine! — rispose Zio Prudente.

Forse Fil Evans e lui non sarebbero stati spiacenti di sfogare la propria collera, bastonando di santa ragione il malcapitato domestico.

Ma non ne ebbero il tempo, come Frycollin non ebbe il tempo di rispondere.

Un fischio s'udì nel bosco nello stesso momento e una specie di stella elettrica s'accese nel mezzo dello spiazzo.

Un segnale, senza dubbio, e in questo caso indicava il momento di eseguire un'opera premeditata.

In minor tempo che non occorra a pensarlo, sei uomini sboccarono dalla macchia, due su Zio Prudente, due su Fil Evans e due su Frycollin — i due ultimi erano, evidentemente, di troppo, giacchè il negro non aveva alcuna intenzione di difendersi.

Il presidente e il segretario del Weldon-Istituto, quantunque sorpresi per l'attacco, tentarono resistere. Non ne ebbero il tempo nè la forza.

In pochi secondi vennero imbavagliati, si bendò loro gli occhi, e strettamente legati, furono rapidamente trasportati attraverso il parco.

Naturalmente s'immaginarono di essere caduti in potere di quei malviventi, che non esitano a spogliare le persone in ritardo in mezzo ai boschi.

Eppure, la cosa non procedette così. Non vennero nemmeno frugati, quantunque Zio Prudente portasse seco, secondo l'abitudine, parecchie migliaia di dollari in carta.

Un minuto dopo questa aggressione, senza che gli aggressori si fossero scambiata una sola parola, Zio Prudente, Fil Evans e Frycollin sentirono di venire deposti con dolcezza, non sull'erba del parco, ma sopra una specie di tavola che cedette sotto il

loro peso. Furono messi l'uno accanto all'altro. Una porta si richiuse.

... furono rapidamente trasportati attraverso il parco (pag. 40).

Poi, il rumore d'un catenaccio li rese avvertiti che erano prigionieri.

Si intese poco dopo un rumore continuo, come un fremito, un frrrr, di cui gli rrr si prolungavano indefinitamente, senza che si

potesse udire alcun altro rumore durante quella notte perfettamente calma.

. . . . . .

Quale emozione, il domani, in Filadelfia!

Fino dalle prime ore si sapeva quello che era accaduto la sera innanzi al Weldon-Istituto: l'apparizione di un misterioso personaggio, un certo ingegnere di nome Robur — Robur il Conquistatore! — e la lotta da lui impegnata coi pallonisti; quindi la sua inesplicabile scomparsa.

Ma crebbe il turbamento quando tutta la città seppe che il presidente e il segretario del club erano pure scomparsi durante quella notte.

Quante ricerche si fecero nella città e luoghi vicini! Inutilmente. I periodici di Filadelfia, quindi i giornali della Pensilvania, e in seguito i giornali di tutta l'America, riferirono il fatto e lo spiegarono in cento guise, di cui nessuna era la vera.

Delle somme considerevoli furono promesse, non solo a chi ritrovasse gli scomparsi, ma a chiunque avesse fornito qualche indizio per mettersi sulle loro tracce. Nemmeno questo mezzo giovò. Se la Terra si fosse aperta per inghiottirli, il presidente e il segretario del Weldon-Istituto non avrebbero potuto scomparire più completamente dalla superfice del globo.

Alcuni giornali officiosi colsero occasione dall'accaduto per chiedere che il personale della polizia venisse aumentato, giacchè simili colpi di mano potevano eseguirsi contro cospicui cittadini degli Stati Uniti — e avevano ragione.

Ma i giornali dell'opposizione chiesero che il personale della polizia venisse licenziato come inutile, giacchè simili attentati accadevano senza che fosse possibile di scoprirne gli autori — e forse non avevano torto.

Insomma, la polizia rimase ciò che era e quello che sempre sarà nel migliore dei mondi, che comunque migliore, non è perfetto e non lo diverrà mai.

V.

Nel quale una sospensione d'ostilità viene stabilita fra il presidente e il segretario del Weldon - Istituto.

Cogli occhi bendati, la bocca imbavagliata, i polsi e i piedi legati, insomma nell'impossibilità di vedere, di parlare, di moversi, davvero la posizione di Zio Prudente; di Fil Evans e del domestico Frycollin era poco gradevole. Per giunta, non conoscere gli autori di un simile rapimento; non sapere dove li avevano gettati, come un collo di mercanzia in un carro ferroviario; non conoscere il luogo ove ci si trovava, la sorte che si preparava, converrete meco che ce n'era abbastanza per esasperare i più pazienti individui della razza ovina: e sappiamo che i membri del Weldon-Istituto non avevano nulla di pecorino! Con quel carattere violento, che gli conosciamo, si può facilmente pensare in quale stato Zio Prudente doveva trovarsi.

In ogni caso, Fil Evans e lui dovevano pensare che non era facile potessero trovarsi, la sera dopo, negli uffici della società.

Frycollin poi, cogli occhi chiusi, la bocca suggellata, non era in grado di pensare a cosa alcuna.

Era più morto che vivo.

Per un'ora la posizione dei prigionieri non si cambiò per nulla. Niuno venne a vederli, niuno venne a ridonare loro la libertà di movimenti e di parola di cui avevano tanto bisogno. La loro vita fisica si riduceva a sospiri soffocati, ad interiezioni che a mala pena potevano uscire dalla loro bocca bendata, a guizzi di pesci fuori dell'acqua.

È facile figurarsi la collera repressa che quei segni esterni, quei moti convulsivi manifestavano. Dopo infruttuosi sforzi, rimasero alcun tempo inerti. E allora, non potendo usare del senso della vista, cercarono di ricavare, col senso dell'udito, qualche indizio intorno

al luogo in cui si trovavano. Ma non potevano udire altro rumore che quell'interminabile e inesplicabile frrr, che faceva fremere l'aria circostante.

Se non che si giunse a questo risultato: Fil Evans, procedendo con calma, pervenne ad allentare la corda che gli stringeva i polsi. Poi, a poco a poco, il nodo si allargò, le dita vi passarono l'uno dopo l'altro, le mani ripresero la facoltà di muoversi.

Un vigoroso stropicciamento ristabilì la circolazione, arrestata dai balacci. Un istante dopo, Fil Evans si tolse la benda, si strappò il bavaglio, e tagliò le corde col suo temperino.

Così Fil Evans aveva ottenuto di potersi muovere e parlare, ma non ottenne altro.

Gli occhi suoi non poterono esercitarsi utilmente — almeno in quel momento. Oscurità completa nella cella. Appena un filo di luce passava attraverso una feritoia, aperta nella parete a sei o sette piedi di altezza.

Fil Evans non tardò un istante a liberare il suo rivale, quali si fossero i suoi sentimenti a di lui riguardo. Alcuni colpi di temperino bastarono a tagliare i nodi.

Zio Prudente, poco meno che idrofobo, si strappò benda e bavaglio, e con voce strozzata:

— Grazie! egli disse.

— Nessun ringraziamento, rispose l'altro.

— Fil Evans?

— Zio Prudente?...

— Qui, non più presidente o segretario del Weldon-Istituto; non più avversari.

— Avete ragione, rispose Fil Evans. Qui si trovano due uomini che devono vendicarsi di un terzo, il cui attentato esige un esemplare castigo. E questo terzo...

— E Robur!...

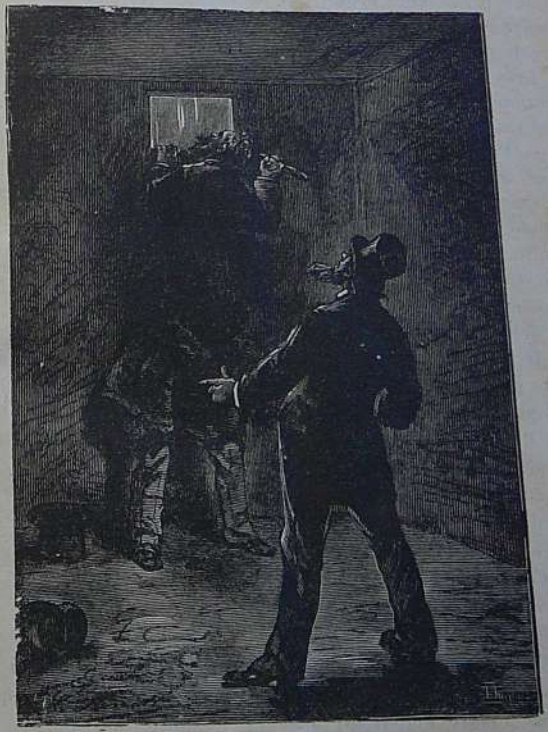
— E Robur!

Ecco un punto su cui i due ex rivali furono completamente d'accordo. A tale proposito, non c'era da temere alcuna disputa.

— E il vostro domestico! osservò Fil Evans, mostrando Frycollin, che soffiava come una foca; bisogna sciogliergli.

— Non ancora, rispose Zio Prudente. Ci annoierebbe colle sue geremiadi, e noi abbiamo ben altro da fare.

— Che cosa possiamo fare?



Fil Evans diede un colpo violento sul vetro... (pag. 52).

— Fuggire, se è possibile.

— Ed anche se è impossibile.

— Avete ragione, Fil Evans, quand'anche la cosa sia impossibile.

Non passò nemmeno il dubbio per la mente del presidente e del suo collega che il loro ratto non fosse da attribuire al misterioso Robur. Invero, dei semplici ed onesti ladri, dopo averli spogliati di tutto, li avrebbero gettati nel fondo del fiume Schuylkill, con una brava coltellata nella gola, ma non avrebbero pensato a chiuderli nel fondo di... di che?

Grave problema, per certo, che conveniva risolvere, prima di iniziare i preparativi di una evasione con qualche probabilità di successo.

— Fil Evans, riprese Zio Prudente, appena usciti dalla seduta, invece di fare delle recriminazioni inutili, sarebbe stato meglio... Se fossimo rimasti nelle vie di Filadelfia, nulla di sinistro ci sarebbe accaduto. Evidentemente Robur ebbe sospetto di ciò che poteva accadere nel club; prevedeva le collere che la sua attitudine provocante doveva produrre, e aveva collocato alla porta alcuni dei suoi bravacci per dargli in ogni caso man forte.

« Nell'uscire egli diede degli ordini.

« Appena lasciata la via Walnut, quelle birbe ci hanno pedinato molto attentamente, e, appena ci videro nei viali di Fairmont-Park, si prepararono a fare il giuoco; e tutto il vantaggio fu per essi.

— D'accordo, rispose Fil Evans. Sì! abbiamo avuto un gran torto di non ritornare direttamente a casa.

— Si ha sempre torto di non aver avuto ragione, rispose filosoficamente Zio Prudente.

Un lungo sospiro si udì nell'angolo più oscuro della cella.

— Cosa c'è? chiese Fil Evans.

— Nulla!... Frycollin che sogna.

E Zio Prudente riprese:

— Fra il momento in cui fummo presi, e quello in cui ci si gettò in questo buco, non trascorsero più di due minuti. È dunque provato che questi malviventi non ci trasportarono più in là del Fairmont-Park...

— E se lo avessero fatto, noi ci saremmo accorti di un movimento di traslazione.

— È vero, rispose Zio Prudente. Dunque non c' dubbio che siamo chiusi nel compartimento di un veicolo — forse uno di quei lunghi

carri da praterie, tanto in uso fra noi, o qualche carrozzone da saltimbanco...

— Evidentemente! Se fosse un battello che scendesse il fiume, ciò si capirebbe da particolari movimenti.

— D'accordo, sempre d'accordo, rispose Zio Prudente, e però noi ci troviamo, secondo tutta probabilità, ancora nel Fairmont-Park. Questo è il momento di fuggire, salvo poi a cercare questo Robur...

— E fargli pagare caro l'attentato alla libertà di due cittadini degli Stati Uniti d'America!

— Caro... assai caro!

— Ma chi è quest'uomo?... Donde viene?... È un inglese, un tedesco, un francese?...

— È un miserabile, e basta, rispose Zio Prudente. Ed ora all'opera!

Colle mani tese, movendo rapidamente le dita, tastarono le pareti della cella, per trovarvi una giuntura o una fessura. Nulla, nemmeno alla porta. Anche la porta era ermeticamente chiusa, e non pareva cosa possibile di scassinarne la serratura. Bisognava dunque aprire un foro, e fuggire da esso.

Rimaneva il quesito se il temperino-coltello avrebbe potuto tagliare la parete, se le sue lame non si sarebbero smussate o spezzate in questo lavoro.

— Ma quale sarà la causa di questo fremito che non cessa un istante? chiese Fil Evans, più che mai sorpreso di questo frrrr continuo.

— Il vento, rispose Zio Prudente.

— Il vento?... Sino a mezzanotte, mi pare che la serata sia stata assolutamente calma...

— È vero, Fil Evans. Ma se non è il vento, che cosa potrebbe essere?

Fil Evans, scelta la miglior lama del suo coltello da tasca, tentò di incidere le parete accanto alla porta. Forse bastava un foro, per aprirla dal di fuori.

Pochi minuti di lavoro ridussero inservibili le lame del coltello.

— Non si fa niente, Fil Evans?

— Niente.

— Ma che la parete sia metallica?

— Non è metallica, giacchè non dà col toccarla il suono corrispondente.

— Che sia di legno-ferro?

— Nemmeno.

— E allora?

— Impossibile dirlo; ma ad ogni modo è una materia contro la quale l'acciaio nulla può.

Zio Prudente, preso da un violento accesso di collera, battè col piede il sonoro impiantito, mentre faceva il gesto di strangolare un Robur immaginario.

— Calma, calma, Zio Prudente, gli disse Fil Evans. Tentate voi pure.

Zio Prudente si mise alla prova, ma il suo coltello da tasca non riuscì nemmeno a sfregiare la parete; si sarebbe detto che fosse di cristallo.

Dunque, ogni progetto di fuga diveniva impossibile, pur ammesso che si potesse fuggire dopo dischiusa la porta.

Si dovette, momentaneamente, rassegnarsi; e ciò è già molto pel temperamento americano, e tutto attendere dal caso, ciò che pur ripugna a spiriti eminentemente pratici. Ma questo non avvenne, senza grosse ingiurie, violente invettive, terribili imprecazioni all'indirizzo di questo Robur — che non doveva essere uomo da turbarsene, per poco che nella vita consueta si mostrasse quello che era stato nel seno del Weldon-Istituto.

Intanto Frycollin cominciava a dare qualche segno non equivoco di malessere. Sia che provasse dei crampi allo stomaco o dei crampi alle membra, si dimenava in modo assai penoso.

Zio Prudente mise fine a questa deplorabile ginnastica, tagliando le corde che stringevano il negro.

Ma non tardò a pentirsi di averlo fatto.

Cominciò un'interminabile litania, nella quale i segni dello spavento si univano alle sofferenze della fame. Frycollin era colpito nello stesso tempo, nel cervello e nello stomaco. Era difficile stabilire quale dei due visceri influisse di più sullo stato generale del paziente.

— Frycollin! gridò Zio Prudente.

— Signor Zio!... Signor Zio!... rispose il negro con vagiti tragici.

— È possibile che noi siamo condannati a morire di fame in questa prigione. Ma siamo decisi a non soccombere se non dopo avere esau-

E che cosa videro? (pag. 53).

riti tutti i mezzi di alimentazione, che possono prolungare la nostra vita...

— Anche mangiarmi! esclamò Frycollin.

— Come si fa sempre con un negro in simili casi!... E però, Frycollin, cerca di farti dimenticare...

— Se non ti si *Fry-cas-se-rà!* aggiunse Fil Evans.

E, proprio sul serio, Frycollin ebbe paura di servire al prolungamento di due esistenze, evidentemente più preziose della sua. Quindi si limitò a gemere in segreto.

Intanto il tempo passava; e ogni tentativo per smuovere la porta o la parete rimase infruttuoso.

Di che materia era questa parete? Non fu possibile riconoscerlo. Non metallo, non legno, non pietra. Inoltre, l'impiantito della cella sembrava della stessa materia. Battendolo col piede, dava un suono particolare, che Zio Prudente non sapeva paragonare a nessun altro suono noto.

Altra osservazione: al di sotto, si sentiva come il vuoto; si capiva, in certo qual modo, che quel pavimento non posava sopra una superfice stabile.

L'inesplicabile frrrr pareva ne accarezzasse la parte inferiore. Anche questi indizi non erano rassicuranti.

— Zio Prudente? — disse Fil Evans.

— Fil Evans? rispose Zio Prudente.

— Credete che la nostra cella si sia spostata?

— Non lo credo.

— Eppure, al primo istante del nostro imprigionamento, ho potuto sentire il fresco profumo dell'erba e l'effluvio resinoso degli alberi del parco. Adesso, per quanto fiuto, mi pare che questi effluvi siano cessati...

— È vero!

— Come si spiega la cosa?

— Spieghiamola in qualsiasi modo, Fil Evans, tranne ammettendo che la cella abbia cangiato di posto. Lo ripeto, se noi ci trovassimo sopra un carro in movimento o sopra un battello in viaggio, ce ne accorgeremmo...

Frycollin emise allora un lungo gemito che avrebbe potuto ritenersi il suo ultimo respiro, se non fosse stato seguìto da altri.

— Spero che questo Robur ci farà ben presto comparire davanti a sè, soggiunse Fil Evans.

— Lo spero io pure, esclamò Zio Prudente, e gli dirò...

— Che cosa?

— Che dopo aver principiato da insolente, ha finito da briccone!

Fil Evans osservò, in quel momento, che cominciava a spuntare il giorno.

Una luce, debole ancora, penetrava attraverso il finestrino, dischiuso superiormente nella parete, rimpetto alla porta. Dovevano essere le quattro del mattino, circa, giacchè a quest'ora, nel mese di giugno e alla latitudine di Filadelfia, l'orizzonte si rischiara ai primi raggi del mattino.

Tuttavia, quando Zio Prudente fece suonare la sua ripetizione — capolavoro che proveniva dalla fabbrica medesima del suo collega — la piccola soneria indicò soltanto le tre meno un quarto, quantunque l'orologio non si fosse arrestato.

— Singolare! disse Fil Evans. Alle tre meno un quarto, dovrebbe ancora far notte.

— Forse il mio orologio è in ritardo! osservò Zio Prudente.

— Un orologio della *Walton Watch Company!* esclamò Fil Evans.

Comunque fosse, era proprio il giorno che spuntava. A poco a poco, il breve pertugio spandeva una luce biancastra sulla parete di prospetto.

Tuttavia se l'alba compariva più presto che non lo consentisse il quarantesimo parallelo, che è quello di Filadelfia, non si faceva giorno con la rapidità che si nota nelle basse latitudini.

Nuova osservazione di Zio Prudente a questo proposito; nuovo fenomeno inesplicabile.

— Ci potremmo sollevare sino al finestrino — osservò Fil Evans — per vedere, se è possibile, ove ci troviamo?

— Buona idea — rispose Zio Prudente.

E, dirigendosi a Frycollin:

— Andiamo, Fry, presto, in piedi!

Il negro si alzò.

— Appoggia il dorso contro questa parete — riprese Zio Prudente — e voi, Fil Evans, montate sulle spalle di questo giovanotto, mentre io lo sosterrò affinchè non vacilli sotto il peso.

— Volentieri — rispose Fil Evans.

Un istante dopo, inginocchiato sulle spalle di Frycollin, Fil Evans si trovava all'altezza del finestrino.

Questo finestrino era chiuso non con un vetro lenticolare, come si usa sulle navi, ma con un semplice vetro. Quantunque non fosse molto grosso, impediva che si potesse vedere al di là di un breve raggio.

— Ebbene, rompete il vetro — disse Zio Prudente — e vedrete meglio!

Fil Evans col manico del suo coltellino diede un colpo violento sul vetro, che diede un suono argentino, ma non si ruppe.

Secondo colpo più violento. Medesimo risultato.

— Bene! — esclamò Fil Evans — del vetro infrangibile.

Infatti, quella finestra doveva essere di vetro temperato coi processi dell'inventore Siemens, giacchè, ad onta di replicati colpi, rimase intatta.

Tuttavia lo spazio era abbastanza illuminato per permettere allo sguardo di vedere un po' al di fuori — almeno nel limite del campo di visione che corrispondeva all'ampiezza dell'apertura.

— Che vedete? — chiese Zio Prudente.

— Nulla.

— Come? Non una massa d'alberi?

— Nulla, vi ripeto.

— Nemmeno le più alte cime?

— Nemmeno.

— Non ci troviamo dunque più nel parco?

— Evidentemente.

— Scorgete almeno dei tetti, dei fastigi di monumenti? — disse Zio Prudente, di cui aumentava il furore col disinganno.

— Nè case, nè monumenti.

— Che! neppure un parafulmine, non un campanile, non il fumaiolo di qualche opificio?

— Non vedo che lo spazio.

Proprio in quel momento, la porta della cella s'aperse. Un uomo comparve sulla soglia.

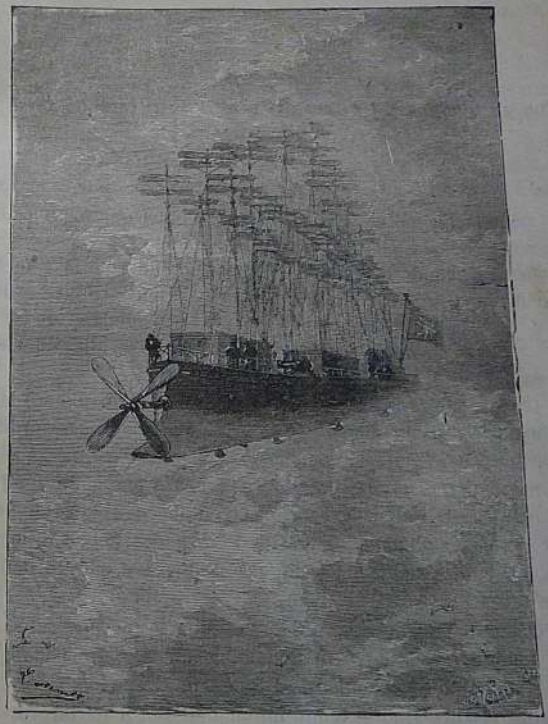
Era Robur.

— Onorevoli pallonisti, egli disse con voce solenne, ora voi siete liberi di andare e venire a vostro talento...

— Liberi! — esclamò Zio Prudente.

— Sì... ma non potrete uscire dall'*Albatros*.

Zio Prudente e Fil Evans si precipitarono fuori dalla cella.



L'*Albatros*.

E che cosa videro?

A milleduecento o milletrecento metri al di sotto, videro la superfice di un paese, che tentarono invano di riconoscere.

VI.

Che gli ingegneri, i meccanici e altri dotti faranno forse bene a non leggere.

— Quando l'uomo cesserà di strisciare nei bassi fondi per vivere nell'azzurro e nella pace del cielo?

A questa domanda di Camillo Flammarion, la risposta è facile; nel tempo in cui i progressi della meccanica avranno permesso di risolvere il problema dell'aviazione. E da alcuni anni — lo si prevedeve — l'impiego dell'elettricità doveva condurre alla soluzione del problema.

Nel 1783, molto prima che i fratelli Montgolfier costruissero la prima mongolfiera, e il fisico Charles il suo primo pallone, alcuni arditi ingegni avevano vagheggiata la conquista dello spazio col mezzo di apparecchi meccanici. I primi inventori non pensarono quindi ad apparecchi più leggeri dell'aria — ciò che la fisica di quel tempo non avrebbe permesso d'immaginare. Invece essi ideavano delle macchine volanti, ad imitazione degli uccelli, per risolvere il quesito della locomozione aerea.

È precisamente quello che fece — secondo il racconto della favola — quel famoso Icaro, figlio di Dedalo, le cui ali appiccicate con la cera, si staccarono avvicinandosi al Sole.

Ma, senza risalire sino ai tempi mitologici, senza parlare di Archita di Taranto, inventore di una colomba che volava, nei tentativi di Dante da Perugia, di Leonardo da Vinci, di Guidotti, si trova già l'idea di macchine destinate a muoversi nel mezzo dell'atmosfera.

Due secoli e mezzo dopo, cresce a dismisura il numero degli inventori. Nel 1742, il marchese di Bacqueville costruisce un sistema d'ali,

lo prova al di sopra della Senna, e si rompe un braccio cadendo. Nel 1768, Paucton immagina un apparecchio a due eliche sospensiva e propulsiva. Nel 1781, Meerwein, architetto del principe di Baden, costruisce una macchina a movimento ortopterico, e protesta contro la recente invenzione degli aerostati. Nel 1784, Launoy e Bienvenu fanno manovrare un elicoptero, mosso da congegni. Nel 1808, tentativo di volo dell'austriaco Giacomo Degen. Nel 1810, opuscolo di Deniau, di Nantes, ove sono stabilite le massime del nuovo metodo. Poi, dal 1811 al 1840 gli studi e le invenzioni di Berblinger, di Vigual, di Sarti, di Dubochet, di Cagniard de Latour. Nel 1842, incontriamo l'inglese Henson, col suo sistema di piani inclinati e di eliche mosse dal vapore; nel 1845, Cossus e il suo apparecchio ad eliche ascensionali; nel 1847, Camillo Vert e il suo elicoptero ad ali di penne; nel 1852, Letur col suo sistema di paracadute dirigibile, che messo in pratica gli costò la vita; e nello stesso anno, Michele Loup col suo piano inclinato, munito di quattro ali girevoli; nel 1853, Béléguic e il suo aeroplano mosso da eliche di trazione, Vaussin-Chardannes col suo cervo volante libero dirigibile, Giorgio Cauley con i suoi piani di macchine volanti, provvedute di un motore a gas. Dal 1854 al 1863, si fanno innanzi Giuseppe Pline, brevettato per parecchi sistemi aerei. Bréant, Carlingford, Le Bris, Du Temple, Bright, le cui eliche ascensionali tirano in senso inverso; Smythies, Panafieu, Crosnier, ecc. Finalmente, nel 1863, mediante gli sforzi di Nadar, una società col programma: *Più pesante dell'aria* è fondata a Parigi. Nel suo seno gli inventori fanno sperimentare delle macchine, di cui alcune furono già brevettate: de Ponton di Améncourt e il suo elicoptero a vapore, de la Landelle e il suo sistema a combinazioni d'eliche con piani inclinati e paracadute; de Louvrié e il suo aeroscafo, d'Esterno e il suo uccello meccanico, de Groof e il suo apparecchio ad ali mosse da vele. Lo slancio essendo impresso, gli inventori inventano, i calcolatori calcolano tutto ciò che deve rendere pratica la locomozione aerea. Boucart, Le Bris, Kaufmann, Smyth, Stringfellow, Prigent, Danjard, Pomés, e de la Pauze, Moy, Pénaud, Jobert, Hureau de Villeneuve, Achenbach, Garapon, Duchesne, Danduran, Parisel, Dieuaide, Melkisff, Forlanini, Brearey, Tatin, Dandrieux, Edison, gli uni con ali e con eliche, gli altri con piani inclinati idearono, fabbricarono, perfezionarono delle

macchine volanti pronte per volare il giorno in cui qualche inventore saprà applicare ad esse un motore di una potenza davvero considerevole.

Ci si perdoni questa nomenclatura un po'lunga. Non era opportuno additare i gradini della scala, in cima alla quale si presenta Robur il Conquistatore? Senza i tentativi ed anche gli sbagli dei suoi precursori, l'ingegnere Robur avrebbe potuto inventare un apparecchio sì perfetto? No, di certo. E se non aveva che disprezzo per côloro che si ostinano ancora a cercare la direzione dei palloni, teneva in alta stima tutti i partigiani del sistema, che egli aveva fatto trionfare, Inglesi, Americani, Italiani, Austriaci, Francesi — Francesi specialmente, i cui lavori perfezionati da lui, gli avevano permesso di guidare, di immaginare, quindi di costruire quel congegno volante, l'*Albatros*, lanciato oramai attraverso le correnti dell'atmosfera.

— Colombo vola! — aveva esclamato uno dei più ostinati fautori dell'aviazione.

— Si calpesterà l'aria come si calpesta la Terra! — rispose uno dei più infiammati partigiani.

— Dopo la locomotiva l'aeromotiva! — aveva gridato uno dei più caldi volgarizzatori del sistema, da lui sparso ai quattro venti col mezzo della più diffusa pubblicità.

Invero è cosa provatissima, per esperienza e per calcolo, che l'aria è un punto d'appoggio assai resistente. Una circonferenza di un metro di diametro, in forma di paracadute, può non solo moderare una discesa nell'aria, ma renderla isocrona. Ecco ciò che si sapeva.

Si sa del pari che, quando la rapidità di traslazione è grande, gli effetti del peso variano presso a poco in ragione inversa del quadrato di questa velocità e divengono quasi insignificanti.

Si conosce altresì che più aumenta il peso di un animale volante, meno aumenta proporzionalmente la superfice alata necessaria per sostenerlo, quantunque i movimenti che egli deve fare siano più lenti.

Un apparecchio d'aviazione dev'essere quindi costruito in guisa da utilizzare queste leggi naturali, imitando l'uccello, « questo tipo mirabile di locomozione aerea » come ha detto il dottor Marey, dell'Istituto di Francia.

A dir breve, gli apparecchi che possono dar risolto questo problema si dividono in tre classi:

1.° Gli elicopteri o spiraliferi, che sono semplicemente delle eliche ad assi verticali.

Si direbbe una nave con trentasette alberi (pag. 60).

2.° Gli ortopteri, congegni che mirano a riprodurre il volo naturale degli uccelli.

3.° Gli aeroplani, che non sono, per dire il vero, che piani incli-

nati come il cervo-volante, ma rimorchiati o spinti mediante eliche orizzontali.

Ognuno di questi sistemi ha avuto ed ha ancora dei partigiani che risolutamente sostengono la superiorità dell'uno o dell'altro.

Però Robur, per molte considerazioni, aveva respinto i due primi sistemi.

Che l'ortoptero, l'uccello meccanico, presenti alcuni vantaggi, non c'è dubbio. I lavori e le esperienze del signor Renaud, nel 1884, l'hanno provato. Ma, come fu osservato, non bisogna servilmente imitare la natura. Le locomotive non sono una copia dei levrieri, e le navi non sono una imitazione dei pesci. Alle prime si sono aggiunte delle ruote che non sono gambe, alle seconde delle eliche che non sono natatoie. E non è detto che ciò abbia nociuto. Al contrario! D'altra parte, si conosce quello che avviene meccanicamente nel volo degli uccelli, i cui movimenti sono complessi? Il dottore Marey non ha supposto che le penne si socchiudano durante il sollevarsi dell'ala per lasciar passare l'aria, moto almeno molto difficile da produrre con una macchina artificiale?

D'altra parte che gli aeroplani abbiano dato qualche buon risultato non è dubbioso. Le eliche opponendo un piano obliquo allo strato d'aria, offrono un mezzo di produrre un lavoro d'ascensione, e i piccoli apparecchi sperimentati provano che il peso disponibile, cioè quello che si può sostenere oltre il peso dell'apparecchio, aumenta col quadrato della velocità. Ecco dei grandi vantaggi — superiori anche a quelli degli aerostati sottomessi ad un movimento di traslazione.

Tuttavia Robur aveva pensato che il meglio si dovesse trovare nel più semplice. Le eliche — quelle « sante eliche » che nel Weldon-Istituto eran state messe in canzonatura — avevano bastato a tutti i bisogni della sua macchina rotante. Le une tenevano l'apparecchio sospeso nell'aria, le altre lo rimorchiavano con tali elementi di sicurezza e di velocità da produrre davvero una grande meraviglia.

Infatti, teoricamente, col mezzo di un'elica di passo relativamente limitato ma di una ragguardevole superfice, come ha detto il signor Vittorio Tantin, si potrebbe, « spingendo le cose all'estremo, sollevare un peso indefinito con una forza minima ».

Se l'ortoptero — sbattimento d'ali degli uccelli — s'innalza appoggiandosi moralmente sull'aria, l'elicoptero si eleva battendola obli-

quamente con le ali della sua elica, come se salisse un piano inclinato. Sono ali d'eliche invece di essere ali di penne. L'elica si muove necessariamente nella direzione del suo asse. L'asse è verticale? Si sposta orizzontalmente.

L'apparecchio volante dell'ingegnere Robur si giovava appunto di queste due funzioni.

Ed ecco la descrizione esatta, che può dividersi in tre parti essenziali: la piattaforma, i congegni di sospensione e di propulsione, il macchinismo.

Piattaforma. — È una imbastitura, lunga trenta metri, larga quattro, vero ponte di nave con prora a forma di sperone. Al di sotto, una chiglia, solidamente costruita, che racchiude gli apparecchi destinati a produrre la forza meccanica, i depositi delle munizioni, gli apparecchi, gli utensili, il magazzino generale delle provviste d'ogni specie, comprese le casse dell'acqua. Intorno all'imbastitura, gira una ringhiera con parapetto in ferro, appoggiata su leggieri sostegni.

Sul ponte s'innalzano tre casseri i cui scompartimenti servono sia per le macchine sia per alloggio. Nel cassero centrale funziona la macchina che muove tutti i congegni di sospensione; in quello di prora la macchina del propulsore anteriore; in quello di poppa, la macchina del propulsore posteriore; — queste tre macchine avendo ciascuna il proprio motore speciale. Nel casseretto di prora si trova il comando, la cucina e il posto dell'equipaggio. Nel casseretto di poppa si trovano parecchie cabine; e tra le altre quella dell'ingegnere, un salotto da pranzo, e, superiormente, una garetta invetriata ove sta il timoniere che dirige l'apparecchio col mezzo di un poderoso timone. Questi casseri sono illuminati da finestrelle elittiche, chiuse con vetro temperato la cui resistenza supera dieci volte quella del vetro ordinario. Al di sotto della chiglia, è disposto un sistema di molle flessibili, per addolcire gli urti, benchè la discesa a terra possa farsi con la massima dolcezza, tanto l'ingegnere è padrone dei movimenti dell'apparecchio.

Congegni di sospensione e di propulsione. — Al di sopra della piattaforma, trentasette assi o perni si rizzano verticalmente, quindici lateralmente e sette più alti nel mezzo. Si direbbe una nave con trentasette alberi. Solo questi alberi, invece di vele, portano ciascuno

due elici orizzontali, di un passo e di un diametro assai brevi, ma a cui si può imprimere una rotazione prodigiosa. Ognuno di questi assi si muove indipendentemente dagli altri, e, inoltre, da due in due, ogni asse gira in senso inverso — disposizione necessaria perchè l'apparecchio non sia preso da un movimento rotativo. Per tal modo, le elici, pur continuando ad innalzarsi sulla colonna d'aria verticale, si fanno equilibrio contro la resistenza orizzontale. Conseguentemente, l'apparecchio è munito di settantaquattro elici sospensive, le cui tre ali sono esteriormente riunite mercè un circolo metallico, che, facendo l'ufficio di volante, economizza la forza motrice. A prora e a poppa, montate sopra perni orizzontali, due elici progressive, a quattro ali, di un passo inverso assai allungato, girano in senso diverso e comunicano il movimento di propulsione. Queste elici, di un diametro maggiore delle elici di sospensione, possono pure girare con estrema velocità.

Insomma, questo apparecchio s'ispira ai sistemi proposti dai signori Cossus, de la Landelle e Ponton D'Amécourt, ma perfezionato dall'ingegnere Robur: il quale vuol essere considerato come inventore, specialmente per ciò che riguarda la scelta e l'applicazione della forza motrice.

Macchinismo. — L'ingegnere Robur non ha ricorso per produrre la forza che occorre a muovere il suo apparecchio nè al vapore acqueo nè al vapore di altri liquidi, nè all'aria compressa od altri gas elastici, nè alle meschianze esplosive che producono un'azione meccanica. Egli ricorse all'elettricità, a quell'agente che sarà, un giorno, l'anima del mondo industriale. Nessuna macchina elettromotrice per produrla: ma solo pile ed accumulatori. Ma quali sono gli elementi che compongono queste pile, da quali acidi sono messe in attività? È il segreto di Robur. Lo stesso dicasi per gli accumulatori. Di qual natura sono le loro lamiere positive e negative? Lo si ignora. L'ingegnere s'è astenuto — e non senza motivo — dal prendere un brevetto d'invenzione. Insomma, risultato non contestabile: delle pile di un prodotto straordinario, degli acidi di una resistenza quasi assoluta all'evaporazione e alla congelazione, degli accumulatori che lasciano molto indietro i Faure-Sellon-Volckmar, per ultimo delle correnti di una forza fin qui sconosciuta. Ne deriva una potenza in cavalli elettrici, per così dire, indefinita, che mette

in azione le elici, e queste comunicano all'apparecchio una forza di sospensione e di propulsione superiore a tutti i suoi bisogni, in qualsiasi circostanza.

Una colazione non impegna a nulla... (pag. 67).

Ma, giova ripeterlo, tutto ciò forma un segreto esclusivo dell' ingegnere Robur, segreto gelosamente custodito. Se il presidente e il segretario del Weldon-Istituto non riescono a scoprirlo, questo segreto sarà molto probabilmente perduto.

È inutile soggiungere che l'apparecchio possiede una stabilità sufficiente a motivo della posizione del centro di gravità. Non c'è pericolo che faccia degli angoli pericolosi coll'orizzontale; nessun rovesciamento è a temere.

Resta a conoscere la materia che l'ingegnere Robur ha adoperato per la costruzione della sua aeronave — nome che può esattamente applicarsi all'*Albatros*. Che materia è mai quella che Fil Evans e il suo degno avversario non erano riusciti tampoco a sfregiare? Semplicemente della carta.

Già da parecchi anni questo nuovo uso della carta è diventato generale, specie in America. La carta senza colla, i cui fogli sono imbevuti di destrina e di amido, forma una materia dura come l'acciaio. Se ne fanno delle puleggie, delle rotaie, delle ruote da vagone, più solide delle ruote di metallo e nello stesso tempo più leggiere. Robur aveva appunto voluto giovarsi di questa solidità e di questa leggerezza per la costruzione della sua locomotiva aerea. Tutto, chiglia, imbastitura, casseri, cabine in carta di paglia, divenuta metallo sotto la pressione, e per giunta, vantaggio non spregevole per un apparecchio che viaggia a grande altezza — incombustibile. I diversi organi dei congegni di sospensione e di propulsione, perni e palette delle elici, erano fatti di una sostanza resistente e flessibile ad un tempo, la fibra gelatinosa. Questa materia, che può assumere qualsiasi forma, insolubile nella maggior parte dei gas e dei liquidi, acidi e essenze — senza parlare delle sue proprietà isolanti — era stata dall'ingegnere Robur per forti motivi preferita nella costruzione del macchinismo elettrico.

L'ingegnere Robur, il sottonocchiero Tom Aurner, un meccanico e i suoi due aiutanti, due timonieri e un cuoco, in tutto otto uomini — ecco il personale dell'aeronave, che bastava largamente alle manovre richieste dalla locomozione aerea. Delle armi da caccia e da guerra; dei congegni da pesca; dei fanali elettrici; degli strumenti d'osservazione, bussole e sestanti per riconoscere la strada, termometri per lo studio della temperatura, diversi barometri, quali per valutare le altezze raggiunte, quali per indicare le variazioni della pressione atmosferica; un « storm-glass » per la previsione delle tempeste; una piccola biblioteca, una piccola stamperia portatile; un cannone montato sul perno nel centro della piattaforma, che si ca-

ricava dalla culatta e che lanciava un proiettile di sei centimetri; polvere, palle, cartuccie di dinamite; una cucina scaldata dalle correnti degli accumulatori; una certa quantità di conserve, carni e legumi, e alcune botticelle di brandy, wisky e gin, infine tutto ciò che poteva permettere di viaggiare alcuni mesi senza scendere a terra — ecco il materiale e le provviste dell'aeronave, per non parlar della famosa tromba.

Inoltre, c'era a bordo una leggiera imbarcazione in cauciù, insommergibile, che poteva portare otto uomini sopra un fiume, sopra un lago ed anche sul mare.

Ma Robur non aveva preparato dei paracadute in caso di qualche disgrazia? No. Non temeva disgrazie di nessun genere. Gli assi delle elici erano indipendenti. Se uno si fosse spezzato, ciò non impediva il movimento degli altri. Il funzionamento di una metà delle elici bastava a mantenere l'*Albatros* nel suo elemento naturale.

— Col mio *Albatros*, com'ebbe a dire indi a poco Robur il Conquistatore ai suoi ospiti — ospiti per forza — col mio *Albatros*, sono padrone di questa settima parte del mondo, più grande dell'Australia, dell'Africa, dell'Asia, dell'America e dell'Europa — Icaria celeste che migliaia di Icari popoleranno un giorno.

VII.

Nel quale Zio Prudente e Fil Evans non vogliono ancora lasciarsi convincere.

Il presidente del Weldon-Istituto era stupefatto, e il suo compagno sbalordito. Ma nè l'uno nè l'altro vollero lasciar trasparire questo loro ben naturale stupore e sbalordimento.

Il servo Frycollin, dal canto suo, non nascondeva per nulla il suo spavento nel sentirsi trasportato nello spazio a bordo di una simile macchina.

Intanto, le elici sospensive giravano rapidamente al di sopra delle loro teste. Quantunque fosse già molta la velocità di rotazione delle medesime, poteva essere triplicata nel caso l'*Albatros* dovesse salire in zone più elevate.

I due propulsori avevano una velocità moderata; e quindi imprimevano all'apparecchio un movimento di soli venti chilometri all'ora.

Sporgendosi al di fuori della piattaforma, i passeggieri dell'*Albatros* poterono scorgere un lungo e sinuoso nastro liquido che serpeggiava, come un umile ruscello, attraverso un paese accidentato; e videro pure dei laghetti che scintillavano sotto i raggi del sole. Quel ruscello era un fiume, e uno dei più importanti di quel territorio. Sulla riva sinistra si dirigeva una catena, che si prolungava a perdita d'occhio.

— E ci direte ove siamo? disse Zio Prudente con voce che tremava per la collera.

— Non ho alcun dovere di dirvelo, rispose Robur.

— E ci direte ove andiamo? aggiunse Fil Evans.

— Attraverso lo spazio.

— E la cosa deve durare molto?

— Il tempo che sarà necessario.

— Si tratta dunque di fare il giro del mondo? chiese ironicamente Pil Evans.

— Più ancora, rispose Robur.

A poppa, il timoniere, nella sua garretta... (pag. 67).

— E se questo viaggio non ci convenisse?... replicò Zio Prudente.

— Bisognerà adattarvisi, ad ogni modo!

Ecco un primo saggio delle relazioni che stavano per stabilirsi

fra il padrone dell'*Albatros* ed i suoi ospiti, per non dire suoi prigionieri.

Ma, evidentemente, egli voleva lasciar loro il tempo di rimettersi in calma, per ammirare il meraviglioso apparecchio che li trasportava nell'aria, e quindi complimentarne l'autore.

E però, senza più occuparsi di loro, si pose a passeggiare in lungo e in largo sulla piattaforma. Rimanevano pienamente liberi di esaminare la disposizione delle macchine e la costruzione dell'aeronave, ovvero di dedicare la loro attenzione al paesaggio che si svolgeva sotto i loro sguardi.

— Zio Prudente, disse allora Fil Evans, se non m'inganno, noi ci libriamo adesso sulla parte centrale del territorio canadese. Quel fiume che scorre a nord-ovest è il San Lorenzo. Quella città che lasciamo dietro è Quebec.

Era, infatti, la vecchia città di Champlain, i cui tetti di latta scintillavano al sole come specchi.

L'*Albatros* s'era, quindi, spinto sino al grado quarantasei di latitudine nord — ciò che spiega la comparsa anticipata del giorno e il prolungamento anormale dell'alba.

— Sì, rispose Fil Evans, ecco la città ad anfiteatro, la collina incoronata dalla fortezza, la Gibilterra dell'America Settentrionale. Ecco la cattedrale inglese e il tempio francese! Ecco la dogana con la sua cupola da cui sventola la bandiera inglese!

Fil Evans aveva appena pronunciate queste parole e la città principale del Canadà cominciava ad impicciolirsi nella lontananza. L'aeronave entrava in una zona di nuvolette, che vietavano a poco a poco la vista del suolo.

Robur, vedendo allora che il presidente e il segretario del Weldon-Istituto volgevano il loro esame alla costruzione esterna dell'*Albatros*, s'avvicinò loro e disse:

— Ebbene, signori, credete alla possibilità della locomozione aerea col mezzo di apparecchi più pesanti dell'aria?

Pareva quasi impossibile non arrendersi all'evidenza. Eppure Zio Prudente e Fil Evans non risposero.

— Tacete? rispose l'ingegnere. Senza dubbio è la fame che vi impedisce di parlare. Ma, se io mi sono assunto di trasportarvi nell'aria,

siate pur certi che non intendo nutrirvi con questo fluido poco sostanzioso. Vi aspetta la vostra prima colazione.

Siccome Zio Prudente e Fil Evans sentivano vivamente gli stimoli della fame, non era il caso di fare dei complimenti. Una colazione non impegna a nulla; e, quando Robur li avesse deposti sulla terra, intendevano di riprendere, rispetto a lui, tutta la loro libertà d'azione.

Furono condotti nel cassero di poppa, in un salottino da pranzo. Ivi c'era una tavola benissimo apparecchiata, alla quale dovevano sedere da soli durante il viaggio. Vennero loro servite delle conserve, e, tra le altre, una specie di pane, composto in parti eguali di farina e di carne ridotta in polvere, che bollito nell'acqua, dà una minestra eccellente; poi, delle fette di prosciutto fritto e l'immancabile thè.

Nemmeno Frycollin era stato dimenticato. Gli avevano dato una gran zuppa, fatta col pane anzidetto.

Davvero, egli doveva avere una bella fame per mangiare, giacchè i suoi denti battevano per paura e pareva dovessero rifiutargli qualsiasi servizio.

— Se si rompesse!... Se si rompesse!... ripeteva il disgraziato negro.

Aveva, per ciò, delle ansie continue. Figurarsi! Cadere dall'altezza di millecinquecento metri!

Un'ora dopo, Zio Prudente e Fil Evans ricomparvero sulla piattaforma.

Robur non c'era più.

A poppa, il timoniere, nella sua garretta, l'occhio fisso sulla bussola, seguiva imperturbabilmente, senza alcuna esitazione, la strada indicata dall'ingegnere.

Il resto del personale faceva probabilmente colazione. Solo, un sottomeccanico, cui era affidata la sorveglianza delle macchine, andava e veniva da un cassero all'altro.

Intanto, se la rapidità dell'apparecchio era grande, i due colleghi non potevano accorgersene che imperfettamente, quantunque l'*Albatros* fosse uscito dalla zona delle nubi e il suolo si potesse vedere distintamente dall'altezza approssimativa di millecinquecento metri.

— Non è cosa da credere! disse Fil Evans.

— E non vi crediamo! rispose Zio Prudente.

Andarono a collocarsi a prora e volsero lo sguardo verso ovest.

— Ah! un'altra città! disse Fil Evans.

— Potete riconoscerla?

— Sì! mi sembra Montréal.

— Montréal?... Ma abbiamo lasciato Quebec appena da due ore!

— Ciò prova che questa macchina si muove con la rapidità di almeno venticinque leghe all'ora!

Infatti, era questa la velocità dell'aeronave, e, se i passeggieri non provavano molestia, ciò dipendeva dal muoversi che faceva nel senso del vento. Con un tempo calmo, quella velocità li avrebbe notevolmente scomodati, giacchè è quella su per giù di un treno diretto.

Con vento contrario, non avrebbero potuto in nessun modo sopportarla.

Fil Evans non s'ingannava.

Al di sotto dell'*Albatros* compariva Montréal, riconoscibile dal Victoria-Bridge, ponte tubolare slanciato sul San Lorenzo, come sulla laguna di Venezia il lungo ponte della ferrovia. E poi, si distinguevano le larghe vie, gli immensi magazzini, i palazzi delle banche, la cattedrale, e finalmente il Monte Reale da cui si vede tutta la città e di cui fece un parco magnifico.

Era buona cosa che Fil Evans avesse già visitate le principali città del Canadà. Potè riconoscerne alcune, senza interrogare Robur.

Dopo Montréal, verso un'ora e mezza di sera, passarono sopra Ottawa, le cui cascate, vedute dall'alto, somigliano a una vasta caldaia bollente, la cui acqua gorgoglia e fuma e minaccia di spargersi al di fuori.

— Ecco il palazzo del Parlamento, disse Fil Evans.

Ed additava una specie di giocattolo di Norimberga, piantato sopra una collina.

Quel giocattolo, con la sua architettura policroma, rassomiglia al palazzo del Parlamento di Londra, come la cattedrale di Montréal rassomiglia al San Pietro di Roma.

Era proprio Ottawa.

Ben presto anche Ottawa cominciò a rimpiccolirsi, e non rimase di essa che una macchia luminosa sul suolo.

Verso le due, Robur ricomparve.

Il sottonocchiero Tom Turner l'accompagnava. Non gli disse che tre parole. Il medesimo le trasmise ai due aiutanti di guardia nei casseretti di prora e di poppa.

Ad un segno, il timoniere modificò la direzione dell'*Albatros*, verso sud-ovest; e Zio Prudente e Fil Evans s' accorsero nello stesso momento che una maggiore rapidità era stata impressa al propulsore dell'aeronave.

Per dire il vero, quella velocità poteva essere anche raddoppiata, poteva oltrepassare tutto quello che s'è fin qui ottenuto coi più rapidi congegni di locomozione terrestre.

Le torpediniere possono fare ventidue nodi o quaranta chilometri all'ora; i treni sulle ferrovie inglesi e francesi cento; un battello-slitta ,sui fiumi agghiacciati degli Stati Uniti, centoquindici; una locomotiva, costruita nelle officine Patterson, a ruote d'ingranaggio, ne fa centotrenta sulla linea del lago Erié, e un'altra locomotiva, fra Frenton e Jersey, centotrentasette.

Ora, l' Albatros, col massimo di forza de'suoi propulsori, poteva spingersi con la velocità di duecento chilometri all' ora, cioè quasi cinquanta metri al secondo.

Ebbene, è questa la velocità dell'uragano che schianta gli alberi, quella di un certo colpo di vento che, durante la bufera del 21 settembre 1881 a Cahors, raggiunse la velocità di centonovantaquattro chilometri. È la velocità media del colombo viaggiatore, che è solo superata dal volo della rondine comune (sessantasette metri al secondo) e dal volo del rondone (ottatanove metri).

In una parola, come lo aveva detto Robur, l' *Albatros*, spiegando l'intera forza delle sue elici, avrebbe potuto fare il giro del mondo in duecento ore, cioè in meno di otto giorni!

Robur, oramai, non dava più alcuna importanza ai quattrocentocinquantamila chilometri di ferrovie che coprono in ogni senso la terra — cioè undici volte la lunghezza dell'equatore. — Non gli occorreva più di servirsene. Egli disponeva di ben altro mezzo di trasporto.

È anche inutile, forse, soggiungere, che il fenomeno che aveva tanto impensierito il pubblico dei due mondi ,era appunto l'aero-

nave dell'ingegnere Robur. E la tromba che lanciava nell'aria le sue fragorose fanfare era quella del sottonocchiero Tom Turner. La bandiera, che aveva sventolato al di sopra di molti paesi, era la bandiera di Robur il Conquistatore.

E se, sino allora, l'ingegnere aveva preso delle precauzioni per non essere riconosciuto; se, a preferenza, viaggiava di notte servendosi di fanali elettrici; se, durante il giorno, scompariva al di sopra dello strato nebuloso, pareva che adesso non volesse più nascondere il segreto della sua conquista.

Appunto per rivelare la sua prodigiosa scoperta, appunto per convincere *ipso facto* i più increduli egli si era presentato nella sala del Weldon-Istituto.

Sappiamo come era stato ricevuto, e vedremo le vendette che egli voleva pigliarsi contro il presidente e il segretario di quella società.

Intanto Robur s'era avvicinato ai due colleghi.

I medesimi fingevano di non essere per nulla sorpresi di quello che vedevano, di quello che, contro la loro medesima volontà, faceva argomento di sicura e piena esperienza.

Evidentemente quelle teste erano un po' durette, e albergavano una ostinazione fenomenale.

Ma Robur, da parte sua, finse di nemmeno accorgersi del loro contegno, e come riprendendo la conversazione, quantunque interrotta da circa due ore:

— Signori — disse — vi chiedete forse se questo apparecchio, meravigliosamente adatto alla locomozione aerea, può essere spinto con maggiore velocità? Non sarebbe degno di conquistare lo spazio, se non sapesse divorarlo. Io volli che l'aria fosse per me un punto d'appoggio solido, ed è tale. Ho capito che, per lottare col vento, non c'era che un mezzo, essere più forte, e sono più forte. Non ho bisogno di vele per andare innanzi, nè di remi, nè di ruote, nè di rotaie. Dell'aria, ecco tutto! Dell'aria che mi circonda, come l'acqua circonda il battello sottomarino, e nella quale i miei propulsori s'invitano come le elici di uno steamer. Ecco come ho risolto il problema dell'aviazione. Ecco quello che non farà mai il pallone e nessun apparecchio più leggiero dell'aria.

Mutismo assoluto da parte dei due colleghi — ma l'ingegnere non si mostrò per questo imbarazzato.

Egli si contentò di un sorrisetto e riprese, sotto forma interrogativa:

— Forse desiderate sapere ancora se al potere che ha di muoversi orizzontalmente l'*Albatros* aggiunge quello di muoversi verticalmente; se, in una parola, può competere con un aerostato, quando si tratta si visitare le alte sfere dell'aria? Ebbene, vi consiglio di non mettere il *Go a head* in gara col mio *Albatros*.

I due colleghi scossero le spalle — e nient'altro. Su questo terreno, forse, volevano misurarsi con l'ingegnere.

Robur fece un segno.

Le elici propulsive si fermarono ad un tratto; dopo di aver corso nella presa direzione per un miglio ancora, l'*Albatros* rimase immobile.

Ad un secondo cenno di Robur, le elici sospensive si mossero con una rapidità che si poteva paragonare a quella delle sirene nelle esperienze d'acustica.

Il rumore che facevano, quel frrr precedentemente notato, salì di una ottava, ma diminuendo il suono d'intensità a motivo della rarefazione dell'aria; e l'apparecchio si innalzò verticalmente come un'allodola che getta il suo grido acuto nello spazio.

— Padrone!... Padrone!... ripeteva Frycollin. Purchè non si rompa!

Robur sorrise di nuovo: quella stolta paura non meritava risposta. In pochi minuti l'*Albatros* raggiunse duemilasettecento metri, estendendosi il raggio visuale fino a settanta miglia — poi quattromila, come indicò il barometro scendendo a quattrocentottanta millimetri.

Eseguito l'esperimento, l'*Albatros* discese. La diminuzione di pressione produce la diminuzione di ossigeno nell'aria e quindi nel sangue: causa di gravi accidenti, che sono occorsi agli aeronauti. Robur giudicò inutile di esporvisi.

L'*Albatros* ritornò all'altezza che pareva preferisse di tenere; e i propulsori, rimessi in movimento, lo spinsero con una velocità anche maggiore verso sud-ovest.

— Adesso, signori, se era ciò che vi domandavate, potrete rispondere.

Poi, appoggiandosi al parapetto del ponte, rimase assorto nella sua contemplazione.

Quando sollevò il capo, il presidente e il segretario del Weldon-Istituto gli stavano davanti.

— Ingegnere Robur — disse Zio Prudente che cercava invano padroneggiarsi, noi non ci siamo per nulla rivolti le domande che voi avete sottoposte. Ma vi rivolgiamo una domanda alla quale certo vorrete rispondere.

— Parlate.

— Con qual diritto ci avete fatto rapire a Filadelfia, nel parco di Fairmont? Con qual diritto ci avete rinchiusi in una cella? Con qual diritto ci trasportate, nostro malgrado, a bordo di questa macchina volante?

— E con qual diritto, signori pallonisti — rispose Robur — con qual diritto mi avete voi insultato, beffeggiato, minacciato nel vostro club, a tal segno che sono ancora sorpreso di essere uscito vivo da quella sala?

— Interrogare non è rispondere — riprese Fil Evans; — e vi ripeto: con qual diritto?...

— Volete saperlo?

— Se vi piace.

— Ebbene, col diritto del più forte.

— È cinico.

— Ma è vero.

— E per quanto tempo, cittadino ingegnere, avete la pretesa di esercitare questo diritto?

— Ma come, signori — rispose ironicamente Robur — potete rivolgermi una simile domanda, mentre non avete che ad abbassare lo sguardo per godere di uno spettacolo senza pari nel mondo?

L'*Albatros* si specchiava, in quel momento, nell'immensa distesa del lago Ontario.

Egli attraversava il paese poeticamente cantato da Cooper. Quindi, seguì la riva meridionale di quel vasto bacino, e si diresse verso il celebre fiume che gli apporta le acque del lago Erié, infran-

gendosi con selvaggio furore e formando le più belle cateratte del mondo.

Per un momento, un rumore maestoso, un mugghio di tempesta salì

...durante l'audace traversata dei Monti Rocciosi... (pag. 83).

fino all'*Albatros;* e l'atmosfera si rinfrescò sensibilmente, come se nell'aria si fosse inalzata una fitta nebbia.

Al di sotto, precipitavano le masse liquide. Rassomigliavano ad

un enorme velo o piuttosto prisma che scomponeva i raggi del sole, e che produceva una festa di colori, un tremolio fantastico di innumerevoli arcobaleni.

Era uno spettacolo magnifico.

Sul davanti della cascata, un ponte pei pedoni, teso come un filo, riuniva le due rive.

A tre miglia, si vedeva un ponte sospeso, percorso in quel momento da un treno che andava dalla riva canadese alla riva americana.

— Le cateratte del Niagara! — esclamò Fil Evans.

E gli sfuggì un grido, mentre Zio Prudente faceva ogni sforzo per nulla ammirare di quell'incantevole scena.

Un minuto dopo, l'*Albatros* aveva oltrepassato il fiume che divide il Canadà dagli Stati Uniti, e si slanciava sopra i vasti territori della più potente repubblica dell'America.

VIII.

Nel quale si vedrà che Robur si decide a rispondere all'importante domanda che gli viene fatta.

In una delle cabine del vasseretto di poppa, Zio Prudente e Fil Evans avevano trovato due eccellenti letti, biancheria e abiti oltre il bisogno, mantelli e coperte da viaggio.

In un transatlantico non avrebbero potuto trovare maggiori comodi. Se non fecero, quella notte, un solo sonno, ciò provenne dalle inquietudini che ingombravano il loro spirito.

Che singolare avventura era quella per loro! A quali esperienze erano stati invitati; *inviti*, se ci si permette questo ravvicinamento di una parola italiana e di una parola latina. Come la cosa andrà a finire? Insomma, che cosa voleva da essi l'ingegnere Robur? Davvero l'argomento faceva pensare.

Il servo Frycollin era alloggiato, a prora, in una cabina attigua a quella del cuoco. La vicinanza non gli dispiaceva. Egli amava trattare coi grandi di questo mondo. Ma, appena potè chiudere occhio, non fece che sognare cadute successive, parabole attraverso il vuoto, sicchè il suo sonno fu tutt'altro che piacevole.

Tuttavia la peregrinazione di quella sera era stata deliziosa, nel seno di una atmosfera tersa e pura e senza alito molesto di vento.

Non un rumore in quella zona di calma; appena il fruscio delle elici. Tratto tratto, dei fischi lanciati da qualche locomotiva, o i gridi acuti di animali domestici. Istinto singolare! Molti animali avvertivano il passaggio della macchina volante sul loro capo ed esprimevano con grida il loro spavento.

Il domani, 14 giugno, alle cinque, Zio Prudente e Fil Evans passeggiavano sulla piattaforma, o piuttosto sul ponte dell'aeronave. Nulla di cambiato dal giorno innanzi: l'uomo di guardia a prora, il timoniere a poppa.

Che specie di vigilanza doveva esercitare l'uomo di guardia? Si poteva temere qualche urto con un apparecchio di simil genere? No, evidentemente.

Robur non aveva ancora trovato imitatori.

Il pericolo poi di incontrare qualche aerostato librantesi nell'aria, era tanto piccolo da non doverne tenere alcun conto.

In ogni caso, tanto peggio per l'aerostato — il vaso di ferro e il vaso di creta.

L'*Albatros* non aveva nulla a temere da una simile collisione.

Ad ogni modo c'era qualche pericolo da sfuggire? Certamente. Non era impossibile che l'aeronave venisse rovesciata, se avesse dato di cozzo contro qualche picco o qualche parete di montagna. Sono questi gli scogli dell'aria; e si dovevano evitare a quel modo che una nave evita gli scogli del mare.

L'ingegnere, per dire il vero, aveva indicata la direzione, tenendo conto dell'altezza a cui conveniva tenersi per dominare le più alte cime del paese. Ma siccome l'aeronave stava per inoltrarsi in una regione montuosa, era prudenza vegliare che non deviasse per nulla dalla sua via.

Osservando il paese che si estendeva sotto i loro occhi, Zio Prudente e Fil Evans scopersero un vasto lago di cui l'*Albatros* stava per raggiungere l'estremità verso sud.

Ne conclusero che, durante la notte, il lago Erié era stato oltrepassato in tutta la sua lunghezza. Dunque, dacchè l'aeronave procedeva più direttamente verso ovest, doveva allora trovarsi sopra l'estremità del lago Michigan.

— Non c'è dubbio di sorta! — disse Fil Evans. — Quell'insieme di tetti, laggiù, è Chicago!

Non s'ingannavano.

Era la vasta città, verso la quale convergono diciassette ferrovie, la regina dell'Ovest, il vasto deposito che raccoglie i prodotti dell'Indiana, dell'Ohio, del Wisconsin, del Missuri, di quelle province insomma che formavano la parte occidentale dell'Unione.

Zio Prudente, servendosi di un eccellente cannocchiale marino che aveva trovato nella sua cabina, riconobbe facilmente i principali edifici pubblici della città.

Il collega potè indicargli le chiese, i palazzi pubblici, gli « ascensori » o granai meccanici, l'immenso albergo Sherman, simile a un grosso dado da giuoco, le cui finestre segnano centinaia di punti sulle sue quattro facciate.

— Giacchè ci troviamo sopra Chicago — disse Zio Prudente — è evidente che fummo spinti un po' più all'ovest di quanto conveniva per ritornare al punto di partenza.

Infatti l'*Albatros* s'allontanava in diretta linea dalla capitale della Pensilvania.

Ma se Zio Prudente avesse voluto invitare Robur a ricondurli verso l'est, non avrebbe potuto farlo in quel momento. In quella mattina l'ingegnere non mostrava alcuna fretta di lasciare la sua cabina, sia che fosse occupato in alcuni lavori, sia che dormisse ancora.

La rapidità dell'aeronave non era minore di quella del giorno innanzi. Il vento soffiava dall'est, e quindi quella velocità non disturbava per nulla; inoltre; il termometro abbassandosi di un grado ogni centosessanta metri di altezza, la temperatura era più che sopportabile.

Fra chiacchiere e riflessioni, in attesa dell'ingegnere, Zio Prudente e Fil Evans passeggiavano sotto quella che poteva dirsi alberatura di elici, le cui palette, per il moto giratorio rapidissimo, si fondevano in un disco semi-diafano.

Lo Stato d'Illinois venne attraversato in meno di due ore e mezzo. Si passò al di sopra del Padre delle acque, del Mississipì, i cui piroscafi a due ponti sembravano semplici canotti. In seguito, l'*Albatros* si lanciò sopra lo Stato di Iowa, dopo avere intraveduto il capoluogo omonimo verso le undici del mattino.

Delle collinette coprivano quel territorio, con direzione da sud a nord-ovest. La loro poca altezza permise all'aeronave di mantenersi alla medesima altezza. Poco dopo si videro quelle collinette abbassarsi per dar luogo alle larghe pianure di Iowa, che occupano tutta la parte occidentale di quello Stato e che si estendono anche nel Nebraska — praterie immense che si spingono sino alle radici dei Monti Rocciosi. Qua e là, numerosi fiumi affluenti o subaffluenti del Missuri. Sulle loro rive, città e villaggi che vanno diradando man mano che l'*Albatros* inoltra sopra il Far-West, o Lontano Occidente, bella e poetica espressione con cui gli Americani indicano quelle vaste contrade.

Nulla di notevole occorse durante quella giornata. Zio Prudente e Fil Evans furono lasciati soli. Appena s'accorsero di Frycollin, che mollemente sdraiato, chiudeva gli occhi per nulla vedere. E tuttavia egli non soffriva di vertigine, come si potrebbe credere a bella prima. La vertigine non poteva cogliere nessuno dei viaggiatori.

L'abisso veduto dalla navicella di un pallone o dal ponte di un'aeronave non fa l'effetto che produce veduto dall'alto di un edificio: al di sotto dell'aeronauta non si apre un abisso, bensì l'orizzonte sale e lo circonda da ogni parte.

Alle due l'*Albatros* passava al di sopra di Omaha, sulla frontiera del Nebraska — stazione importante della ferrovia che unisce Nuova York a San Francisco: cintura di ferro che cinge, per così dire, i fianchi dell'America Settentrionale e che ha la lunghezza di millecinquecento leghe.

Si videro le acque gialliccie del Missuri; poi la città, dalle case di legno e di mattoni, con la sua cintura di giardini e di ville. Certo in

quel momento, e mentre i passeggieri dell'aeronave osservavano i minimi particolari, gli abitanti di Omaha dovevano vedere lo strano meccanismo. Ma la loro sorpresa nel vederlo librarsi in aria non era per nulla maggiore di quella che provavano il presidente e il segretario del Weldon-Istituto nel trovarvisi a bordo.

Ad ogni modo, era quello un fatto che i giornali dell'Unione dovevano commentare.

Ecco — finalmente — la spiegazione del sorprendente fenomeno, di cui il mondo inteso si andava da tempo occupando con la maggiore ansietà.

Un'ora dopo l'*Albatros* aveva oltrepassato Omaha. Si potè allora notare che si alzava verso est, scostandosi dal Platte-River, la cui valle è percorsa dalla ferrovia del Pacifico, spingendosi nella Prateria.

— Ma è serio questo assurdo progetto di condurci agli antipodi? — disse Fil Evans.

— E contro la nostra volontà! — rispose Zio Prudente. — Ah! che Robur stia in guardia! Non sono uomo da tollerare...

— E nemmeno io! — replicò Fil Eavns. — Ma via, Zio Prudente, cercate di frenarvi.

— Frenarmi!

— E custodite la vostra collera per il momento in cui potrà manifestarsi liberamente.

Verso le cinque, dopo aver superato le Montagne Nere, coperte di abeti e di cedri, l'*Albatros* volava ai di sopra di quel territorio che fu giustamente detto Cattive Terre di Nebraska — un caos di colline colore d'ocra, pezzi di montagne che si direbbe il cielo abbia lasciate cadere e che si siano infrante nella caduta. Da lontano, quelle masse pigliavano le forme più stravaganti. Qua e là si intravedevano le rovine di città medioevali, con forti, torricelle, torrioni, ballatoi e feritoie.

Il paese non è altro che un immenso ossario, ove biancheggiano al sole, in numero sterminato, gli avanzi fossili di pachidermi, di tartarughe e anche di uomini chi sa per quale cataclisma colà ammucchiati nei tempi più remoti.

Quando si fece sera, il bacino della Platte era già oltrepassato. La

pianura ora si estendeva a perdita d'occhio fino ad una cerchia di montagne, molto superiori all'altezza tenuta in quel momento dall'*Albatros*.

Durante la notte i fischi acuti delle locomotive, e i fischi prolungati dei piroscafi non turbarono la calma del firmamento stellato.

Lunghi muggiti salivano talora sino all'aeronave, che si teneva più vicina al suolo.

Branchi di bisonti attraversavano la prateria, in cerca di pascoli e di ruscelli. L'erba calpestata da quelle mandre mandava un sordo rumore, simile al sussurro di un'inondazione e molto diverso dal fremito continuo delle elici. Di quando in quando, l'urlo del lupo, della volpe, del gatto selvaggio, o l'abbaiare del « coyotte », quel *canis latrans*, che si ode a molta distanza.

Salivano pure all'*Albatros* degli odori acuti di pianticelle selvatiche, la menta, l'assenzio e la salvia, confusi al profumo salubre delle conifere. Per notare tutti i rumori che venivano dal suolo, s'udiva altresì un sinistro urlo che non era quello dei « coyotte »: il grido delle Pelli Rosse, che un pionere non avrebbe per certo confuso col grido delle bestie selvaggie.

L'indomani, 15 giugno, verso le cinque del mattino, Fil Evans lasciò la sua cabina. Sperava di trovarsi a faccia a faccia coll'ingegnere Robur. Ad ogni modo, desideroso di sapere perchè non s'era fatto vedere il giorno innanzi, ne chiese a Tom Turner, sottonocchiere.

Tom Turner, d'origine inglese, quarantacinque anni, petto largo, membra attiticciate, muscoli d'acciaio, possedeva una di quelle teste enormi e caratteristiche, alla Hogarth, simili a quelle che il famoso pittore ha preferito fra le bruttezze sassoni e ha immortalato col suo pennello. Cercate la tavola quarta in *Harlots Progress*, e vi troverete la testa di Tom Turner, sulle spalle del custode della prigione, e si vedrà che la sua fisionomia non aveva proprio nulla d'incoraggiante.

— Oggi vedremo l'ingegnere Robur? -- chiese Fil Evans.

— Non lo so — rispose Tom Turner.

— È uscito dalla sua cabina?

— Forse.

— È solito salire sul ponte a quest'ora?

— Chi può dirlo?

E ciò detto, Tom Turner rientrò nel suo casseretto.

Bisognò accontentarsi di queste risposte, tanto meno rassicuranti perchè con la bussola si poteva verificare che l'*Albatros* continuava a risalire verso il nord-ovest.

Quale contrasto fra l'arido territorio delle Cattive Terre, abbandonato durante la notte, e il paesaggio che si svolgeva attualmente sotto gli occhi degli osservatori!

L'aeronave, percorsi mille chilometri dopo Omaha, si trovava sopra un paese che Fil Evans non poteva conoscere, per la semplice ragione che non l'aveva mai visitato.

Dei fortini, piuttosto circondati da palizzate che da muraglie, incoronavano le collinette, evidentemente per tenere in rispetto gli Indiani.

Pochi villaggi, pochi abitanti in quel paese sì diverso ai territori auriferi del Colorado, che si trova a parecchi gradi verso mezzodì.

Da lungi cominciava a disegnarsi, ancora assai confusamente, una serie di creste che il sole, al suo sorgere, spargeva di rosea luce.

Erano le Montagne Rocciose.

In prima mattina, Zio Prudente e Fil Evans furono colti da freddo intenso. Quella modificazione di temperatura non si poteva attribuire a cambiamento di tempo, giacchè annunciava una splendida giornata.

— Ciò dipende dall'elevazione dell'*Albatros* nell'atmosfera — disse Fil Evans.

Infatti il barometro, appeso alla porta del casseretto centrale, era caduto a cinquecentoquaranta millimetri — ciò che indica un'elevazione di tremila metri circa.

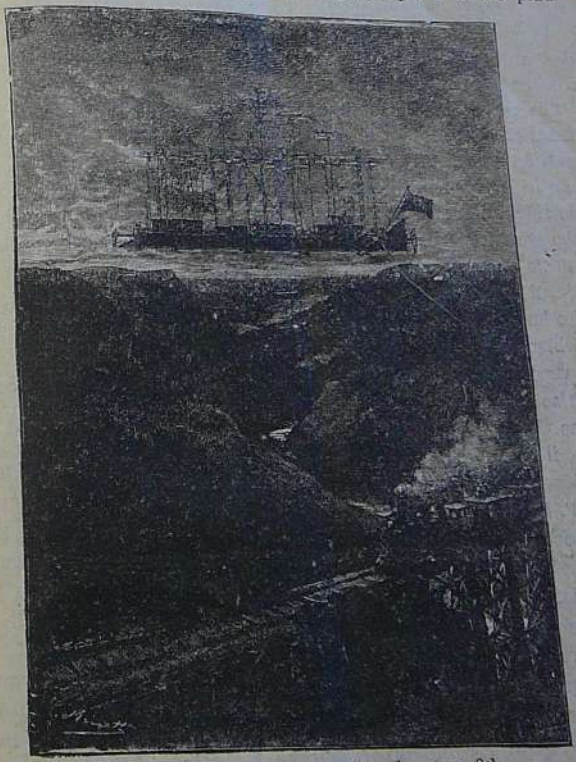
L'aeronave si librava a questa grande altezza per poter volare sopra una regione montuosa.

Anzi, un'ora prima, aveva dovuto salire fino a quattromila metri, giacchè ivi si inalzavano delle montagne coperte di nevi perpetue.

Zio Prudente e il suo compagno non sapevano raccapezzarsi ove si trovassero.

Durante la notte l'*Albatros* aveva potuto fare delle giravolte nord e sud, con massima rapidità; e ciò bastava per scompigliare le idee.

Tuttavia, dopo aver discusse parecchie ipotesi più o meno plau-



... e uno di essi gettò un pezzo di corda... (pag. 84).

sibili, adottarono la seguente: quel territorio, chiuso in una cerchia di montagne, doveva essere il vasto paese che un atto del Congresso, nel marzo 1872, aveva dichiarato Parco Nazionale degli Stati Uniti.

I due osservatori non s'ingannavano.

Quella curiosa regione merita davvero il nome di parco — un parco con montagne per colline, fiumi per ruscelli, valli per labirinti, e, per getti d'acqua, dei geyser di una meravigliosa potenza.

In pochi minuti, l'*Albatros* passò sopra il fiume Yellowstone, lasciandosi a destra il monte Stevenson, e s'avvicinò al gran lago che porta il nome di quel corso d'acqua.

Che varietà nel corso sinuoso di quel fiume, nella forma delle sue spiaggie: sparse di ossidiana e di piccoli cristalli, scintillano al sole quasi fossero di diamante.

Le isole vi sono disposte con amabile capriccio. Il gigantesco specchio riflette l'azzurro del cielo. E intorno al lago, uno dei più alti del globo terrestre, un nuvolo di volatili, pellicani, cigni, oche, gabbiani, barnacle e marangoni!

Alcuni tratti di spiaggia, assai diruti, sono rivestiti di alberi verdi, pini e larici: e, al piede di quelle rupi, zampillano innumerevoli fumaiuoli bianchi.

Il vapore prorompe dal suolo, come da un enorme recipiente: e le acque sotterranee sono mantenute in ebollizione permanente dal fuoco interno.

Per il cuoco era quella la più bella occasione di fare un'ampia provvista di trote, il solo pesce che abbonda nel lago Yellowstone.

Ma l'*Albatros* si tenne sempre a tale altezza, che non ci fu modo di intraprendere una pesca, la quale, per certo, sarebbe stata miracolosa.

In tre quarti d'ora, al massimo, il lago fu oltrepassato, e, un po' più in là, la regione di quei geyser che competono coi più belli dell'Islanda e della Nuova Zelanda.

Zio Prudente e Fil Evans, col corpo sporgente dal ponte, ammiravano quelle colonne di acqua che si slanciavano verso l'aeronave come per provvederlo di un nuovo elemento di forza. Una di quelle colonne è detta «Ventaglio», giacchè il getto si dispone a raggi divergenti; un'altra, il «Castello d'Acqua» ha proporzioni grandiose; il «Vecchio Fedele» risplende vagamente di tutti i colori dell'iride; il «Gigante» la cui spinta interna ha tanta forza da lanciare un torrente verticale della circonferenza di venti piedi all'altezza di duecento piedi.

Questo spettacolo può dirsi davvero incomparabile. Robur ne conosceva di già tutte le bellezze, giacchè non comparve sul ponte. Ma egli aveva lanciato la sua aeronave al di sopra di quello spettacolo, davvero unico su questa terra, solo per dare diletto ai suoi ospiti? Comunque sia, si astenne dal venire a chiedere i loro ringraziamenti. E nemmeno si scomodò, durante l'audacia attraversata dei Monti Rocciosi, che incominciò verso le sette di sera.

È noto che quella enorme massa si estende, a modo di spina dorsale, dai fianchi sino al collo dell'America Settentrionale — se così ci si permette di esprimerci — comprendendovi il suo prolungamento, le Ande Messicane. È una cordigliera di tremilacinquecento chilometri, la cui vetta principale è il Picco James, che giunge a dodicimila piedi d'altezza.

L'*Albatros*, moltiplicando i colpi delle sue ali, come un uccello delle alte regioni dell'aria, avrebbe potuto superare le cime più elevate della catena per discendere poi rapidamente nell'Oregon o nell'Utah. Ma questa manovra non fu nemmeno necessaria. Fra i Monti Rocciosi si aprono delle lunghe gole, che permettono di attraversarli senza valicarne le vette; si dicono « cannoni », per la loro forma; — per esempio, il passo Bridger che è superato dalla ferrovia del Pacifico per penetrare nel territorio dei Mormoni, ed altri passi al nord e al sud del precedente.

L'*Albatros* inoltrò in uno di questi cannoni, dapprima con moderata rapidità, per non urtare contro le pareti della gola. Il timoniere, con una sicurezza di mano pari all'estrema sensibilità del timone, eseguì le manovre coll'esattezza che poteva essere richiesta in una gara del « Reale Tamigi Club ». Era cosa mirabile a vedere. E per quanto dispetto ne provassero i due nemici della massima « più pesante dell'aria », dovettero pure riconoscere la perfezione di quel congegno di locomozione aerea.

La grande catena fu attraversata in meno di due ore e mezza, e l'*Albatros* riprese la sua precedente rapidità in ragione di cento chilometri. Piegò verso sud-ovest, in guisa da percorrere diagonalmente il territorio di Utah avvicinandosi alquanto al suolo. Ne distava appena poche centinaia di metri, quando dei fischi richiamarono l'attenzione di Zio Prudente e di Fil Evans.

Era un treno della ferrovia del Pacifico che si dirigeva verso la città del Gran Lago Salato.

In quel momento, per obbedire ad un ordine segretamente ricevuto, l'*Albatros* s'abbassò anche di più, in modo da seguire il convoglio lanciato a tutto vapore. Fu subito veduto. Delle teste si affacciarono ai finestrini dei vagoni. Poi molti viaggiatori si fermarono sulle piattaforme e sulle ringhiere che mettono in relazione i vagoni di un treno americano. Alcuni non esitarono di arrampicarsi sulle « imperiali », per meglio esaminare la macchina volante. Vivi applausi scoppiarono e grida di approvazione salirono al cielo; ma non ebbero per effetto di far comparire Robur.

L'*Albatros* continuò a discendere, moderando il giuoco delle sue elici sospensive, e rallentò la sua velocità per non lasciarsi indietro il treno che avrebbe potuto facilmente sorpassare. Si librava al di sopra dei vagoni come un enorme scarabeo, o come un gigantesco uccello di rapina pronto a calare sulla sua preda. Faceva degli sbalzi da destra a sinistra, si slanciava innanzi, ritornava sopra se stesso, e, fieramente, aveva inalberato una bandiera nera con sole d'oro, alla quale il capo conduttore del treno rispose agitando la bandiera con le trentanove stelle dell'Unione Americana.

Invano i due prigionieri cercarono di profittare dell'occasione che loro si offriva per far conoscere dove si trovavano.

Invano il presidente del Weldon-Istituto gridò con quanta voce aveva in corpo:

— Io sono Zio Prudente di Filadelfia!

E il segretario:

— Io sono Fil Evans, suo collega.

Il loro grido andò confuso con l'onda di applausi e saluti entusiastici che saliva dal treno verso il meraviglioso meccanismo.

Intanto, tre o quattro addetti al servizio dell'aeronave comparvero sul ponte; e uno di essi, come fanno i marinai che oltrepassano una nave meno rapida della propria, gettò un pezzo di corda — modo ironico di offrire un rimorchio.

L'*Albatros* riprese la sua solita rapidità, e, in una mezz'ora, si lasciò dietro quel treno diretto, di cui ben presto non si vide nemmeno più il fumo nerastro.

Verso un'ora dopo mezzogiorno, si cominciò a vedere un vasto disco che rifletteva i raggi solari, come un immenso specchio.

— Dev'essere la capitale dei Mormoni, Salt-Lake-City! — disse Zio Prudente.

Era, infatti, la città del Gran Lago Salato, e, quel disco, era la cupola del Tabernacolo, ove diecimila Santi possono riunirsi senza disagio. Al pari di uno specchio convesso, disperdeva i raggi del sole in tutte le direzioni.

Ivi si estendeva la grande città, alle falde dei monti Wasatsh, vestiti di cedri e di abeti sino a mezza salita, sulle rive di quel Giordano che getta le acque dell'Utah nel Gran Lago Salato. Sotto l'aeronave già compariva lo scacchiere che è la solita disposizione delle città americane — scacchiere di cui può dirsi che ha « più donne che case », giacchè la poligamia è in gran favore tra i Mormoni. All'ingiro, un paese ben coltivato, ricco di piante d'ogni genere e copioso di greggi ed armenti.

Ma quel bell'insieme scomparve come un'ombra, e l'*Albatros* si spinse verso sud-ovest, con una rapidità di cui era anche più facile accorgersi perchè vinceva quella del vento.

In breve l'aeronave si alzò al di sopra dello Stato di Nevada e del suo territorio argentifero, diviso mediante la Sierra dai giacimenti auriferi della California.

— Non c'è dubbio — disse Fil Evans — vedremo San Francisco prima di notte.

— E dopo?... — rispose Zio Prudente.

Alle sei di sera, la Sierra Nevada fu superata attraverso il colle di Truckie, che è pure percorso dalla ferrovia. Non rimanevano che trecento chilometri da percorrere per raggiungere Sacramento, la capitale della California.

L'*Albatros* volava con tale rapidità, che prima delle otto la cupola del Campidoglio comparve verso ovest, per allontanarsi ben presto dallo sguardo visuale.

In quel momento, Robur comparve sul ponte. I due colleghi si diressero verso di lui.

— Ingegnere Robur — disse Zio Prudente — eccoci all'estremità dell'America. Mi figuro che questo scherzo stia per cessare...

— Io non scherzo mai! — rispose Robur.

Fece un segno.

L'*Albatros* discese rapidamente, ma con tale rapidità, che si dovette riparare nei casseri.

Appena la porta della cabina si chiuse dietro i due colleghi:

— Un po' più ed io soffocavo! — disse Zio Prudente.

— Bisogna tentare una fuga! — rispose Fil Evans.

— Sì... a qualunque costo!

Un lungo sussurro giunse fino a loro.

Era il rumore del mare che s'infrange lungo le rocce della spiaggia.

Era l'Oceano Pacifico.

IX.

Nel quale l'"Albatros" percorre quasi diecimila chilometri e fa poi un salto prodigioso.

Zio Prudente e Fil Evans erano decisi a fuggire. Se non avessero avuto di fronte otto uomini di una particolare vigoria, che formavano l'equipaggio dell'aeronave, forse arrischiavano la lotta. Un colpo di mano poteva renderli padroni a bordo, permettendo loro di ridiscendere su qualche punto degli Stati Uniti. Ma in due — Frycollin formava una quantità del tutto trascurabile — non era cosa a cui si potesse pensare. Dunque, dacchè la forza non poteva essere impiegata, si doveva ricorrere all'astuzia, non appena l'*Albatros* si fosse avvicinato alla terra. Fil Evans tentò di far capire tutto ciò al suo irascibile compagno, di cui temeva sempre qualche prematuro atto di collera, che poteva aggravare la situazione.

In ogni caso, non era il momento.

L'aeronave filava a tutta velocità al di sopra del Pacifico-Nord. Il giorno dopo, 16 giugno, non si vedeva più la costa. Il litorale s'in-

curva dall'isola Vancouver sino al gruppo delle Aleutine — tratto dell'America russa ceduto agli Stati Uniti nel 1867. — L'*Albatros*, a tenere conto dell'attuale sua direzione, seguiva la corda di quella curva.

Quanto riuscivano lunghe le notti pei due colleghi! E però avevano sempre fretta di lasciare le loro cabine. Quella mattina, quando vennero sul ponte, già da parecchie ore l'alba rischiarava l'orizzonte. Ci si avvicinava al solstizio estivo; i giorni sono assai lunghi nell'emisfero boreale, e, al sessantesimo parallelo, quasi non si faceva notte.

L'ingegnere Robur, per abitudine o con intenzione, non aveva alcuna fretta di uscire dal casseretto. In quel giorno, venuto sul ponte, si contentò di salutare i suoi ospiti, nel momento che s'incontrava con loro a poppa.

Intanto, gli occhi rossi per l'insonnia, lo sguardo inebetito, le gambe tremanti, Frycollin s'era arrischiato ad uscire dalla sua cabina. Camminava come persona che si sente vacillare sotto il piede il terreno. La prima occhiata la rivolse all'apparecchio sospensivo che funzionava con una regolarità rassicurante, senza troppo affrettarsi.

Dopo questa occhiata, il negro, sempre titubante, si diresse verso il parapetto, lo afferrò con ambe le mani, per meglio tenersi in equilibrio. Si vedeva che desiderava formarsi un'idea del paese che l'*Albatros* dominava dall'altezza di duecento metri.

Frycollin aveva dovuto farsi un gran coraggio per arrischiarsi fino a questo segno. Per sottomettere la sua persona a simile prova, ci voleva una grande audacia.

Dapprima Frycollin tenne il corpo rovesciato all'indietro; poi scosse il parapetto per riconoscerne la solidità; quindi si rialzò; in seguito si curvò in avanti; per ultimo spinse la testa un po' fuori. Inutile dire che, mentre eseguiva tutti questi movimenti preliminari, teneva gli occhi chiusi.

Finalmente li aperse.

Che grido! E come si ritirò subito! E parve che la testa gli ricascasse fra le spalle.

Al fondo dell'abisso, aveva veduto il vsato Oceano. I suoi capelli volevano rizzarsi sulla fronte, ma erano crespi.

— Il mare!... il mare!... — egli esclamò.

E Frycollin sarebbe caduto sul ponte, se il cuoco non gli avesse dischiuse le braccia per raccoglierlo.

Il cuoco era un francese, probabilmente un Guascone, e non invano si chiamava Francesco Tapage. Se non era Guascone, per lo meno aveva dovuto respirare le aure della Garonna nella sua infanzia. Come mai questo Francesco Tapage si trovava al servizio dell'ingegnere? Per quali combinazioni faceva parte del personale dell'*Albatros*? Non sapremmo dirlo. Ad ogni modo, quel furbacchione parlava l'inglese come un yankee.

— Eh! diritto dunque, diritto! — egli esclamò sollevando il negro con un vigoroso pugno nelle reni.

— Padrone Tapage!... — rispose il povero diavolo, volgendo degli sguardi disperati verso le elici.

— Ti piace, Frycollin?

— Ma può rompersi?

— Sicuro! « Tout lasse, tout passe, tout casse », come si dice al mio paese.

— E il mare che è sotto?

— In caso di caduta, meglio il mare.

— Ma ci si annega!...

— Ci si annega, ma non ci si inzacchera! — rispose Francesco Tapage, sottolineando ogni sillaba della frase.

Un istante dopo, Frycollin scivolò giù nella sua cabina.

Durante il 16 giugno, l'aeronave conservò una velocità moderata. Pareva rasentare la superficie di quel mare così calmo, tutto impregnato di sole, risplendente di mille vaghi riflessi; si teneva all'altezza di soli cento piedi.

Anche Zio Prudente e il suo compagno rimasero nel loro scompartimento per non incontrare Robur che passeggiava fumando ora solo, ora col sottonocchiero Tom Turner. Solo un mezzo gioco d'elici funzionava, e ciò bastava per mantenere l'apparecchio nelle basse zone dell'atmosfera.

In tali condizioni, il personale dell'*Albatros* avrebbe potuto concedersi il piacere della pesca, per variare alquanto il cibo giornaliero, se le acque del Pacifico fossero pescose. Ma, alla superficie,

si vedevano solo delle balene, di quella specie dal ventre giallo e che hanno fino venticinque metri di lunghezza. Sono i più temuti

... con un colpo di scure Tom Turner tagliò la corda... (pag. 92).

cetacei dei mari boreali. I pescatori si astengono dall'attaccarli, tanto la loro forza è prodigiosa.

Però quella pesca poteva farsi senza pericolo, sia col mezzo degli arpioni, sia coi razzi Flechter o con la chiaverina-bomba di cui c'era un'abbondante provvista a bordo.

Ma a che scopo questo inutile eccidio? Evidentemente Robur voleva dare la caccia ad uno di quei mostruosi cetacei, per mostrare ai due membri del Weldon-Istituto ciò ch'egli poteva ottenere con la sua aeronave.

Al grido di « balena! balena! » Zio Prudente e Fil Evans uscirono dalla cabina.

Forse era in vista qualche nave baleniera... In questo caso, per fuggire dalla volante prigione, erano decisi di gettarsi in mare, contando sulla probabilità di venire raccolti da un battello della baleniera medesima.

Già tutto il personale dell'*Albatros* si trovava schierato sul ponte, e stava in attesa.

— Così, dobbiamo provare, padrone Robur? — chiese il sottonocchiero Turner.

— Sì, Tom — rispose l'ingegnere.

Nel cassero del meccanismo, il meccanico e i suoi due aiutanti stavano al loro posto, pronti ad eseguire le manovre che dovevano essere comandate a cenni. L'*Albatros* non tardò ad abbassarsi verso il mare, e si fermò ad un'altezza sul suo livello di cinquanta piedi.

Non si vedevano navi al largo, nè alcun lembo di terra si mostrava in vista, da poter raggiungere a nuoto; e queste furono le due prime osservazioni poco confortanti che fecero i due prigionieri.

Dei getti di vapore e d'acqua, slanciati dagli sfiatatoi, annunciarono ben presto la presenza delle balene, che venivano a respirare a fior d'acqua.

Tom Turner, aiutato da un camerata, s'era messo a prora. Gli stavano accanto di quelle chiaverine-bombe, che si fabbricano in California e che si slanciano con un archibugio. È una specie di cilindro metallico che termina in bomba cilindrica, armata d'un fusto a punta frastagliata.

Dal casseretto di prora, sul quale era salito, Robur indicava, con la destra ai meccanici, con la sinistra al timoniere, le manovre da eseguire. Egli era padrone dell'aeronave in tutte le direzioni, orizzontale e verticale.

L'apparecchio obbediva a tutti i comandi con una rapidità, con

una precisione da non dire. Pareva un essere organizzato, di cui l'ingegnere Robur fosse l'anima.

— Balena! balena! — esclamò di nuovo Tom Turner.

Infatti, il dorso di un cetaceo emergeva a quattro gomene dalla prora dell'*Albatros*.

L'*Albatros* si spinse innanzi, e quando si trovò ad una sessantina di piedi, fece sosta.

Tom Turner aveva spianato l'archibugio, che posava sopra un cavalletto infisso nella ringhiera. Il colpo partì, e il proiettile, trascinando una lunga corda la cui estremità era legata al ponte, andò a colpire il corpo della balena.

La bomba, piena di materia fulminante, esplose, slanciando una specie di piccolo arpione a due punte, che si cacciò nelle carni dell'animale.

— Attenzione! — gridò Turner.

Zio Prudente e Fil Evans, per quanto male disposti, si interessavano assai a questo spettacolo.

La balena, ferita gravemente, misurò un tal colpo di coda sul mare, che l'acqua fu slanciata fino alla prora della nave. Quindi il cetaceo s'immerse ad una grande profondità, mentre gli si dava corda, preliminarmente insaponata in una tinozza piena d'acqua affinchè non prendesse fuoco con lo strofinamento. Quando la balena tornò a galla, si mise a fuggire con la massima velocità nella direzione del nord.

Figuriamoci con quale rapidità l'*Albatros* veniva rimorchiato dalla balena!

I propulsori vennero fermati. Si lasciò condursi dal cetaceo, mantenendosi nella stessa direzione. Tom Turner era pronto a tagliare la corda, nel caso che una nuova immersione avesse potuto produrre qualche inconveniente.

L'*Albatros* venne trascinato in questo modo per una mezz'ora, e per una distanza di circa sei miglia; ma si sentiva che il cetaceo cominciava a indebolirsi.

Allora, ad un gesto di Robur, i sottomeccanici spinsero indietro la macchina, e i propulsori cominciarono ad opporre una certa

resistenza alla balena, che, a poco a poco, si avvicinò alla nave aerea.

L'*Albatros* venne a collocarsi a venticinque piedi al di sopra dell'enorme cetaceo.

La sua coda sbatteva ancora le acque con straordinaria violenza. Voltandosi dal dorso sul ventre, produceva una grande agitazione nelle acque circostanti.

Ad un tratto, la balena si rialzò, ma subito tornò ad immergersi con una tale rapidità, che Tom Turner ebbe appena tempo di darle corda.

L'aeronave fu trascinata sino alla superficie del mare. Un vortice si era formato là ove era scomparso l'animale. Una massa d'acqua venne spinta fino sul ponte.

Fortunatamente, con un colpo di scure Tom Turner tagliò la corda, e l'*Albatros*, svincolato dal suo rimorchio, risalì a duecento metri mercè la potenza delle sue elici ascensionali.

Durante queste manovre, Robur aveva sempre mostrata una calma perfetta.

Pochi minuti dopo, la balena ritornava a galla; ma adesso non si moveva più: era morta.

Da ogni lato, gli uccelli da preda si slanciavano sul suo cadavere, gettando dei gridi da assordare un intero congresso.

L'*Albatros*, non curandosi di questo inutile carcame, riprese il viaggio verso ovest.

L'indomani, 17 giugno, alle sei del mattino, una spiaggia si disegnò sull'orizzonte. Era la penisola d'Alaska e la lunga schiera delle Aleutine.

L'*Albatros* oltrepassò quella barriera, che cinge il mare delle foche da pelliccia, alle quali gli Aleutini dànno la caccia per conto della Compagnia Russo-Americana.

È un eccellente affare la caccia di quegli anfibî lunghi da sei a sette piedi, color ruggine, che pesano da trecento a cinquecento libbre. Se ne vedevano delle file interminabili, disposte, per così dire, in ordine di battaglia, e si potevano contare a migliaia.

Al passaggio dell'*Albatros* le foche non diedero alcun segno di tur-

bamento; ma i merghi disparvero sulle acque spaventati e gettando rauche grida, come al comparire di un formidabile animale aereo.

I due colleghi poterono vedere questa immensa città (pag. 100).

I duemila chilometri del mare di Behring, dalla prima schiera delle Aleutine fino alla punta estrema del Kamsciatka, furono percorsi durante le ventiquattro ore di quella giornata e della notte seguente.

Per mettere ad effetto il progetto di fuga, Zio Prudente e Fil Evans non si trovavano più in condizioni favorevoli.

Le rive deserte dell'estrema Asia e i paraggi del mare di Okhotsk non offrivano certo facili mezzi di evasione. Evidentemente, l'*Albatros* si dirigeva verso il Giappone e la Cina. Comunque non fosse del tutto prudente invocare l'ospitalità dei Giapponesi e dei Cinesi, specialmente di questi ultimi, i due colleghi erano decisi di scendere nell'uno o nell'altro dei due paesi, se appena avessero avuto opportunità di farlo.

Ma l'aeronave avrebbe fatto sosta laggiù? Non si trovava nelle condizioni di un uccello, che si stanca dopo un lungo volo, e nemmeno di un pallone, che, per mancanza di gas, è costretto a ridiscendere.

Aveva provvigioni ancora per alcune settimane, e le sue macchine, di una meravigliosa solidità, non conoscevano nè logoramento nè stanchezza.

Una volata al di sopra della penisola di Kamsciatka, di cui appena si intravide la fattoria di Petropavlosvk e il vulcano Klutschew durante il 18 giugno; e un'altra volata al di sopra del mare d'Okhotsk, quasi all'altezza delle isole Curili che formano una barriera interrotta da centinaia di angusti stretti.

Il 19, al mattino, l'*Albatros* raggiunse lo stretto di La Perouse, chiuso tra la punta settentrionale del Giappone e l'isola Saghalien; là, dove questa medesima isola di forma allungata, distendendosi parallela alla costa orientale della Siberia, circoscrive una specie di Manica, nella quale si getta un fiume poderoso, l'Amur.

Si sollevò una nebbia assai densa, che l'aeronave lasciò al più presto sotto di sè.

Non già che avesse bisogno di uscire da quei vapori per dirigersi: all'altezza alla quale si trovava non c'era alcun ostacolo da temere; ma quel nebbione era assai uggioso, e inumidiva tutto a bordo.

Bastava elevarsi al di sopra di quello strato nebbioso che aveva l'altezza di tre o quattrocento metri.

Le elici si mossero con maggiore velocità, e l'*Albatros* raggiunse, in meno che non si dica, le regioni serene rallegrate dal sole.

Ma trovandosi a tanta altezza, pareva poco probabile che Zio Prudente e Fil Evans potessero eseguire il loro progetto di fuga, dato anche che trovassero modo di uscire dall'aeronave.

In quel giorno, Robur, passando accanto ad essi, e con la maggiore semplicità del mondo:

— Signori — egli disse — una nave a vela od a vapore, avvolta dalle nebbie senza poterne uscire, si trova proprio a disagio. Deve rallentare il viaggio; e, ad onta delle maggiori precauzioni, può temere ad ogni istante una collisione. L'*Albatros* non conosce queste inquietudini. Poco lo disturba la nebbia, giacchè può uscirne. Lo spazio è suo, tutto suo!

Ciò detto, Robur proseguì tranquillamente la passeggiata, senza aspettare una risposta che nemmeno chiedeva, ma pareva che ripigliasse a fumare con un gusto maggiore del solito.

— Zio Prudente — disse Fil Evans — pare che questo meraviglioso *Albatros* non abbia nulla da temere.

— È quello che vedremo! — rispose il presidente del Weldn-Istituto.

La nebbia durò tre giorni, 19, 20 e 21 giugno, con una spiacevole insistenza.

S'era dovuto inalzarsi anche di più per evitare le montagne giapponesi e il poderoso vulcano Fusi-Jama.

Ma, squarciandosi ad un tratto le nebbie, si scorse un'immensa città con palazzi, templi, ville, casini, giardini, parchi. Anche senza guardare da quella parte, Robur era in grado di indicare il nome di quella città, dal lungo abbaiare dei numerosissimi cani, dai gridi acuti degli uccelli di rapina, che si raccolgono spesso al di sopra di essa, per divorare le salme dei giustiziati.

I due colleghi si trovavano sul ponte, nel momento in cui l'ingegnere dava degli ordini per il caso che si dovesse continuare il viaggio attraverso la nebbia.

— Signori — egli disse — non ho alcun motivo di nascondervi che quella città è Yedo, la capitale del Giappone, che da alcun tempo ha mutato il suo antico nome ed ora si chiama Tokio.

Zio Prudente non rispose. Alla presenza dell'ingegnere soffocava come gli fosse mancata l'aria.

— La vista di Yedo — riprese Robur — è davvero singolare.

— Per quanto curiosa... — soggiunse Fil Evans, e forse voleva aggiungere qualche frase pungente; ma Robur non gliene concesse il tempo.

— Certo non vale il panorama di Pechino — egli rispose — e ne potrete giudicare voi medesimo fra poco.

Non si poteva essere più compiti.

L'*Albatros*, che si dirigeva verso sud-est mutò direzione per cercare una nuova strada verso est.

Durante la notte, la nebbia si sciolse.

Ma si notavano dei sintomi di un tifone poco lontano: abbassamento rapido del barometro, scomparsa dei vapori, nuvoloni di forma elissoidale, addossati allo sfondo rosso cupo del cielo; dalla parte opposta dell'orizzonte, delle lunghe strisce rosse nettamente segnate sopra un fondo color ardesia, e un largo settore, tutto chiaro, al nord.

Aggiungi il mare unito e calmo, ma le cui acque, al tramonto del sole, presero un sinistro colore scarlatto.

Fortunatamente il tifone si scatenò più al sud e servì più che altro a dissipare le nebbie addensate da tre giorni.

In un'ora si attraversarono i duecento chilometri dello stretto di Corea, quindi si lasciò indietro il vertice di quella penisola.

Mentre il tifone andava a rovesciarsi sulle coste sud-est della Cina, l'*Albatros* si librava sul Mar Ciallo, e durante il 22 e 23, al di sopra del golfo di Petchili; il 24, risaliva la valle dei Pei-Ho o Fiume Verde, e si librava finalmente sulla capitale dell'Impero Celeste.

Sporgendo il capo dal parapetto del ponte, i due sbalorditi colleghi poterono vedere distintamente, come aveva annunziato l'ingegnere, quella città immensa, la muraglia che la divide in due punti — città manciù e città cinese — i dodici sobborghi che la circondano, le larghe vie arborate che si diramano dal centro, i templi i cui tetti gialli e verdi s'indoravano alla luce del Sole nascente, i parchi che circondano i palazzi dei mandarini; poi, nel mezzo della città manciù, la città gialla, che ha l'estensione di seicentosessantotto ettari — quasi quattordici volte l'area del Campo di Marte di Parigi — con le sue pagode, i giardini imperiali, i laghi

Dovunque delle cime nevose (pag. 102).

artificiali, la montagna carbonifera che domina tutta la metropoli: finalmente, nel centro della Città Gialla, come un quadrato di rompitesta cinese incastrato in un altro, la Città Rossa, cioè il Palazzo Imperiale, la cui inverosimile architettura presenta le più fantastiche bizzarrie.

In quella, al di sotto dell'*Albatros*, l'aria risuonò di un'armonia singolare.

Si sarebbe detto un concerto di arpi eolie.

Si vedeva un centinaio di cervi volanti di diverse forme, fatti di foglie di palma o di pandano; nella parte superiore dei medesimi si notava una specie di arco leggero, con una sottile linguetta di bambù. Al soffio del vento, quelle linguette, che producevano suoni diversi analoghi a quelli di una fisarmonica, diffondevano una melodia di effetto melanconico.

Uno che si fosse dilettato di metafore, avrebbe forse detto che in quel punto si respirava a pieni polmoni dell'ossigeno musicale.

Robur desiderò di avvicinarsi a quell'orchestra aerea, e l'*Albatros* venne lentamente a bagnarsi nelle onde melodiose che i cervi volanti spandevano attraverso l'atmosfera.

Ma, subito, si notò nella folla che ingombrava la sottoposta spianata, una viva commozione.

Si ricorse ad ogni mezzo per allontanare l'aeronave; colpi di tam tam e di altri poderosi strumenti delle orchestre cinesi, scariche di fucili, scariche di mortai.

Mentre gli astronomi del Celeste Impero riconobbero, in quel giorno, che quella macchina aerea era il misterioso fenomeno celeste che aveva dato luogo alle più strane supposizioni e alle più vive dispute, migliaia e migliaia di sudditi del Figlio del Cielo, dall'umile tankadero ai mandarini i più pettoruti, forse supposero che fosse un mostro di altri mondi comparso nel cielo di Budda.

L'inaccessibile *Albatros* non si curò tampoco di quelle dimostrazioni poco amichevoli.

Ma le corde, che legavano i cervi volanti ai piuoli infitti nei giardini imperiali, furono tagliate o rimasero allentate. Di quei leggeri congegni, alcuni ridiscesero rapidamente verso terra ravvivando le loro note melodiose, altri caddero ad un tratto come uccelli colpiti dal

piombo del cacciatore, il cui canto vien meno insieme all'ultimo respiro.

La tromba di Tom Turner diffuse delle fragorose note, che discesero sulla capitale della Cina e copersero le ultime armonie del concerto aereo. Senonchè una bomba, essendo scoppiata a un centinaio di piedi dal ponte, l'*Albatros* risalì nelle zone inaccessibili del cielo.

Che avvenne di notevole nei pochi giorni seguenti? Nessun incidente, di cui i due prigionieri potessero profittare. Che direzione seguì l'aeronave? Invariabilmente quella di sud-ovest — ciò che rivelava il progetto di avvicinarsi all'Indostan.

Il suolo andava via via sollevandosi, e però l'*Albatros* si alzava o si abbassava giusta il profilo delle montagne.

Circa dodici ore dopo avere lasciato Pekino, Zio Prudente e Fil Evans poterono intravedere una parte della Grande Muraglia sul confine del Chen-Si. Poscia, evitando i monti Lung, passarono al di sopra della valle di Wang-Ho e superarono le frontiere dell'Impèro cinese dalla parte del Tibet.

Il Tibet — altopiano senza vegetazione, picchi nevosi, burroni senza acqua, torrenti alimentati dai ghiacciai, pianure scintillanti di salgemma, laghi incorniciati di foreste verdeggianti. Aggiungi un vento gelato che soffia dovunque.

Il barometro, caduto a quattrocenticinquanta millimetri, indicava allora un'altezza di più di quattromila metri al di sopra del livello del mare. A quell'altezza, la temperatura, quantunque volgessero i mesi più caldi dell'emisfero boreale, non oltrepassava lo zero.

Questo raffreddamento, combinato con la rapidità dell'*Albatros*, rendeva poco sopportabile l'aria esterna. E però i due colleghi, quantunque non mancassero di grosse coperte da viaggio, preferirono rientrare nel casseretto.

È inutile dire che per mantenere l'aeronave in una zona tanto rarefatta, s'era dovuto imprimere alle eliche sospensive una grande celerità.

Ma le eliche agivano con un insieme perfetto; pareva di essere cullati dal fremito delle loro ali.

In quel giorno, Carlok, città del Tibet occidentale, capitale della provincia di Guari-Khorsum, vide passare l'*Albatros*, grosso come un colombo viaggiatore.

Il 27 giugno, Zio Prudente e Fil Evans notarono un'enorme muraglia, dominata da alcuni alti picchi, coperti di neve, che limitava l'orizzonte.

Con le spalle addossate al casseretto di prora, per resistere alla rapidità di spostamento, i due colleghi contemplavano quelle masse colossali.

Pareva che corressero verso l'aeronave.

— L'Imalaia, senza dubbio, disse Fil Evans, ed è probabile che Robur ne segua la base senza tentare di discendere nell'India.

— Peccato! rispose Zio Prudente. In quell'immenso territorio forse noi avremmo potuto...

— A meno che non giri la catena, per la Birmania all'est o per il Nepal all'ovest.

— In ogni caso, lo sfido a superarla!

— Davvero! s'intese rispondere a breve distanza.

L'indomani, 28 giugno, l'*Albatros* si trovava davanti la gigantesca muraglia, sopra la provincia di Zzang. Dall'altra parte della catena, si estende il territorio di Nepal.

Per chi viene dal nord, tre catene ingombrano le strade dell'India. Le due settentrionali, fra le quali era scivolato l'*Albatros*, come una nave fra enormi scogli, sono i primi contrafforti dell'Imalaia.

Il Kuen-Lun e il Karakorum circoscrivono quell'alta valle, da cui scendono in vario senso le acque, l'Indo all'ovest e il Bramaputra all'est.

Che magnifico sistema di montagne! Più di duecento vette già misurate, di cui diciassette oltrepassano venticinquemila piedi!

Davanti l'*Albatros*, s'inalzava il monte Everest, a ottomilacentoquaranta metri. A destra, il Dwalaghiri, alto ottomiladuecento. A sinistra, il Kinchanjunga, alto ottomilacinquecentonovantadue, messo al secondo posto dopo la misurazione dell'Everest.

Robur non aveva la pretesa di sfiorare quelle vette; ma conosceva i diversi passi dell'Imalaia, tra gli altri il varco di Ibi-Gamin, che i fratelli Schlagintweit, nel 1856, attraversarono ad un'altezza di seimilaottocento metri; e si lanciò in quella gola risolutamente.

Trascorsero alcune ore agitate, per non dire penose. Se la rare-

BIBLIOTECA CIVICA PISTOIA

fazione dell'aria non divenne tale da dover ricorrere ad apparecchi speciali per rinnovare l'ossigeno nelle cabine, il freddo fu eccessivo.

Robur, a prora, avvolto in un grosso pastrano, colla bella testa inquadrata dal cappuccio, comandava le manovre. Tom Turner teneva il timone. Il meccanico sorvegliava attentamente le pile, le cui sostanze acide — fortunatamente — non c'era pericolo gelassero. Le eliche, lanciate al massimo di velocità, mandavano dei suoni sempre più acuti, la cui intensità era grande, quantunque poca la densità dell'aria.

Quel dedalo di monti presenta una pittoresca disposizione. Dovunque delle cime nevose. Non laghi, ma ghiacciai che discendono sino a diecimila piedi dalla base. L'erba è scomparsa; solo delle rare fanerogame sul limite della vita vegetale.

Scomparsi quei giganteschi pini e cedri, che sui fianchi inferiori della catena formano delle superbe foreste. Non si vedono più quelle gigantesche liane e quegli intrecciatissimi festoni parassiti, appesi fra un tronco e l'altro, come nei boschi del Bengala.

Non si riscontra un animale; nè jak, nè cavalli selvaggi, nè buoi tibetani. Solo, di quando in quando, una gazzella smarrita fra quei gioghi sublimi. Non uccelli, tranne alcune coppie di cornacchie che s'inalzano sino agli ultimi strati di aria respirabile.

Superato il varco, l'*Albatros* cominciò a ridiscendere. All'uscire dalla gola, oltrepassata la regione dei boschi, si distese davanti una sterminata campagna verde.

Allora Robur s'avvicinò ai suoi ospiti e con amabile voce disse loro:

— L'India, signori.

X.

Nel quale si vedrà come e perchè il servo Frycollin fu messo a rimorchio.

L'ingegnere non aveva l'intenzione di librarsi al di sopra di quell'incantevole paese che è l'India.

Egli aveva superato l'Imalája solo per mostrare le varie e mirabili attitudini del suo congegno, e per convincere anche coloro che non volevano essere convinti.

Ma *l'Albatros* era davvero perfetto, mentre la perfezione non è di questo mondo? Lo vedremo.

In ogni caso, se, nell'intimo del loro spirito, Zio Prudente e il suo collega non potevano che ammirare la forza di un simile congegno di locomozione aerea, non lo lasciavano per nulla trasparire. Non cercavano che il mezzo, non aspettavano che l'occasione di fuggire.

Perfino lo stupendo spettacolo, che si offriva ai loro sguardi, li trovava poco disposti a riconoscerne le varie e straordinarie bellezze.

Per dire il vero, alle falde dell'Imalaja, si estende una striscia di terreni paludosi da cui emanano esalazioni malsane — quel Terai ove la febbre è poco meno che inevitabile. Ma il personale dell'*Albatros* respirava un'aria così elevata e così pura da non poter essere colto da quei perniciosi effetti.

L'aeronave salì, senza affrettarsi di soverchio, verso l'angolo formato dall'Indostan, là ove si congiunge al Turkestan e alla Cina. Il 29 giugno, alle prime ore del mattino, si dischiuse davanti la incomparabile valle del Cachemir.

È proprio incomparabile questa valle, che spazia fra il grande e il piccolo Imalaja!

Coperta da numerosi contrafforti, che si spiccano dall'enorme catena, è irrigata da un magnifico fiume largo e sinuoso, dall'Indo, l'antico Hydaspe, fin dove giunse Alessandro e ove ebbe ad incontrare il re Poro: l'India e la Macedonia in lotta in una regione feconda, pittoresca e unica al mondo per gli spettacoli della natura.

Il fiume continua a scorrere con invariabile regolarità; ma più non si trova traccia delle due borgate costruite da Alessandro, per tramandare ai posteri la memoria della sua intrapresa.

Durante la mattinata, l'*Albatros* si librò al di sopra di Srinagar, città più conosciuta col nome di Cachemir.

Zio Prudente e il suo compagno videro una vasta città, fabbricata lungo le due rive del fiume, i suoi ponti di legno distesi come corde, i suoi villini con finestre arabescate, gli ovili ombreggiati da alti pioppi, i tetti coperti d'erba che parevano nidi da talpe, i numerosi canali in varie direzioni con barche che parevano noci e i cui battellieri parevano formiche; un insieme di palazzi, di chioschi, di moschee, di « bungalow » all'ingresso dei sobborghi; e la varia scena, riflettendosi nelle acque, sembrava anche più bella e fantastica!

Aggiungi la vecchia fortezza di Hari Parvata, eretta sulla vetta d'una collina, in atto di vegliare la sottoposta città.

— Sarebbe Venezia, disse Fil Evans, se ci trovassimo in Europa.

— E se ci trovassimo in Europa, rispose Zio Prudente, noi sapremmo riprendere la via dell'America.

L'*Albatros* non si fermò al di sopra del lago, che l'Indo attraversa, e riprese il volo lungo la valle dell'Hydaspe.

L'aeronave, discesa a dieci metri dal fiume, rimase ferma per una mezz'ora. Allora, col mezzo di un tubo di gomma slanciato al di fuori, Tom Turner e il personale di servizio riempirono i serbatoi dell'acqua, che venne aspirata mercè una pompa, servendosi, naturalmente, della forza elettrica.

Durante questa operazione, Zio Prudente e Fil Evans si fissarono in volto.

Lo stesso pensiero aveva attraversato la loro mente.

Si trovavano a pochi metri dall'Indo; erano buoni nuotatori; un salto poteva restituire loro la libertà; se riuscivano a gettarsi nel fiume, non era facile che Robur riuscisse a ripigliarli.

Affinchè i propulsori potessero agire, non era necessario che l'apparecchio si tenesse almeno a due metri al di sopra del lago!

Questa volta non si arresero senza opporre resistenza (pag. 106).

In un istante, le circostanze favorveoli o contrarie s'erano presentate al loro spirito.

Ma nel punto in cui stavano per eseguire il loro progetto, si sentirono afferrare da molte mani.

Erano sorvegliati; si sospettava il loro pensiero. Furono messi nella impossibilità di fuggire.

Questa volta non si arresero senza opporre resistenza. Cercarono di respingere gli assalitori, ma erano così robusti!

— Signori, si limitò a dire l'ingegnere, quando si ha l'onore di viaggiare in compagnia di Robur il Conquistatore, come voi stessi l'avete chiamato, e a bordo del suo ammirabile *Albatros*, non lo si lascia così... all'inglese. Aggiungerò anzi che non lo si lascia più!

Fil Evans trascinò via il collega nel timore si abbandonasse a qualche atto di violenza.

Rientrarono nel casseretto, decisi a fuggire, anche a costo della vita, e con qualsiasi mezzo.

L'*Albatros* riprese la direzione verso ovest.

Durante quella giornata, con una rapidità ordinaria, oltrepassò il Cabulistan, di cui si vide la capitale dello stesso nome, quindi il territorio di Herat, che col suo nome ci ricorda i nostri illustri progenitori, gli Arii.

In quei paesi, vivamente agognati e disputati, su quella strada che dalla Russia mette nell'India, si videro delle masse d'uomini, delle colonne militari, dei convogli, in una parola ciò che costituisce il personale e il materiale di un esercito in marcia. Si udì pure il rombo di un cannone e un fuoco di fila ben nutrito.

Ma l'ingegnere non s'immischiava negli affari altrui, quando non ci fosse di mezzo una questione d'onore o d'umanità. Non si trattenne, quindi, neppure un istante.

Se Herat, come fu detto, è la chiave dell'Asia centrale, poco importava a Robur che andasse a ficcarsi in una tasca moscovita, o in una tasca inglese.

Gli interessi della terra non toccavano più un uomo che aveva scelto l'aria per suo unico dominio.

Del resto, il paese non tardò a scomparire sotto un uragano di sabbia, fenomeno assai frequente in quel paese. Il vento *tebbad* solleva spesso dei turbini di finissima sabbia, e purtroppo trasporta anche di luogo in luogo dei germi letali.

Molte carovane periscono durante il soffio di questo vento fatale.

L'*Albatros* per sfuggire a quel polverio che avrebbe potuto guastare i suoi congegni, risalì a duemila metri per cercare un'aria più pura. Disparve la frontiera della Persia; disparvero le sue sterminate e monotone pianure.

La velocità era assai moderata, quantunque non ci fosse alcun pericolo da temere.

Invero, i monti di quella regione non s'inalzano a considerevole altezza.

Ma avvicinandosi alla capitale, si doveva evitare il Demavend, il cui picco nevoso raggiunge i seimila metri, e i monti Elbruz, alle cui falde è fabbricata Teheran.

Alla prima luce dell'8 luglio, comparve il Demavend, che emergeva dalle sabbie di un vasto deserto.

L'*Albatros* si diresse in guisa da passare molto al di sopra della città, che si vedeva avvolta in un fitto polverio.

Verso le dieci del mattino si videro i larghi fossati che bagnano le mura, e nel mezzo della città, il palazzo del Re dei Re, dello Shah, con muri rivestiti di piastrelle di porcellana, e laghetti che sembrano enormi turchesi di un azzurro scintillante.

Fu una rapida ma incantevole visione.

Da quel momento l'*Albatros* modificò il suo itinerario, dirigendosi quasi direttamente verso nord.

Poche ore dopo, si trovava al di sopra di una cittadina, costruita nell'angolo settentrionale della frontiera persiana, sulle rive di una vasta estensione d'acqua, di cui non si poteva scorgere il termine nè a nord nè a sud.

Era il porto di Ashurada, la stazione russa più meridionale sul mar Caspio.

Non più vortici di polvere: ma condizioni al tutto diverse. Un gruppo di case all'europea si vede disposto lungo un promontorio, gruppo signoreggiato da un campanile.

L'*Albatros* discese verso quel vasto lago, che si trova a venticinque metri al di sotto del mare. Verso sera, seguiva la costa, ora russa, che verso nord forma il golfo di Balkan, e l'indomani, 3 luglio, si librava a trecento metri sopra il Caspio, bacino oramai quasi del tutto russo.

Nessuna terra in vista, nè dal lato dell'Asia, nè dalla parte dell'Europa.

Sul lago poche vele bianche sospinte dalla brezza.

Erano navi di forme speciali, riconoscibili anche dall'alto: dei *kesebey* a due alberi, dei *kayuk*, vecchi battelli da pirati ad un albero, dei *teimil*, canotti comuni da trasporto o da pesca.

Tratto tratto giungevano fino all'*Albatros* delle striscie di fumo, slanciate dai piroscafi russi, che esercitano un'attiva sorveglianza sul lago e servono al trasporto dei passeggeri.

Quella mattina, il sottocapo Tom Turner chiacchierava col cuoco, Francesco Tapage, e ad una sua domanda aveva risposto:

— Sì, noi rimarremo quarantotto ore circa al di sopra del mar Caspio.

— Bene! rispose il cuoco: allora potremo pescare.

— Senza dubbio!

Se l'*Albatros* ci doveva mettere quaranta ore a percorrere le seicentoventicinque miglia di un mare, che in larghezza ne misura duecento, è segno che la sua velocità era assai limitata; e, durante le operazioni di pesca, l'aeronave si sarebbe anche fermata.

Questa risposta di Tom Turner venne udita da Fil Evans, che si trovava in quel momento a prora.

Frycollin gli si era avvicinato per fargli ascoltare per la centesima volta le sue interminabili recriminazioni, e per pregarlo di interporre i suoi uffici presso il suo padrone affinchè lo facesse mettere a terra: — come se ciò fosse in potere del medesimo.

Senza rispondere a questa domanda singolare, Fil Evans tornò a poppa per raggiungere Zio Prudente. Prese le maggiori precauzioni per non essere intesi, riferì le parole scambiate fra Tom Turner e il cuoco.

— Fil Evans, rispose Zio Prudente, è impossibile oramai ingannarsi intorno alle intenzioni di questo miserabile a nostro riguardo.

— Infatti, non possiamo più farci delle illusioni in proposito. Non ci restituirà la libertà, se non quando gli parrà e piacerà — e potrebbe anche darsi che ci trattenesse indefinitamente prigionieri.

— Ragione di più per fuggire ad ogni costo dall'*Albatros*.

— Un magnifico mezzo di trasporto, dobbiamo riconoscerlo.

— Magnifico finchè si vuole, soggiunse Zio Prudente, ma è il congegno di un briccone che ci tiene prigionieri in dispregio d'ogni di

...quel pesce fu accolto assai favorevolmente dall'equipaggio... (pag. 112).

ritto. E poi, questo apparecchio costituisce una minaccia permanente alla libertà individuale, e segnatamente i pallonisti ne sono minacciati. Bisognerebbe distruggerlo.

— Cominciamo dal fuggire! rispose Fil Evans. Si penserà poi al resto.

— E sia, riprese Zio Prudente; profittiamo della nuova occasione che ci si presenta. Probabilmente l'*Albatros*, dopo oltrepassato il Caspio, si dirigerà verso l'Europa, sia al nord, sopra la Russia, sia al sud al di sopra dei paesi centrali e meridionali. Ebbene! in qualunque luogo noi potremmo mettere piede, la nostra salvezza è certa. Bisogna tenerci pronti ad ogni momento.

— Ma, chiese Fil Evans, come fuggire?...

— Ascoltatemi! rispose Zio Prudente. A volte, durante la notte, l'*Albatros* si libra a poche centinaia di piedi dal suolo. Ora, a bordo si trovano delle gomene di questa lunghezza, e, con un po' di audacia si potrebbe scivolare giù...

— Sta bene, rispose Fil Evans, presentandosi l'opportunità non esiterò un solo momento.

— È convenuto, soggiunse Zio Prudente. Notate che la notte, tranne il timoniere, a poppa, non c'è alcuno che vegli. Anzi, una di queste gomene si trova a prora, e potremmo forse svolgerla senza essere nè intesi nè veduti...

— Tanto meglio, disse Fil Evans. Vedo con piacere, Zio Prudente, che voi siete più calmo. La calma è molto utile per agire. Eccoci, adesso, sul Caspio. Molte navi sono in vista. L'*Albatros* sta per discendere e si fermerà alcun tempo per la pesca. Noi potremmo profittare di questo momento...

— Eh! ci si sorveglia anche quando crediamo di non essere sorvegliati, rispose Zio Prudente. L'avete già visto, quando abbiamo tentato di gettarci nell'Indo.

— E chi ci assicura che non saremo sorvegliati anche di notte? soggiunse Fil Evans.

— Bisogna pur farla finita! esclamò Zio Prudente, con l'*Albatros* e col suo padrone.

Come si vede, sotto gli impulsi della collera, i due colleghi — Zio Prudente in particolare — potevano essere spinti a commettere gli atti più temerari e forse i più contrari alla medesima loro salvezza.

La situazione era assai tesa e andava peggiorando ogni giorno anche per la coscienza della propria impotenza, il disprezzo ironico che affet-

tava verso di essi l'ingegnere, e le rozze risposte che loro venivano rivolte.

In quel giorno, un nuovo incidente poco mancò non inasprisse i rapporti fra i due colleghi e Robur. Frycollin, ben lontano dal prevederlo, ne fu la causa.

Vedendosi al di sopra di quel mare senza limiti, il pusillanime fu riassalito da una grande paura. Da quel fanciullone che egli era, e negro per giunta, si abbandonò a grida, lamenti, contorsioni e smorfie di ogni genere.

— Voglio andarmene!... Voglio andarmene!... egli gridava. Non sono un uccello!... Non sono fatto per volare! Voglio che mi si rimetta a terra... e subito!

Zio Prudente non lo calmava per niente, anzi pareva incoraggiarlo. E però, queste clamorose lamentele impazientirono l'ingegnere.

Siccome Tom Turner e i suoi compagni stavano per incominciare le manovre di pesca, l'ingegnere, per sbarazzarsi di Frycollin, ordinò di chiuderlo in cella.

Ma il negro continuava a dimenarsi, batteva la porta, e urlava con quanto fiato aveva in corpo.

Era mezzogiorno.

In quel momento l'*Albatros* si trovava a soli cinque o sei metri al di sopra del livello del mare. Alcune imbarcazioni, spaventate, s'erano allontanante con la massima rapidità. Quella parte del Caspio era già deserta.

In tali condizioni, essendo la fuga molto facile, i due colleghi erano tenuti d'occhio in modo particolare. Anche ammesso che fossero riusciti a gettarsi in mare, era facile ripescarli col canotto di gomma dell'*Albatros*.

Dunque, non c'era niente da fare durante la pesca; Fil Evans preferì assistervi, ma Zio Prudente, in perpetuo stato di collera si ritirò nella sua cabina.

È noto che il mar Caspio è una depressione vulcanica del suolo. In quel bacino si gettano poderosi fiumi, il Volga, l'Ural, il Kur, la Kuma, la Jemba e altri.

Se l'evaporazione non fosse abbondante, questo lago, che ha la superficie di diciassettemila leghe quadrate, e una profondità media da

sessanta e quattrocento piedi, avrebbe già sommerse le coste settentrionali ed occidentali, basse e acquitrinose.

Benchè il Caspio non sia in comunicazione nè col mar Nero, nè col mare d'Aral, mari che hanno anche un livello superiore, possiede molta importanza come bacino interno, avvicina la Russia alla Persia e in genere all'Asia centrale; ed è poi assai ricco di pesci — di quelli che sopportano facilmente l'eccessiva amarezza delle sue acque, dovuta alle numerose polle di nafta e petrolio.

L'equipaggio dell'*Albatros*, in vista della varietà che la pesca poteva introdurre nel suo regime giornaliero, si mise col più vivo piacere agli ordini del sottonocchiero.

— Attenti! — gridò Tom Turner, che aveva tirato la fiocina ad un grosso pesce, simile ad un pescecane.

Era un magnifico storione, lungo sette piedi, di quella specie detta belonga dai Russi, le cui uova salate e conservate nel vino bianco e nell'acquavite formano il caviale — cibo usatissimo nell'Europa orientale.

Forse gli storioni pescati nei fiumi sono migliori di quelli pescati in mare; ma, ad ogni modo, quel pesce rispettabile fu accolto assai favorevolmente dall'equipaggio dell'*Albatros*.

La pesca fu in ogni senso abbondante: carpioni, razze, salmoni, lucci d'acqua salsa, e in ispecie quegli « sterlet » che i buongustai di Pietroburgo e di Mosca si fanno mandare vivi da Astrakan.

Senza alcuna spesa di trasporto, questa volta, passarono subito dal loro naturale elemento nelle caldaie dell'Albatros.

Si ritirarono allegramente le reti, che l'*Albatros* per parecchie miglia aveva lasciato cadere in mare, come una nave destinata solo a ciò.

Il guascone Francesco Tapage, fedele al suo nome, manifestava la gioia più clamorosa; un'ora di pesca bastò a riempire la dispensa dell'aeronave, e, a divertimento finito, risalì verso nord.

Durante questa fermata, Frycollin non aveva cessato di urlare, scuotendo le pareti della cella, e facendo un fracasso indiavolato.

— Questo negro maledetto non vuol tacere! — esclamò Robur, la cui pazienza era proprio agli estremi.

— Mi sembra, signore, che abbia diritto di lamentarsi! — osservò Fil Evans.

... Frycollin si trovò slanciato nel vuoto (pag. 114).

— Sì, com'io ho il diritto di risparmiare questo supplizio alle mie orecchie! — soggiunse Robur.

— Ingegnere Robur!... — disse Zio Prudente, che si presentava in quel momento sul ponte.

— Presidente del Weldon-Istituto?

E si diressero l'uno verso l'altro, fissandosi con un'aria tutt'altro che amichevole.

Robur alzò le spalle e diede un ordine:

— All'estremità della corda.

Tom Turner aveva capito.

Frycollin fu tolto di cella.

Quando il sottonocchiero e uno dei suoi aiutanti lo afferrarono e lo legarono in una specie di tinozza, che venne attaccata solidamente all'estremità di una gomena, il negro gettò degli urli che fendavano l'aria.

La gomena era una di quelle di cui Zio Prudente voleva fare l'uso che sappiamo.

Il negro credette dapprima che lo volessero appiccare; ma, invece, doveva essere solo sospeso.

Infatti la gomena venne svolta al di fuori per la lunghezza di cento piedi e Frycollin si trovò lanciato nel vuoto.

Adesso poteva gridare a suo piacere. Ma lo spavento, stringendogli la laringe, rimase muto.

Zio Prudente e Fil Evans avevano tentato opporsi a questo castigo; ma vennero respinti.

— È un'infamia!... È una viltà!... — esclamò Zio Prudente fuori di sè per la collera.

— Davvero? — rispose Robur.

— È un abuso contro il quale io protesterò, a suo tempo, ben altrimenti che con parole.

— Protestate!

— Mi vendicherò, ingegnere Robur.

— Vendicatevi, presidente del Weldon-Istituto.

— Mi vendicherò di voi e dei vostri.

L'equipaggio s'era avvicinato con disposizioni poco benevole. Robur fe' un cenno, e fu lasciato solo.

— Sì!... Di voi e dei vostri!... — riprese Zio Prudente, che il collega tentava invano di calmare.

— Quando vi piacerà! — rispose l'ingegnere.

— E con tutti i mezzi possibili.

— Basta! — gli disse Robur con piglio minaccioso — basta! Ci sono altre gomene a bordo. Tacete, ovvero il padrone sarà castigato come il servo.

Zio Prudente tacque, non per timore, ma la collera lo soffocava al punto che Fil Evans dovette condurlo nella sua cabina.

Se non che, da un'ora, il tempo s'era notevolmente cambiato. Alcuni gravi indizi annunciavano una imminente bufera.

L'atmosfera era talmente satura di elettricità, che verso le due e mezza Robur vide un fenomeno che non aveva mai osservato.

Verso nord, donde veniva la bufera, salivano delle volate di vapori quasi luminosi — ciò che era per certo dovuto alla diversa saturazione elettrica degli strati nebulosi.

Il riflesso di quelle zone luminose scintillava nel mare e si faceva più vivo quanto più si oscurava il cielo.

L'*Albatros* e la meteora non dovevano tardare ad incontrarsi, giacchè si dirigevano l'uno verso l'altra.

E Frycollin? Ebbene Frycollin si trovava sempre a rimorchio — e rimorchio è la sola parola che si può usare in questo caso, giacchè la gomena faceva un angolo assai aperto con l'apparecchio lanciato ad una velocità di cento chilometri, ciò che lasciava la tinozza un po' indietro.

Si giudichi il suo spavento, quando i fulmini cominciarono a solcare lo spazio, mentre il tuono faceva cupamente risuonare l'aria.

Tutto l'equipaggio attendeva a manovrare in aspettazione della bufera, sia per elevarsi al di sopra della medesima, sia per allontanarsene scendendo negli strati inferiori dell'aria.

L'*Albatros* si trovava alla sua altezza normale — mille metri circa — quando scoppiò un fulmine di estrema potenza.

La raffica si inalzò ad un tratto. In pochi secondi le nubi infuocate si precipitarono sull'aeronave.

Fil Evans venne ad intercedere in favore di Frycollin, pregando che lo si ripigliasse a bordo.

Ma Robur non aveva atteso questo passo.

Già aveva dato gli ordini relativi, e già stavano ritirando la gomena sul ponte, quando si notò un rallentamento nella rotazione delle eliche sospensive.

Robur si slanciò verso il cassero centrale.

— Forza!... Forza!... egli gridò al macchinista. Bisogna risalire rapidamente al disopra della bufera!

— Impossibile, padrone.

— Che c'è?

— Le correnti sono turbate!... Ci sono delle intermittenze!...

Infatti l'*Albatros* si abbassava sensibilmente.

Come avviene nei fili telegrafici durante i temporali, l'elettricità agiva incompleta negli accumulatori dell'aeronave. Ma se nel primo caso avviene solo un ritardo nella trasmissione dei dispacci, nel caso attuale si trattava di uno spaventevole pericolo; l'apparecchio stava per cadere in mare, senza che si potesse dirigerlo.

— Lascia discendere, gridò Robur, ed usciamo dalla zona elettrica! Andiamo, figliuoli, del sangue freddo!

L'ingegnere era salito al posto di guardia, e gli uomini stavano pronti ad eseguire i suoi ordini.

L'*Albatros*, quantunque fosse disceso alcune centinaia di piedi, era ancora immerso nelle nubi, tra le folgori che si incrociavano come razzi in un fuoco d'artifizio. C'era pericolo che rimanesse incenerito.

Le eliche rallentavano ancora, e quella discesa un po' rapida stava per mutarsi in una caduta.

In meno di un minuto doveva giungere al livello del mare, e una volta immerso, nessuna potenza avrebbe potuto levarlo di là.

Ma già l'aeronave era uscita dalla nube elettrica, e si vedevano le onde del Caspio fluttuare alla distanza di soli sessanta piedi. In due o tre secondi il ponte poteva scomparire sotto l'acqua.

Ma Robur, colto l'istante propizio, si precipitò verso il cassero centrale, afferrò le leve del movimento, lanciò le correnti delle pile che non erano più dimezzate dalla tensione elettrica dell'atmosfera...

In un istante restituì alle eliche la rapidità normale, arrestò la caduta, mantenne l'*Albatros* a mediocre altezza, mentre i propulsori lo trasportavano lungi dalla bufera, che oramai non poteva più offenderlo.

Frycollin, per alcuni secondi, aveva preso un bagno forzato. Quando venne ripreso a bordo, era bagnato come un pulcino; ma, siatene certi, egli non fece più alcun lamento.

L'indomani, 4 luglio, l'*Albatros* aveva oltrepassato il limite settentrionale del Caspio.

XI.

Nel quale la collera di Zio Prudente cresce come il quadrato della velocità.

Durante le cinquanta ore seguenti, Zio Prudente e Fil Evans dovettero più che mai rinunciare a qualsiasi speranza di fuga. Robur li teneva d'occhio, giacchè conosceva abbastanza le loro intenzioni.

D'altra parte qualsiasi tentativo sarebbe stato un suicidio. Gettarsi da una nave aerea, che divora lo spazio con la rapidità di duecento chilometri all'ora, quand'anche si fosse avvicinata al suolo, non era votarsi deliberatamente alla morte?

Chi oserebbe fare altrettanto anche solo da un treno ferroviario, che ha di solito una velocità due volte minore?

All'*Albatros* venne appunto impressa la massima velocità, appena paragonabile al volo della rondine, cioè centottanta chilometri all'ora.

Da qualche tempo, come forse s'è notato, i venti di nord-est dominavano con una persistenza assai favorevole alla direzione dell'*Albatros*, giacchè procedeva nello stesso senso, cioè con direzione normale verso ovest. Ma quei venti cominciavano a calmarsi, e però fu impossibile rimanere sul ponte; la rapidità dello spostamento toglieva il respiro.

I due colleghi, ad un certo punto, sarebbero stati lanciati fuori, se non fossero stati spinti contro il cassero dalla pressione dell'aria.

Fortunatamente, il timoniere vide il pericolo, e col campanello elettrico avvertì gli uomini che stavano nel posto di prora.

Quattro di essi scivolarono verso poppa.

Coloro che si sono trovati in un mare sopra una nave esposta al vento, durante qualche burrasca, non hanno che a richiamare le proprie memorie per farsi un'idea della violenza di simile pressione. Ma, in questo caso, l'*Albatros* stesso produceva tale pressione con la sua incomparabile rapidità.

Insomma si dovette rallentare il movimento — e allora Zio Prudente e Fil Evans poterono tornare nella loro cabina. Nell'interno l'aria era perfettamente respirabile.

Ma che solidità aveva dunque questo apparecchio, per poter resistere ad un simile spostamento? Una solidità davvero senza pari. I propulsori di prora e di poppa non si vedevano nemmeno più girare; si piantavano negli strati dell'aria con una grande potenza di penetrazione.

L'ultima città, osservata dal ponte Astrakan, all'estremità settentrionale del Caspio, già era scomparsa.

La Stella del Deserto — come è detta in alcune poesie russe — è ora discesa dalla prima alla quinta o sesta grandezza.

I viaggiatori aerei avevano, ad ogni modo, potuto osservare le sue vecchie muraglie merlate ed ormai inutili, le antiche torri nel centro della città, le moschee attigue a chiese di stile moderno, la cattedrale con le cinque cupole dorate e sparse di stelle azzurre, e finalmente quella vasta foce del Volga che misura due chilometri.

Da quel punto, il volo dell'*Albatros* non fu che una specie di cavalcata attraverso gli spazi, come se fosse tirato dai favolosi ippogrifi che percorrevano una lega con un sol colpo d'ala.

Il 4 luglio, verso le dieci del mattino, l'aeronave si diresse verso nord-ovest seguendo la valle del Volga. Dai lati del maestoso fiume si stendevano le steppe del Don e dell'Ural.

Se ci fosse stato tempo di arrestare lo sguardo sopra quei vasti territori, sarebbe stato facile enumerarne le città e i villaggi. Verso

sera, l'aeronave oltrepassò Mosca, senza nemmeno salutare la bandiera del Kremlino.

In dieci ore aveva percorso i duemila chilometri che dividono Astrakan dall'antica capitale di tutte le Russie.

Da Mosca a Pietroburgo vi sono milleduecento chilometri di ferrovia, e all'*Albatros* bastò mezza giornata per compiere il tragitto. L'aeronave, esatta come un «espresso», raggiunse Pietroburgo e le rive della Neva verso le due del mattino.

A quella latitudine, il sole di giugno tramonta per sì breve tempo, e le notti sono così chiare, che i viaggiatori poterono facilmente ammirare l'insieme di quella vasta capitale.

Il viaggio proseguì sopra il golfo di Finlandia, l'arcipelago d'Abo, il Baltico, la Svezia alla latitudine di Stoccolma, la Norvegia alla latitudine di Cristiania.

Dieci sole ore per duemila chilometri.

Si poteva ragionevolmente pensare che nessuna forza umana fosse oramai in grado di ritardare la velocità dell'*Albatros;* pareva che la sua forza di proiezione e l'attrazione terrestre mantenessero l'aeronave in una traiettoria immutabile intorno al globo.

Ad ogni modo fece una sosta sopra la famosa cascata di Rjukanfos, in Norvegia.

Il Gusta, la cui vetta domina il Telemark — una delle più pittoresche regioni del globo — segnò, per così dire, il limite verso occidente dell'*Albatros*.

Mutò al tutto direzione, e scese verso sud, moderando la sua velocità.

E durante questo volo vertiginoso, inverosimile, che cosa faceva Frycollin? Rimaneva rannicchiato, senza voce, in fondo alla sua cabina, dormendo più che fosse possibile, tranne alle ore dei pasti.

Francesco Tapage gli teneva volentieri compagnia, in quelle ore, e se la godeva dei suoi terrori.

— Eh! eh! figliuolo, non gridi più adesso!... Ma non farti riguardi!... Non ti toccherebbero che due ore di sospensione!... Eh!... eh!... Con la velocità che ha la nave adesso, ecco un eccellente bagno per i reumatismi!

— Mi pare che tutto si distacchi! ripeteva Frycollin.

— Forse, mio bravo Fry! Ma andiamo così rapidamente che non potremmo nemmeno più cadere!... È una cosa rassicurante!

— Lo credete?

— Fede di Guascone!

Per dire il vero, e senza esagerare come Francesco Tapage, è certo che, a motivo di quella velocità, il lavoro delle eliche sospensive era alquanto diminuito. L'*Albatros* scivolava sullo strato d'aria come un razzo.

— E la corsa durerà ancora molto tempo?

— Molto tempo?... Molto tempo?... Oh! no, rispose il cuoco. Solo tutta la vita!

— Ah! soggiunse il negro, e stava per ricominciare i lamenti.

— Fa attenzione, Fry, fa attenzione! esclamò Francesco Tapage, giacchè, come si dice al mio paese, il padrone potrebbe rimetterti sull'altalena!

E Frycollin non fiatava più; inghiottiva pezzetti di pane e sospiri.

Durante questo tempo, Zio Prudente e Fil Evans, astenendosi da inutili querimonie, avevano preso una determinazione. Alla fuga non era più il caso di pensare.

Però, se non si poteva rimettere piede sul globo terracqueo, non si poteva far sapere ai suoi abitanti ciò che era accaduto, dopo la scomparsa, al presidente e al segretario del Weldon-Istituto e il nome del rapitore, indicando la macchina volante nella quale erano sostenuti prigionieri?

Per tal modo si poteva forse provocare — il mezzo, Dio lo sa! — qualche audace tentativo degli amici americani per venire in loro soccorso.

Ma come venire a capo di ciò?

Bastava imitare i marinai in pericolo che chiudono uno scritto in una bottiglia accuratamente sigillata, con le indicazioni di luogo e tempo, e la gettano in mare.

Però, nel caso presente, il mare era l'atmosfera.

La bottiglia non poteva mantenersi a galla. Se non cadeva sopra un passeggero, con pericolo di rompergli la testa, era molto probabile non venisse trovata.

Questa volta l'*Albatros* fu veduto... (pag. 126).

Ad ogni modo, i due colleghi non disponevano che di questo mezzo, e stavano per sacrificare una delle bottiglie di bordo, quando Zio Prudente ebbe un'altra idea.

Come sappiamo, egli annusava tabacco; leggero difetto, che si può perdonare ad un americano, capace di peggio. In tale qualità, egli possedeva una tabacchiera — attualmente vuota.

Questa tabacchiera era d'alluminio.

Gettata sulla terra, poteva essere trovata da qualche galantuomo, portata all'ufficio di polizia, ed ivi, letto lo scritto che conteneva, si sarebbero affrettati a trasmetterne il senso al Weldon-Istituto in Filadelfia.

Si preferì la tabacchiera alla bottiglia; lo scritto venne compilato in modo chiaro ed efficace, la tabacchiera venne avvolta in una striscia di lana bene legata con spago, sia per impedirle di aprirsi, sia per evitare si rompesse cadendo.

Adesso si trattava di scegliere il momento opportuno.

Ma la cosa più difficile, durante quella prodigiosa volata al disopra dell'Europa, era di uscire dal cassero, di trascinarsi sul ponte, a rischio di essere portati via, e di fare tutto ciò segretamente.

D'altra parte, bisognava mettere cura di non lasciare cadere la tabacchiera in qualche mare, golfo, lago o corso d'acqua. In tal caso, chi l'avrebbe trovata?

Non era, del resto, impossibile che i due colleghi riuscissero a mettersi, in tal modo, in comunicazione col mondo abitato.

Cominciava, allora, a spuntare il giorno. Era meglio aspettare la notte, e profittare, sia di una diminuzione di velocità, sia di una fermata, per uscire dal cassero.

Era quello il momento di salire sul ponte e di lanciare, non visti, la famosa tabacchiera sopra una città.

Però, quand'anche tutte le più favorevoli circostanze si fossero riunite, non era possibile, almeno per quella giornata, di mandare ad effetto il progetto.

L'*Albatros*, lasciata la Norvegia all'altezza del monte Gusta, s'era rivolto verso sud. Esso seguiva, per l'appunto, il meridiano zero di Parigi. Oltrepassò il mare del Nord, non senza produrre un vivo stu-

pore sulle migliaia di navi che percorrono le acque più mercantili del mondo.

Se la tabacchiera non fosse caduta sul ponte di una di quelle navi andava a celarsi in qualche profondità di quel mare burrascoso.

Zio Prudente e Fil Evans preferirono attendere un momento più favorevole. Ma doveva, fra poco, presentarsi, come vedremo, un'eccellente occasione.

Alle sei di sera l'*Albatros* raggiunse le coste della Francia, alla latitudine di Dunkerque.

La notte era assai cupa.

Si videro i due fari elettrici di Gris-Nez e di Douvre, che spandevano fasci di luce sul Passo di Calais.

L'*Albatros* si spinse al disopra della Francia, tenendosi ad un'altezza media di mille metri.

La sua velocità non era per nulla rallentata.

Passava come una bomba al di sopra delle città, dei borghi, dei villaggi, così frequenti in quelle ricche province della Francia settentrionale.

Lungo il meridiano di Parigi, dopo Dunkerque, comparvero Doullens, Amiens, Creil, Saint-Denis. L'aeronave non si scostava menomamente dalla linea retta.

Verso mezzanotte si trovò al disopra della « Città-Luce », che merita questo nome quando i suoi abitanti sono addormentati — o dovrebbero esserlo.

L'ingegnere, per accontentare non so quale fantasia, ordinò si facesse sosta al disopra di Parigi.

L'*Albatros* discese per trovarsi a sole poche centinaia di piedi al disopra della metropoli. Robur uscì dalla cabina, e venne sul ponte per respirare un po' d'aria.

Zio Prudente e Fil Evans profittarono della bella opportunità che si offriva loro. Procurarono di non essere osservati, e si tennero in disparte, per poter meglio effettuare il loro pensiero.

L'*Albatros*, simile a un gigantesco scarabeo, si moveva quietamente al disopra della grande città. Percorse la curva dei *boulevards*, ove i

fari elettrici spandevano una luce poco minore di quella del giorno. Sino al ponte saliva il rumore delle vetture, che attraversavano in ogni senso la città e dei treni che s'avvicinavano alla metropoli o se

...Zio Prudente lasciò cadere la tabacchiera (pag. 126).

ne allontanavano. Quindi l'aeronave si librò sopra i più alti monumenti, evitando appena di urtare la cupola del Pantheon e la croce degli Invalidi. La si vedeva svolazzare sui due minareti del Trocadero

sino alla torre metallica del Campo di Marte, il cui enorme riflettore sparge sull'intera città ondate di luce elettrica.

Questa passeggiata aerea, questa gitereila da nottambulo durò circa un'ora.

Robur voleva concedersi uno svago, prima di riprendere l'interminabile viaggio. Nello stesso tempo egli voleva offrire ai Parigini lo spettacolo di una meteora che non era stata annunziata dai loro astronomi.

I fanali dell'*Albatros* vennero accesi.

Due girandole brillanti scintillavano al disopra delle piazze, dei parchi, dei giardini, dei palazzi, delle sessantamila case che compongono questa città straordinaria.

Questa volta l'*Albatros* fu veduto, e assai bene veduto non solo, ma anche udito giacchè, Tom Turner suonò allegramente la sua tromba.

In quel momento Zio Prudente, sporgendosi dalla ringhiera, lasciò cadere la tabacchiera...

In quel momento l'*Albatros* s'inalzò rapidamente.

Allora, attraverso lo spazio, salirono le voci assordanti della folla, che salutava la strana apparizione — voci che esprimevano sorpresa, incredulità ed entusiasmo insieme.

Ad un tratto, i fanali dell'aeronave si spensero, l'ombra e il silenzio si fecero intorno, e il viaggio venne ripreso con una velocità di duecento chilometri all'ora.

Alle quattro del mattino, l'*Albatros* aveva già attraversato diagonalmente tutta la Francia.

Poi, per non perder tempo a superare i Pirenei o le Alpi, scivolò sopra Provenza sino al promontorio di Antibo.

Alle nove molti romani, riuniti sulla terrazza di San Pietro, rimasero a bocca aperta vedendo passare l'aeronave al disopra della Città Eterna.

Due ore dopo, si librava sul golfo di Napoli e aleggiava sopra il pennacchio fumoso che esce dal cratere del Vesuvio.

Finalmente, dopo avere superato il Mediterraneo con un volo obliquo, ad un'ora pomeridiana venne segnalato dalle sentinelle d'una goletta, sulla costa tunisina.

Dopo l'America, l'Asia! Dopo l'Asia, l'Europa! La prodigiosa nave aveva percorso trentamila chilometri in meno di ventitrè giorni.

E adesso, la si vedeva inoltrarsi sulle regioni note o sconosciute del Continente Nero!

. . . . . .

. . . . . .

Ma forse si desidera sapere che cosa è accaduto della famosa tabacchiera?

La tabacchiera cadde in via Rivoli davanti al numero 210, nel momento in cui quella via era deserta. L'indomani fu raccolta da un'onesta spazzaturaia, che si affrettò a portarla all'ufficio della polizia.

Ivi fu ritenuta dapprima un congegno esplosivo, venne slegato e sciolto il pacchetto, e si aperse la scatola con la massima prudenza.

Ad un tratto ebbe luogo una specie di esplosione... Il capo della Pubblica Sicurezza non aveva potuto trattenere uno starnuto formidabile.

Si levò lo scritto, e, con generale sorpresa, si lesse quanto segue:

« Zio Prudente e Fil Evans, presidente e segretario del Weldon-Istituto di Filadelfia, vennero rapiti sull'aeronave *Albatros* dall'ingegnere Robur.

« Comunicare la cosa agli amici e ai conoscienti.

« Z. P. e F. E. »

Ecco finalmente spiegato agli abitanti dei Due Mondi lo strano fenomeno che da molto tempo affaticava la curiosità generale; ecco ridonata la calma ai diversi osservatori che da mille punti del globo terrestre appuntavano i loro strumenti verso l'*Albatros*.

XII.

Nel quale l'ingegnere Robur agisce come se volesse guadagnare uno dei premi Monthyon.

A questo punto del viaggio di circumviazione dell'*Albatros* è per certo permesso di rivolgersi le seguenti interrogazioni:

Chi è questo Robur, di cui conosciamo sino a qui solo il nome? Passa la sua vita in aria? La sua aeronave non si ferma mai? Non ha egli un'abitazione in qualche angolo misterioso, ove, se non ha bisogno di riposo, fa sosta per rifornirsi di viveri? Se ciò non fosse, sarebbe da non credere. I più potenti volatili hanno pure in qualche luogo un ricovero, un nido.

Accessoriamente, ci chiediamo come conta l'ingegnere di condursi rispetto ai due tutt'altro che docili prigionieri? Pretende tenerli in suo potere, e condannarli in perpetuo all'aviazione? Oppure, dopo averli trasportati al disopra dell'Africa, dell'America del Sud, dell'Australia, dell'Atlantico, del Pacifico, per mandarli del tutto convinti, si propone di restituire ad essi la libertà con queste parole:

— Adesso, signori, confido che vi mostrerete meno increduli verso la teoria: « Più pesante che l'aria! »

A queste domande è ancora impossibile rispondere. È il segreto dell'avvenire. Forse sarà svelato un giorno!

In ogni caso, questo nido, l'uccello Robur andò a cercarlo sulla costa settentrionale dell'Africa. Gli piacque passare la seconda parte di quella giornata al disopra della reggenza di Tunisi, dal Capo Bon al Capo Cartagine, ora librandosi, ora svolazzando, a norma della sua capricciosa fantasia. Poco dopo inoltrò verso l'interno e

percorse la stupenda valle della Medjerda, seguendo il corso di quel fiume gialliccio, che scompare spesso fra le macchie di cacti e di

...l'aria risuonò del muggito di numerose truppe di elefanti... (pag. 132).

oleandri. Fece fuggire centinaia di pappagallini, che, appoggiati a fili telegrafici, parevano in attesa di dispacci da portare prontamente al loro destino.

Scesa la notte, l'*Albatros*, si librò al di sopra delle frontiere dei Krumiri; e se fu veduto da qualche maomettano, il medesimo si sarà senz'altro gettato bocconi invocando la pretezione di Allah contro quell'aquila mostruosa.

La mattina seguente comparve Bona alle falde di graziose colline; Philippeville, che è già una piccola Algeri, con nuovi approdi e portici, e vigneti si accurati che par di trovarsi sulle colline della Borgogna o nei dintorni di Bordeaux: diligenza che produce ragguardevoli guadagni.

Questa passeggiata di cinquecento chilometri, al disopra della grande e della piccola Kabilia, continuò verso mezzogiorno al disopra di Algeri! Che incantevole spettacolo si offerse ai passeggeri dell'aeronave! La rada che si apre fra il Capo Matifu e la Punta Pescade, quella spiaggia sparsa di palazzi, moschee e ville; quelle valli sinuose vestite di vigneti; quel Mediterraneo, azzurro, sterminato, coperto di navi mercantili e di piroscafi! E la scena si mantenne bellissima fino ad Orano, i cui abitanti, a diporto nei giardini, videro l'*Albatros* che compariva e scompariva fra le prime stelle della sera.

Se Zio Prudente e Fil Evans si chiesero a quale bizzarria obbediva l'ingegnere Robur spingendo l'aeronave al disopra dell'Algeria — paese che può, oramai, considerarsi come una continuazione della Francia — riconobbero che quella fantasia da viaggiatore era già passata, giacchè, due ore dopo il tramonto del sole, l'*Albatros* prese la direzione di sud-est, e l'indomani, uscito dalle gole dell'Atlante, si librava sulle sabbie del Sahara.

Ecco l'itinerario dell'8 luglio.

Vista della borgatella di Géryville, fabbricata come Laghuat sulla soglia del deserto per facilitare la conquista ulteriore della Kabilia. Passaggio del valico di Stillen, non senza qualche difficoltà, contro un vento assai vivo. Traversata del deserto, ora con una velocità eccessiva che si lasciava indietro il volo dei gipeti. Più volte occorse di far fuoco contro quei pericolosi uccelli, che, a schiere di dodici o quindici, non temevano di precipitarsi sull'aeronave, con estremo spavento di Frycollin.

Ma se i gipeti sapevano servirsi del becco e delle zampe, mandando grida assordanti, gli indigeni, non meno selvaggi, tiravano

delle buone fucilate: e ciò avvenne in particolare, dopo oltrepassata la montagna del Sale, la cui tinta viola contrasta con la tinta uniforme e rossiccia delle pianure circostanti. Ci si trovava allora al disopra del grande Sahara. Ivi dimorano le tribù che Abdel-Kader rese tanto terribili; ed il paese continua ad essere pericoloso per il viaggiatore europeo, specialmente in quel vasto territorio che è occupato dalla confederazione di Beni-Mzal.

L'*Albatros* dovette allora risalire verso le più alte zone, per sfuggire al simun che spingeva un' onda di sabbia rossiccia alla superficie del suolo, come un'onda di marea dell'Oceano. In seguito comparvero gli altopiani desolati della Chebka, coperti di lave nerastre, e, quasi per compenso, si vide la fresca e verde valle di Ain-Massin. È difficile figurarsi la varietà di quei territori, che lo sguardo poteva abbracciare nel loro insieme. Alle colline coperte d'alberi e d'arbusti, successero delle lunghe collinette grigiastre, simili alle pieghe di un burnos arabo, che avvolge pittorescamente la persona. Da lungi si vedevano degli « uadi » le cui acque torrenziali per breve tempo attraversano il deserto; delle foreste di palme, dei gruppi di capanne sopra le alture o intorno alle moschee, fra le altre Metliti, ove risiede un capo religioso di molto grido, il marabutto Sidi Chick.

Prima di notte, già s'erano percorse alcune centinaia di chilometri, al disopra di un territorio uniforme, sparso di grandi ammassi di sabbie. Se l'*Albatros* avesse voluto far sosta, poteva discendere nell'oasi di Uargla, seminascosta da una foresta di palmizi. La città si potè vedere assai distintamente, coi suoi tre quartieri, l'antico palazzo del sultano, specie di Kasbah fortificata, dalle case costruite di mattoni cotti al sole, dai pozzi artesiani, ove l' aeronave poteva far nuova provvista d'acqua. Ma l'*Albatros* non aveva bisogno d'acqua: non aveva ancora consumato quella attinta nell'India.

L'*Albatros* fu veduto dagli Arabi, dai Mozabiti e dai Negri che popolano l'oasi di Uargla? Senza dubbio, giacchè fu salutato da un centinaio di fucilate, che rimasero, del resto, del tutto inoffensive.

Sopraggiunse la notte, quella notte silenziosa del deserto, di cui Feliciano David ci ha rivelato i segreti.

Nelle ore notturne, si ridiscese verso sud-ovest, seguendo le strade

di El Goiea, una delle quali fu percorsa, nel 1859, dall'intrepido Francesco Duveyrier.

L'oscurità era fittissima.

Non si potè più vedere nulla dei lavori della ferrovia transahariana, secondo il progetto Duponchel — linea che deve congiungere Algeri con Tombuctu passando da Laghuat, Gardaja — per essere proseguita in seguito fino al golfo di Guinea.

L'*Albatros* entrò nella regione equatoriale, al di là del Tropico del Cancro. A mille chilometri dalla frontiera settentrionale del Sahara, percorse la via ove il maggiore Laing trovò la morte nel 1846; tagliò diagonalmente la strada che percorrono le carovane dal Marocco al Sudan, e, su quella porzione del deserto che è la stanza prediletta dei Tuareghi, potè udire quello che si chiama «il canto delle sabbie», mormorio dolce e lamentoso che si direbbe sfuggire dal suolo.

Un solo incidente: uno sciame di cavallette si inalzò nell'aria, e ne caddero tante sull'aeronave, che parve per un momento dovesse per il soverchio peso andare a picco. Ma si affrettarono a sbarazzarsi di questa zavorra, tranne alcune centinaia che Francesco Tapage pretese per la sua cucina. Ne fece un piatto talmente saporito, che Frycollin dimenticò, per un istante, le sue terribili pene.

Ci si trovava allora a milleottocento chilometri dall'oasi d'Uargla, quasi sul limite settentrionale di quell'immenso paese che è il Sudan o Nigrizia.

Verso le due dopo mezzogiorno, si vide una città sul gomito di un poderoso fiume. Il tortuoso fiume era il Niger, e la città era Tombuctu.

Per quanto sappiamo, la regina del deserto, la Mecca africana fu, sin qui, visitata solo da viaggiatori del Mondo Antico, i Batuta, i Khazan, gli Imbert, Mungo-Park, gli Adams, i Laing, i Caillé, i Barth, i Lenz; ma, in quel giorno, per una singolare avventura, due americani dovevano pur contemplarla dall'alto, mettendosi in grado di parlarne *de visu*, *de auditu* e anche *de olfactu* al loro ritorno in America — se pure dovevano ritornarvi.

De visu, giacchè il loro sguardo potè spingersi verso tutti i punti di quel triangolo di cinque o sei chilometri che forma la città — *de auditu*, giacchè era quella una giornata di grande mercato e vi si

faceva un rumore assordante; — *de olfactu*, giacchè le papille nasali vennero molto sgradevolmente colpite dagli odori della piazza di Yubu-Kamo, ov'è il mercato delle carni, presso il palazzo degli antichi re.

Ed anche il cannoncino lanciò alcune scatole a mitraglia... (pag. 141).

In ogni caso, l'ingegnere si credette in dovere di informare il presidente e il segretario del Weldon-Istituto che avevano il grande onore di contemplare la capitale del deserto, allora in potere dei Tuareghi di Taganet.

— Signori, Tombuctu! egli disse con la stessa intonazione con cui dodici giorni prima aveva detto: «l'India, signori».

Quindi soggiunse:

— Tombuctu, 18° di latitudine nord e 5° 56' di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi, sopra un pianoro che si trova a duecentoquarantacinque metri al di sopra del livello del mare. Importante città di dodici a tredicimila abitanti, un tempo sede di qualche coltura! Forse avete desiderio di farvi sosta per alcuni giorni?

Una simile domanda non pareva nemmeno rivolta sul serio, ma piuttosto ironicamente.

— Ma, riprese, sarebbe pericoloso per degli stranieri, assai mal visti dai Negri, dai Berberi, dai Fullani e dagli Arabi — tanto più che ai medesimi potrebbe spiacere il modo singolare del nostro arrivo.

— Signore, rispose Fil Evans con la medesima intonazione, per avere il piacere di lasciarvi, noi affronteremo volentieri il pericolo d'essere male accolti da questi indigeni. Prigione per prigione, meglio vale Tombuctu che l'*Albatros!*

— È questione di gusto! osservò l'ingegnere. Ad ogni modo, io non tenterò questa avventura, giacchè rispondo della vita degli ospiti che mi fanno l'onore di viaggiare con me...

— Insomma, ingegnere Robur, disse Zio Prudente, che non poteva più trattenere la propria indignazione, non vi contentate di essere il nostro carceriere? Alla violenza volete aggiungere l'insulto?

— Oh! appena un po' d'ironia!

— Non vi sono armi a bordo?

— Sì, un intero arsenale!

— Due rivoltelle possono bastare, l'una per me e l'altra per voi!

— Un duello! esclamò Robur, un duello che potrebbe produrre la morte di uno di noi!

— Sicuramente!

— Ebbene, no, presidente del Weldon-Istituto! Preferisco custodirvi vivo!

— Per essere sicuro di vivere anche voi! Ciò è prudente.

— Prudente o no, la cosa mi conviene: libero voi di pensare come vi piace e di lagnarvi con chi credete meglio.

— Per far questo, non s'è aspettato il vostro permesso!

— Davvero!

— Era molto difficile, quando ci trovavamo sull'Europa, il lasciar cadere un documento...

— E voi avete osato...

— Certamente.

— Se questo fosse vero... meritereste...

— Che cosa, signor ingegnere?

— Di andare a raggiungere il vostro documento...

— Ma gettateci pure! esclamò Zio Prudente. Siete capace di tutto!

Robur si avvicinò ai due colleghi. Ad un suo cenno, Tom Turner ed alcuni altri suoi compagni erano apparsi. Sì! l'ingegnere ebbe una matta voglia di porre ad effetto la sua minaccia, e, senza dubbio, per il timore di cedere alla tentazione, rientrò precipitosamente nella sua cabina.

— Bene! disse Fil Evans.

— Quello che egli non ha osato fare, l'oserò ben io! mormorò Zio Prudente.

In quel momento, la popolazione di Tombuctu si ammassava nelle piazze, nelle vie, sulle terrazze delle case disposte ad anfiteatro. Nei ricchi quartieri di Sankore e di Sarahama, come nei sobborghi ove in meschine capanne vive la poveraglia, era grande la meraviglia destata dalla macchina aerea; e dall'alto dei minareti i preti lanciavano le più violente maledizioni contro il mostro non più inoffensivo: proteste preferibili alle palle di fucile.

Anche nel porto di Kabara, che si trova sul gomito del Niger, tutta la popolazione era in movimento. Se l'*Albatros* fosse sceso a terra, probabilmente lo avrebbero messo in pezzi.

Per alcuni chilometri, degli stormi di cicogne, francolini e ibis scortarono la nave, gettando acuti gridi e gareggiando con essa di velocità; ma l'*Albatros* non tarò a lasciarsi indietro questo corteggio.

Verso sera, l'aria risuonò del muggito di numerose truppe di elefanti e di bufali, che percorrono quel fertile paese.

Per ventiquattro ore, tutta la zona racchiusa fra il meridiano zero e il dodicesimo grado orientale passò sotto l'*Albatros*.

Per dire il vero, se qualche geografo avesse potuto disporre di un simile apparecchio, sarebbe riuscito in breve a rilevare la topografia

del paese, determinando altresì le altezze, il corso dei fiumi e dei loro affluenti, la posizione delle città e dei villaggi. Non più spazi bianchi nelle carte dell'Africa centrale, non più linee punteggiate, non più designazioni vaghe!

La mattina dell'11, l'*Albatros* oltrepassò le montagne della Guinea settentrionale, che si estende fra il Sudan e il golfo che porta il suo nome. Sul lembo estremo dell'orizzonte comparivano i monti Kong del regno di Dahomey.

Dopo la partenza da Tombuctu, Zio Prudente e Fil Evans avevano potuto riconoscere che si era sempre mantenuta la direzione da nord a sud. Ne dedussero che conservando quella direzione, si doveva incontrare, sei gradi più in là, la linea equinoziale. L'*Albatros* stava, dunque, per abbandonare di nuovo le terre, per lanciarsi al di sopra dell'Oceano? Dopo i mari dell'Asia e dell'Europa, si stava per visitare l'Oceano Atlantico?

La prospettiva non doveva garbare gran fatto ai due colleghi, giacchè, in tal caso, le probabilità di una fuga scomparivano del tutto.

Intanto l'*Albatros* procedeva lentamente, come esitasse nel punto di lasciare il continente africano. Forse l'ingegnere pensava di tornare indietro? No! La sua attenzione era particolarmente richiamata dal paese che attraversava in quel momento.

Tutti sanno — ed egli pure lo sapeva — le condizioni del regno di Dahomey, uno dei più potenti della costa occidentale dell'Africa. Abbastanza forte per lottare col suo vicino, il regno degli Ascianti, i suoi confini sono però brevi, giacchè misura centoventi leghe da sud a nord e sessanta da est a ovest: la sua popolazione ammonta a sette o ottocentomila abitanti, dopo l'annessione dei territori vicini dell'Ardrah e di Wydha.

Se non è molto esteso, il regno di Dahomey ha fatto molto parlare di sè. È malamente noto, anzi diffamato per le orribili crudeltà che vi si compiono durante le feste annuali, e per i sacrifici umani coi quali si onora il re che scende nella tomba e quello che sale al trono. Si riteneva come pratica di buona cortesia, il regalare a ciascun straniero di conto, che compariva nel regno, lo spettacolo di teste recise — spettacolo non chiesto certo e certo sgradito ad oc-

chi europei — e nel quale il ministro stesso della giustizia, il minghan, sostiene anche la parte di carnefice.

Appunto in quei giorni il Bahadu era morto, e si stava per festeg-

... e i superstiti fuggirono a gambe levate... (pag. 142).

giare l'avvenimento al trono del suo successore. Si vedeva in tutto il regno un movimento insolito: e Robur se n'era accorto.

Lunghe schiere di negri dalle campagne si dirigevano verso Abo-

mey, la capitale del regno. Strade ben tenute, che solcavano vaste pianure coperte di erbe giganti, sterminati campi di manioc, foreste magnifiche di palmizi, alberi di cocco, mimose, aranci, manghi: ecco il paese i cui profumi salivano fino all'*Albatros* mentre piccoli pappagalli e cardinali svolazzavano in ogni senso.

L'ingegnere, appoggiato alla ringhiera, assorto dei suoi pensieri, scambiava solo poche parole con Tom Turner.

Del resto l'*Albatros* non richiamava per nulla l'attenzione di quel formicaio umano, che spesso scompariva sotto le cupole di verzura e nel folto dei boschi. Ma è a notare che l'aeronave si teneva a considerevole altezza ed era seminascosta da leggiere nuvolette.

Verso le undici del mattino, comparve la capitale cinta da alte mura, protetta da un fossato che gira per dodici miglia; vie larghe e regolarmente tracciate; una gran piazza il cui lato nord è occupato dal palazzo del re. Quel vasto complesso di costruzioni è dominato da una terrazza, poco lungi dalla casa dei sacrifizi. Durante i giorni di festa, si gettano al popolo dei prigionieri legati entro ceste di vimini, e non è a dire con quale furia vengono uccisi e fatti a pezzi.

In una parte del palazzo reale, sono alloggiate quattromila guerriere, di cui si ammira l'aspetto marziale e si loda il coraggio.

Se lungo il fiume delle Amazzoni, delle donne guerriere non se ne sono incontrate più dal tempo delle prime esplorazioni, ce ne vivono di sicuro nel Dahomey. Le une portano una camiciola turchina, la sciarpa turchina o rossa, i calzoni bianchi rigati di turchino, un berretto bianco, la cartucciera attaccata alla cintura; le altre, cacciatrici di elefanti, portano una pesante carabina, un pugnale a lama corta, due corni d'antilopi assettati alla testa con un cerchio di ferro. Quelle che servono i pezzi d'artiglieria, portano la tunica metà azzurra e metà rossa, e per arma il trombone. C'è poi il battaglione delle fanciulle, tunica azzurra, berrettino bianco, vere vestali, pure come Diana, e com'essa armate di arco e di freccie.

Aggiungete a queste amazzoni circa cinque o seimila uomini, camiciola di cotonina, brache larghe, una sciarpa annodata in vita, e avrete passato in rivista l'intero esercito del piccolo regno.

Abomey era in quel giorno del tutto deserta. Il sovrano, la sua corte, la guardia reale tanto femminile che maschile, l'intera popolazione aveva lasciato la capitale per recarsi ad una vicina spianata cinta da magnifici boschi.

In quella spianata doveva essere proclamato il nuov ore; e migliaia di prigionieri stavano per essere sacrificati in suo onore.

Erano circa le due, quando l'*Albatros*, giunto al di sopra della spianata, cominciò a discendere, avvolto da nuvolette che continuavano a celarlo alla folla sottoposta.

Si trovavano raccolti almeno sessantamila uomini, accorsi da ogni parte del regno, da Widah, da Kerapay, da Ardrah, da Tombory, dai villaggi più lontani.

Il nuovo re — un tipo di forza, per nome Bu-Nadi — dell'età di venticinque anni, stava sopra una collinetta ombreggiata da un gruppo di ricco fogliame. Davanti a lui si affollavano i dignitari di corte, le amazzoni, i guerrieri, i sudditi.

Ai piedi della collinetta, una cinquantina di musici facevano un fracasso indiavolato con denti d'elefante che mandavano un suono rauco, tamburi con pelle di cervo, chitarre, campanelle, flauti di bambù il cui fischio acuto dominava tutto l'insieme. Poi, ad ogni poco, scariche di fucili e di tromboni, scariche di cannoni i cui fusti traballavano in modo da minacciare la vita delle artigliere, gridi scomposti e disordinati, clamore da lacerare le orecchie.

In un angolo della spianata, sotto la custodia dei soldati, si vedevano ammucchiati i prigionieri, che stavano per accompagnare nel viaggio di oltre tomba il re defunto; anche nel tetro paese della morte, non gli doveva mancare uno splendido corteggio. Ai funerali di Ghozo, padre di Bahadu, suo figlio aveva sacrificato tremila uomini. Bu-Nadi non poteva fare di meno per il suo predecessore. Occorrono molti messaggieri per riunire non solo gli Spiriti, ma tutti gli abitatori del Cielo che devono far festa al monarca divinizzato!

Durante un'ora si ebbero discorsi, arringhe, presentazioni, interrotte dalle danze, intrecciate con fiera movenza da baiadere, e anche dalle amazzoni che spiegavano una grazia bellicosissima.

Ma si avvicinava il momento dell'ecatombe.

Robur, che conosceva quanto fossero feroci i costumi di Dahomey, non perdeva di vista i prigionieri, uomini, donne, fanciulli, serbati a quella carneficina.

Il carnefice stava ai piedi della collinetta. Egli impugnava la sciabola a lama ricurva sormontata da un uccello di metallo, il cui peso rende il colpo più sicuro.

Intanto l'*Albatros* si avvicinava a poco a poco, obliquamente, moderando le elici sospensive e propulsive. Ad un tratto uscì dallo strato delle nuvole, che lo nascondevano a meno di duecento metri d'altezza, e per la prima volta si mostrò agli abitanti del regno di Dahomey.

Contrariamente all'effetto che l'*Albatros* produceva in generale, i Negri non videro nell'aeronave che un essere celeste disceso appositamente sulla terra per rendere omaggio al re Bahadu.

Indescrivibile fu l'entusiasmo; invocazioni senza numero, supplicazioni in coro, preghiere fervidissime vennero rivolte a quel soprannaturale ippogrifo che si credeva si accostasse alla terra per raccogliere la salma del re defunto e trasportarla nelle più alte sfere del cielo.

In quel momento, cadde la prima testa sotto la scimitarra del minghan. Dei prigionieri, a centinaia, vennero trascinati ai piedi della collinetta.

Ma un colpo di fucile partì dall'*Albatros* ed il ministro di giustizia cadde, la faccia al suolo.

— Ben mirato, Tom! — disse Robur.

— Tanto per cominciare! — rispose il sottonocchiero.

Il personale dell'aeronave si teneva pronto a scaricare le sue carabine

Nella folla si fece un immediato cambiamento di opinioni. Quel mostro alato, non era uno Spirito favorevole, era uno Spirito ostile al buon popolo di Dahomey. Ed ecco sollevarsi dei gridi di vendetta, e una fitta scarica venne rivolta verso l'*Albatros* senza nuocergli per nulla.

L'*Albatros* discese, per nulla impensierito, a meno di centocinquanta piedi dal suolo. Zio Prudente e Fil Evans, quale si fossero i loro sentimenti verso Robur, vollero associarsi a quest'opera umanitaria.

— Sì, liberiamo i prigionieri! — essi esclamarono.
— È la mia intenzione! — rispose l'ingegnere.
Cominciò dall'aeronave un fuoco ben nutrito di moschetteria, e non

... un curioso fenomeno di luce crepuscolare (pag. 146).

una palla andò perduta nel mezzo di quella massa umana. Ed anche il cannoncino, appuntato a dovere, lanciò alcune scatole di mitraglia che fecero meraviglie.

I prigionieri profittarono della confusione generale per rompere le catene, mentre i soldati rispondevano alle fucilate e alle cannonate dell'aeronave. L'elice anteriore fu attraversato da una palla, e fu pure colpita la chiglia. Frycollin, rannicchiato nella sua cabina, poco mancò non fosse colpito anche lui da una palla, che traversò il casseretto.

— Ah! ci pigliano gusto! — esclamò Tom Turner.

E precipitandosi nel magazzino delle munizioni, ricomparve con una dozzina di cartuccie da dinamite che distribuì ai suoi camerata. Ad un segno di Robur, le cartuccie furono lanciate sopra la collinetta, e, urtando il suolo, scoppiarono come piccoli obici.

La strage fu spaventevole, e i superstiti fuggirono a gambe levate, sopraffatti da un terrore che non sapevano in alcun modo vincere. Si cercava rifugio sotto gli alberi, mentre i prigionieri correvano via, senza che alcuno si desse la cura di inseguirli.

Per tal modo furono scompigliate le feste in onore del nuovo re di Dahomey.

Zio Prudente e Fil Evans dovettero, nello stesso tempo, riconoscere la virtù della nuova macchina aerea e i servigi che poteva rendere all'umanità.

Poco dopo, l'*Albatros* risalì tranquillamente a mezza altezza; passò sopra Wydah, e perdette in breve di vista quella costa selvaggia, flagellata dalle onde incollerite dell'Oceano, e ove sussistono costumi che l'Europa non dovrebbe più a lungo tollerare.

L'aeronave si librava sull'Atlantico.

XIII.

Nel quale Zio Prudente e Fil Evans attraversano l'Oceano senza soffrire il mal di mare.

Sì, l'Atlantico! I timori dei due colleghi si erano avverati. Era chiaro, del resto, che Robur non provava alcuna inquieutdine nell'avventurarsi al di sopra di quella sterminata massa di acque. Nè lui, nè l'equipaggio si mostravano per nulla preoccupati; s'erano fatta oramai un'abitudine di simile traversata. Si trattava più che altro di una giterella di piacere!

Ove si dirigeva l'*Albatros?* Doveva fare, come aveva detto l'ingegnere, anche più del giro del mondo? Ad ogni modo il viaggio doveva pure finire una buona volta. Che Robur passasse la vita nell'aria, a bordo dell'aeronave, senza mai toccare terra, non pare cosa probabile. Come avrebbe potuto rinnovare le sue provviste di viveri e le sue munizioni, senza parlare delle sostanze necessarie al lavoro delle macchine? Di necessità, l'*Albatros* doveva avere un rifugio, un ancoraggio, se volete chiamarlo così, in qualche angolo ignorato e inaccessibile del globo. Forse aveva spezzato ogni rapporto con gli abitanti della terra: ma doveva pure conservare delle relazioni con qualche punto della superficie del globo.

In tal caso, ove si trovava questo punto? Per quali circostanze e con quali criteri l'ingegnere lo aveva scelto? Aveva là una piccola colonia di cui era il capo? Poteva rifornirvi il suo personale di bordo? E come mai quegli uomini, di diversa origine, si erano attaccati alla sua fortuna? Di quali mezzi disponeva per avere potuto fabbricare un congegno così costoso, e senza che ne trapelasse al di fuori alcuna notizia? Per dire il vero, la manutenzione era poco costosa. A bordo si viveva alla buona, come in famiglia, tutti felici, e se lo dicevano assai cordialmente. Insomma, chi era questo Robur? Donde veniva? Che passato aveva avuto? Altrettanti enigmi che stan-

cano la fantasia; e colui che ne era l'oggetto, non pareva disposto a sciogliere.

Non ci recherà meraviglia se questa situazione, interamente composta di segretezze e di cose strane, eccitava vivamente la curiosità dei due colleghi. Essere trasportati nell'ignoto, non intravedere nemmeno il termine di questa bizzarra avventura, dubitare persino che non dovesse finir più, essere condannati alla perpetua aviazione, converrete meco che ciò poteva far perdere la testa e spingere a qualche terribile eccesso il presidente e il segretario del Weldon-Istituto.

In attesa, durante la serata dell'11 luglio, l'*Albatros* filava al di sopra dell'Atlantico. L'indomani, quando comparve il sole su quella linea circolare ove mare e cielo si confondono, la terra era scomparsa: l'Africa era già molto lontana.

Appena Frycollin si arrischiò fuori della cabina, al vedere il mare sotto di sè, la paura lo riprese coi soliti effetti. Al di sotto, non è la frase giusta: meglio si direbbe intorno a lui, giacchè l'osservatore che si trova in quelle zone elevate, è come circondato da ogni parte dal vuoto, e l'orizzonte, sollevato al suo livello, sembra indietreggiare, senza mai poterne raggiungere i limiti.

Frycollin non era in grado di spiegarsi fisicamente questo effetto, ma lo sentiva moralmente. E ciò bastava a produrre in lui quell'« orrore del vuoto », al quale anche degli spiriti animosi non sanno sottrarsi. Ad ogni modo, per prudenza, il Negro non fece il più piccolo lamento. Cogli occhi chiusi, a tastoni, rientrò nella sua cabina, deciso a rimanervi un bel pezzo.

Invero, dei trecentosettantaquattro milioni cinquantasette mila novecentododici metri quadrati occupati dai mari (1), l'Atlantico ne occupa più di un quarto. Ma l'ingegnere, da questo momento pareva non avesse più alcuna fretta. Aveva ordinato di moderare la velocità. L'*Albatros*, del resto, non poteva nemmeno ripigliare la rapidità di duecento chilometri con la quale aveva attraversato l'Europa, giacchè sull'Atlantico dominano le correnti di sud-ovest, e il vento era abbastanza forte.

(1) La superficie delle terre è di 136,051,371 chilometri quadrati.

In quella zona intertropicale, i più recenti lavori dei meteorologisti, appoggiati ad un gran numero di osservazioni, hanno permesso di riconoscere che c'è una convergenza degli alisei, sia verso il Sahara,

L'*Albatros* si trovò avvolto nel vortice di una gigantesca tromba... (pag. 148).

sia verso il golfo del Messico. Al di là della regione delle calme, o vengono dall'ovest e soffiano verso l'Africa, o vengono dall'est e soffiano verso il Nuovo Mondo, almeno nella stagione calda.

L'*Albatros* non cercò di lottare contro i venti contrari, spiegando tutta la forza dei suoi propulsori. Si contentò di una velocità moderata, che in ogni caso, oltrepassava quella dei più rapidi transatlantici.

Il 13 luglio l'aeronave attraversò la linea equinoziale — e se ne diede annunzio a tutto il personale.

Anche gli ospiti seppero che avevano lasciato l'emisfero boreale per l'emisfero australe. Il passaggio della linea non fu accompagnato da nessuna di quelle prove e cerimonie che c'è l'uso di fare a bordo delle navi mercantili e da guerra.

Tutt'al più, Francesco Tapage versò un secchio d'acqua nel collo di Frycollin; ma siccome il battesimo venne seguito da alcuni bicchieri di gin, il negro si dichiarò disposto di passare la linea ogni volta paresse meglio, ma non sul dorso di un uccello meccanico che non gli ispirava alcuna fiducia.

Nella mattinata del 15, l'*Albatros* filò tra le isole dell'Ascensione e di Sant'Elena; tenendosi però più vicino a quest'ultima; e già se ne vedevano le alte scogliere ad una certa distanza.

Se al tempo in cui Napoleone languiva in potere degli Inglesi, ci fosse stato un apparecchio analogo a quello dell'ingegnere Robur, Hudson Lowe, ad onta della maggiore vigilanza, avrebbe forse veduto fuggirgli di mano l'augusto prigioniero per le vie dell'aria!

Durante le serate del 16 e 17 luglio si ebbe a notare un curioso fenomeno di luce crepuscolare. A una latitudine più settentrionale, si sarebbe potuto supporre che quel fenomeno fosse un'aurora boreale. Il sole, al suo tramonto, sparse dei raggi multicolori sull'Oceano, con prevalenza di un infuocato colore verde: effetto magnifico!

La terra attraversava in quel momento una nube di polveri cosmiche che riflettevano gli ultimi splendori del giorno? Ecco il modo con cui alcuni scienziati spiegano gli splendori crepuscolari. Ma tale spiegazione non potè essere adottata a bordo dell'aeronave.

Un diligente esame fece conoscere che c'erano in sospensione nell'aria dei piccoli cristalli di pirossene, dei globuli vitrosi, delle minime particelle di ferro magnetico, insomma un pulviscolo analogo a quello che i vulcani eruttano in gran copia dal cratere. Se

ne dedusse che un vulcano in eruzione avesse slanciato nell'aria quella nube, i cui corpuscoli cristallini producevano il fenomeno osservato — nube che le correnti aeree mantenevano in sospensione al di sopra dell'Atlantico.

Durante quella traversata, parecchi altri fenomeni furono osservati. Tratto tratto, certe nuvole davano al cielo una tinta grigia d'un aspetto singolare; poi, oltrepassata quella cortina di vapori, la superficie appariva coperta di volute splendenti di un azzurro carico, sparse di pagliuzze — fenomeno che, a quella latitudine, dipende da una formazione analoga a quella della grandine.

Nella notte dal 17 al 18, apparizione di un arcobaleno giallo verdastro, in seguito alla posizione dell'aeronave tra la luna piena e un velo di fine pioggia che si volatilizzava prima di aver raggiunto il mare.

Da questo fenomeno si poteva predire un prossimo cambiamento di tempo? Forse. Comunque sia, il vento, che non aveva cessato di soffiare da sud-ovest dopo la partenza dall'Africa, cominciava a calmarsi nelle regioni dell'Equatore. In quella zona tropicale faceva estremamente caldo. Robur andò a cercare il fresco negli strati più elevati. E si dovette pure mettersi al riparo dei raggi del sole la cui proiezione diretta non era sopportabile.

Questa modificazione delle correnti aeree faceva prevedere che al di là delle regioni equinoziali si dovevano incontrare condizioni climateriche molto diverse. È bene ricordarsi che il mese di luglio dell'emisfero australe equivale al gennaio dell'emisfero boreale, cioè al cuore dell'inverno.

L'*Albatros*, se fosse disceso più al sud, ne avrebbe sperimentati gli effetti.

Del resto, il mare «sentiva» l'inverno, per usare il linguaggio dei marinai. Il 18 luglio, al di là del Tropico del Capricorno, si presentò un fenomeno, che ad una nave avrebbe potuto ispirare seri timori.

Una strana sequela di onde luminose si propagò alla superficie dell'Oceano con una rapidità che poteva valutarsi di sessanta miglia all'ora. Quelle onde si tenevano alla distanza di ottanta piedi l'una dall'altra, lasciandosi dietro dei lunghi solchi di luce. Quando

cominciò a farsi notte, un intenso riflesso saliva fino all'*Albatros*. Pareva un bolide in fiamme. Era la priva volta che a Robur accadeva di librarsi sopra un mare di fuoco — fuoco senza calore — e nemmeno gli occorse di fuggire, inalzandosi nelle zone superiori del cielo.

La causa del fenomeno era per certo l'elettricità, giacchè non poteva attribuirsi ad un banco di pesciolini in fregola o ad uno strato di quegli animaletti che producono una viva fosforescenza.

La tensione elettrica dell'atmosfera doveva essere molto considerevole.

Invero, l'indomani, 19 luglio, un bastimento avrebbe corso pericolo di naufragare in quella parte dell'Oceano. Ma l'*Albatros* scherzava coi venti e con le onde, simile al potente uccello di cui portava il nome. Se non gli garbava di trascorrere a fior d'onda come le procellarie, poteva cercare, al pari delle aquile, negli strati più elevati la calma e il sole.

Già si era oltrepassato il quarantasettesimo parallelo sud. Il giorno durava solo da sette ad otto ore. Doveva diminuire a misura che si procedeva verso le regioni atlantiche.

Verso la una pomeridiana, l'*Albatros* si era sensibilmente abbassato per cercare una corrente più favorevole. Volava al di sopra del mare almeno a cento piedi dalla sua superficie.

Il tempo era calmo.

In certi punti del cielo, delle grosse nuvole nere, rigonfie nella parte orizzontale, terminavano in una linea rigida, perfettamente orizzontale. Da quelle nubi emanavano delle protuberanze allungate, la cui punta pareva che attirasse l'acqua che si agitava al di sotto.

Ad un tratto, l'acqua si slanciò in alto, prendendo la forma d'un enorme imbuto.

L'*Albatros* si trovò avvolto nel vortice di una gigantesca tromba, alla quale si avvicinarono molte altre, circa una ventina. Per fortuna, il moto giratorio della tromba era inverso a quello delle elici sospensive, senza di che queste si sarebbero fermate, e l'aeronave sarebbe caduta in mare; ma invece si mise a girare sopra sè stessa con una spaventevole rapidità.

Però il pericolo era grande e forse irreparabile, giacchè l'inge-

gnere non poteva uscire dalla tromba, trattenuto dalla sua forza ad onta dei propulsori. Gli uomini, gettati dalla forza centrifuga ai due estremi del ponte, dovettero attaccarsi per non essere portati via.

— Sangue freddo! — esclamò Robur.

Ce n'era di bisogno — e anche di pazienza.

Zio Prudente e Fil Evans che avevano lasciato la cabina, furono respinti indietro, con pericolo di essere lanciati al di là del parapetto.

Nello stesso tempo che ruotava sopra sè stesso, l'*Albatros* seguiva lo spostamento di quelle trombe che giravano con una rapidità di cui le sue elici potevano essere invidiose. Se sfuggiva ad una, cadeva nel mezzo di un'altra, con pericolo d'essere fatto a pezzi.

— Un colpo di cannone — esclamò l'ingegnere.

L'ordine era dato a Tom Turner.

Il sottonocchiero si era attaccato al cannoncino, montato nel mezzo del ponte, ove la forza centrifuga era maggiore. Capì il pensiero di Robur. In meno che non si dice, caricò il cannone. Il colpo partì; e immediatamente le trombe si sciolsero, e si sciolse del pari il soffitto di nubi che pareva portassero sulle loro cime.

La scossa dell'aria aveva bastato a rompere la meteora, e l'enorme nube, sciogliendosi in pioggia, solcò l'orizzonte di striscie verticali, immensa rete liquida tesa fra il mare ed il cielo.

L'*Albatros*, finalmente libero, si affrettò a salire di alcune centinaia di metri.

— Nulla di spezzato a bordo? chiese l'ingegnere.

— No, rispose Tom Turner, ma è un giuoco che sarebbe meglio non si rinnovasse.

Infatti, per una diecina di minuti, l'*Albatros* era stato in pericolo di perdersi. Se fosse stato meno solido, non sarebbe sfuggito di sicuro a tanto pericolo!

Erano pur lunghe le ore durante questa traversata dell'Atlantico, quando qualche fenomeno non veniva a romperne la monotonia! Intanto i giorni si facevano sempre più corti, e il freddo diveniva pungente.

Zio Prudente e Fil Evans vedevano Robur di rado. Chiuso nella sua cabina, l'ingegnere si occupava a riconoscere la via percorsa, segnava sulle carte la direzione seguita, rilevava la posizione assai spesso,

notava le indicazioni dei barometri, dei termometri, dei cronometri; e sul libro di bordo scriveva gli incidenti del viaggio.

I due colleghi, intanto, bene incappucciati, rimanevano il più possibile sul ponte per salutare la desideratissima terra ferma, appena si presentasse.

Dal canto suo, Frycollin, per raccomandazione espressa di Zio Prudente, tastava il cuoco rispetto all'ingegnere. Ma come fare assegnamento su quello che diceva quel guascone? Ora Robur era un ex ministro della Repubblica Argentina, ora un capo dell'Ammiragliato di non so quale paese, adesso un presidente in riposo dell'Unione Americana, poco dopo un vicerè delle Indie che aveva cercato una più alta posizione in aria. Un giorno Francesco Tapage parlava di non so quanti milioni, che Robur aveva impunemente rubato con la sua macchina volante. Un altro giorno invece dichiarava che egli si era rovinato fabbricandola, e che sarebbe costretto a fare delle ascensioni pubbliche a pagamento, per guadagnare un po' di danaro. Rispetto al quesito, se l'ingegnere aveva intenzione di fermarsi in qualche luogo, il cuoco rispondeva negativamente: tutt'al più ammetteva che avesse l'intenzione di salire sino alla luna, per cercare, lassù, un angolo conveniente ove stabilirsi.

— Ah! Fry!... camerata!... Saresti contento di andare a vedere quello che succede là in alto?

— Non vi andrò!... Mi oppongo... rispondeva quel povero di spirito, che prendeva sul serio tutte quelle bubbole.

— Ma, perchè, Fry, perchè? Facciamo conto di ammogliarti con qualche bella e giovane selenita!... Che bella coppia!

E quando Frycollin riferiva questi discorsi al suo padrone, non celava il terrore da cui era signoreggiato; ma il presidente del Weldon-Istituto capì benissimo che col mezzo del suo domestico non sarebbe venuto al chiaro di nulla. Più che mai sentiva il bisogno di vendicarsi.

— Fil, egli disse un giorno al suo collega, è proprio impossibile tentare la fuga ?

— Impossibile, Zio Prudente.

— Sia! Ma un uomo è sempre padrone di se stesso e può in ogni caso togliersi la vita.

— È vero! Se questo sacrificio deve farsi, lo si faccia subito! rispose Fil Evans, il cui temperamento, comunque freddo, cominciava ad alterarsi. Sì! È tempo di farla finita!... Dove va l'*Albatros*?... Ecco che attraversa obliquamente l'Atlantico, e, ove mantenga simile direzione, raggiungerà la spiaggia della Patagonia, quindi le coste della Terra del Fuoco... E dopo? Si lancerà al di sopra dell'Oceano Pacifico, o andrà ad avventurarsi verso le terre del polo australe?... Tutto si può pensare di questo ingegnere Robur!... È un caso di leggittima difesa, e, se noi dobbiamo perire...

— Ciò non avvenga se prima non ci siamo vendicati, rispose Zio Prudente, distruggendo questa odiosa prigione e mandando a morte tutto il personale che trasporta seco.

A questo grado di esasperazione erano giunti i due colleghi a forza di rabbia repressa e di sdegno impotente. Sì, Erano disposti a sacrificare anche la loro vita per punire Robur e distruggere la sua invenzione. Il prodigioso meccanismo volaute, di cui avevano essi medesimi riconosciuto l'incontestabile potenza e superiorità, stava per scomparire, dopo la vita di pochi mesi.

Questa idea s'impadronì talmente del loro cervello che pensavano solo al modo di mandarla ad esecuzione. E come? Non c'era che un mezzo: impadronirsi di qualche congegno esplosivo; ma era assai difficile penetrare nel magazzino delle munizioni.

Per fortuna Frycollin non aveva alcun sentore di tali progetti. Al solo pensiero che la sua vita correva un nuovo pericolo, sarebbe stato capace di denunciare il suo medesimo padrone.

Verso il 23 luglio ricomparve la terra verso sud-ovest, non lungi dal capo delle Vergini, all'ingresso dello stretto di Magellano. Oltre il cinquantaquattresimo parallelo, a quell'epoca dell'anno, la notte dura quasi diciotto ore: e la temperatura era discesa a sei gradi sotto zero.

Dapprima l'*Albatros*, invece di spingersi maggiormente verso sud, seguì i meandri del canale, come se avesse l'intenzione di librarsi sull'Oceano Pacifico.

Dopo essere passato al di sopra della baia di Lomas, lasciando verso nord il monte Gregory e i monti Brecknocks verso ovest, si trovò in vista di Punta Arena, villaggio chileno, nel momento in cui

la chiesa suonava a distesa; alcune ore dopo, comparve l'antica fattoria di Porto-Fame.

Si vedevano i villaggi dei Patagoni; ma non era possibile verificare se i medesimi sono di statura gigantesca, giacchè, da quell'altezza, sembravano tutti piccoli.

Durante le brevi ore del giorno australe, si presentava allo sguardo uno spettacolo bellissimo. Montagne selvagge, picchi eternamente nevosi con folte foreste disposte sui loro fianchi, mari interni, baie che s'addentrano fra le penisole e le isole di quell'arcipelago, canali e stretti, innumerevoli capi e promontori, un dedalo inestricabile che già scompariva sotto i ghiacci, dal Capo Forward, il vertice del continente, al Capo Horn, la punta estrema della Terra del Fuoco.

Giunto a Porto-Fame, si potè riconoscere che l'*Albatros* stava per riprendere la strada verso sud. Passando fra il monte Tarn della penisola di Brunswik e il monte Graves, si diresse verso il monte Sarmiento, picco enorme, coperto di ghiacci, che domina lo stretto di Magellano, e che ha l'altezza di duemila metri.

Gli indigeni della Terra del Fuoco, i Fuegini, traggono una vita miserabile, e sono anche più selvaggi dei Patagoni.

Sei mesi prima, in pieno estate, quando i giorni hanno la durata da quindici a sedici ore, quelle spiagge devono offrire un aspetto ben diverso! Allora, si presentano allo sguardo attonito pittoresche vallate ed estesi pascoli, che potrebbero nutrire migliaia di animali; foreste vergini, dagli alberi giganteschi, faggi, frassini, cipressi, felci arboree; delle pianure percorse da truppe di guanachi, di vigogne, di struzzi aggiungi, delle schiere innumerevoli di pinguini, delle miriadi di volatili.

Appena l'*Albatros* accese i fanali elettrici, non so quali e quanti uccelli s'avventarono contro di essi e caddero sul ponte — sicchè Francesco Tapage ne potè fare una grande provvista.

Il cuoco si vide aumentato il lavoro, per ammannire questi volatili, ma si fece onore anche in questa occasione; e Frycollin ebbe un bel da fare a spennacchiare delle dozzine di uccellacci.

In quel giorno, al momento del tramonto, verso le tre pomeridiane, comparve un vasto lago, cinto da superbe foreste. Il lago era interamente gelato, e degli indigeni vi scivolavano sopra con i pattini.

I Fuegini, al colmo dello spavento, per la comparsa dell'aeronave, fuggivano in ogni direzione, e, se non potevano fuggire, si nascondevano nelle capanne.

Appena l'*Albatros* accese i fanali elettrici... (pag. 154).

L'*Albatros* non cessò di spingersi verso sud, oltre il canale di Beagle, un po' più in là dell'isola di Navarino, il cui nome greco fa eccezione fra i nomi aspri di quelle terre lontane, più in là dell'isola Wollaston.

bagnata dalle estreme acque del Pacifico. Finalmente, avendo già percorso settemilacinquecento chilometri dalla costa di Dahomey in poi, oltrepassò le ultime isole dell'arcipelago di Magellano, fra cui quella la cui punta è flagellata dalle onde più impetuose, il temuto Capo Horn.

XIV.

Nel quale l' "Albatros" fa quello che forse non si potrà fare mai.

L'indomani cadeva il 24 luglio. Ora, il 24 luglio dell'emisfero australe corrisponde al 24 gennaio dell'emisfero boreale. S'era lasciato indietro il cinquantasciesimo grado di latitudine, grado che corrisponde, nella parte settentrionale dell'Europa, al parallelo che attraversa la Scozia e che passa per Edimburgo.

Il termometro segnava costantemente una media inferiore allo zero. Si era dovuto procurarsi un po' di calore artificiale con gli apparecchi destinati a riscaldare i casseretti dell'aeronave.

È inutile osservare che dal 21 giugno in poi, i giorni, nell'emisfero australe, dopo aver raggiunta la loro massima brevità, si andavano lentamente allungando; ma più si procedeva verso il polo antartico divenivano più corti.

Per conseguenza, poco lume si spargeva al di sopra di quella parte del Pacifico meridionale che confina col circolo antartico. Di notte il freddo si faceva intenso. Per resistervi, bisognava vestirsi alla moda degli Esquimesi o dei Fuegini. Le pelliccie non mancavano a bordo; e i due colleghi poterono, debitamente fasciati e imbottiti, rimanere sul ponte, pensando più che mai al loro progetto e cercando il modo di effettuarlo. L'ingegnere si faceva vedere di radò; e dopo la disputa avvenuta alcuni giorni innanzi, Robur e i suoi ospiti non si parlavano più.

Intanto Frycollin non usciva, tampoco, dalla cucina ove Francesco Tapage gli accordava una generosa ospitalità — a condizione che facesse il sottocuoco. Il negro, col permesso del suo padrone, si era adattato volentieri a questa parte, che gli offriva alcuni vantaggi. E poi, chiuso in cucina, non vedeva nulla di quello che accadeva al di fuori, e poteva credersi al sicuro di ogni pericolo. Egli aveva molto dello struzzo, sia per l'appetito, sia per la non comune stupidità.

Ed ora verso qual punto del globo si dirigeva l'*Albatros*? Era ammissibile che in pieno inverno si spingesse al di sopra dei mari australi e delle terre antartiche? In quella glaciale atmosfera, pure ammettendo che gli agenti chimici delle pile potessero resistere alla congelazione, non c'era pericolo di morte per tutti? Che Robur tentasse di superare il polo durante la stagione calda, era un' impresa possibile! Ma tentarlo durante quella notte dell'inverno artico che dura più settimane e anche più mesi, era un'impresa da pazzo!

Questo si dicevano il presidente e il segretario del Weldon-Istituto, ora trascinati verso mari e terre troppo lontani da Filadelfia!

Insomma, che stava per fare l'intrattabile Robur? Non era quello il momento di mettere fine al viaggio distruggendo la nave volante?

Certo è che, durante il 24 luglio, l'ingegnere ebbe frequenti colloqui col suo sottonocchiero. Più volte, Tom Turner e lui consultarono il barometro — non per valutare l'altezza raggiunta, ma per le indicazioni relative al tempo. Evidentemente si presentavano dei sintomi di cui bisognava tener conto.

Zio Prudente osservò pure che Robur faceva l'inventario delle provviste che gli rimanevano: cosa che faceva pensare a chi sa qual progetto, ed anche alla possibilità che l'ingegnere si decidesse a ordinare il ritorno.

— Il ritorno!... — osservava Fil Evans. — Ma verso qual parte?

— Verso un luogo, ove si possano rinnovare le provvigioni.

— Dev'essere qualche isola solitaria dell'Oceano Pacifico, ove vivrà una colonia di birbanti, degni del loro capo.

— È la mia opinione, Fil Evans. Credo infatti che egli pensi a spingersi verso ovest, e con la rapidità che può imprimere al meccanismo, non ci vorrà molto a raggiungere la meta.

— Ma s'egli arriva al luogo prefisso, noi non potremo più mandare ad effetto il nostro progetto...

— Non vi arriverà, Fil Evans.

Come si vede, i due colleghi avevano in parte indovinato i piani dell'ingegnere. Durante quella giornata, l'*Albatros*, dopo essersi avvicinato al mare Antartico, stava per tornare indietro. Fra non molto tutto quel tratto dell'Oceano doveva essere invaso dalle masse galleggianti di ghiaccio e la temperatura doveva discendere anche di più. Enormi icefields e icebergs ingombravano la via alle navi, ma anche l'*Albatros* non doveva trovare piacevole una simile traversata.

Ad un certo punto poi una barriera insuperabile fascia il continente antartico.

L'aeronave, per dire il vero, battendo più rapidamente le ali, poteva oltrepassare i monti di ghiaccio, accumulati sull'Oceano, e quindi le catene che forse s'inalzano sul continente polare — se la calotta australe è formata da un continente.

Ma era prudenza affrontare, nel mezzo della notte polare, una temperatura che poteva discendere sino a sessanta gradi sotto lo zero? No, di certo.

Ecco perchè, dopo essersi spinto un centinaio di chilometri verso sud, l'*Albatros* piegò verso ovest, in modo di dirigersi verso qualche arcipelago sconosciuto o mal noto del Pacifico.

Al di sotto spaziava la massa liquida, fra l'America e la Polinesia. In quel momento le acque avevano preso quel colore singolare che prende nome di « mare di latte ».

Nella semiluce, che i raggi deboli del sole non sapevano più ravvivare, tutta la superficie del Pacifico aveva un colore bianco latteo. Pareva un vasto campo di neve, le cui ondulazioni non erano guari sensibili, vedute da quell'altezza. Quella porzione dell'Oceano pareva che, per il freddo eccessivo, si fosse solidificata in un immenso icefield.

È noto che questo fenomeno è prodotto da miriadi di particelle luminose, di corpuscoli fosforescenti. Ma il fenomeno, frequente nell'Oceano Indiano, accade ben di rado nell'Oceano Pacifico, e ciò poteva recare qualche meraviglia.

Ad un tratto, il barometro, dopo essersi tenuto piuttosto alto durante le prime ore della giornata, s' abbassò ad un tratto. Di questo

Si vide uno dei naufraghi sollevarsi lentamente... (pag. 159).

sintomo poteva impensierirsi il capitano di una nave, ma non l'aeronauta Robur.

Era più che probabile che una violenta tempesta avesse recentemente agitate le acque dell'Oceano Pacifico.

Era un'ora pomeridiana, quando Tom Turner, avvicinatosi all'ingegnere, gli disse:

— Padrone Robur, osservate quel punto nero laggiù!... Precisamente al nord!... Non può essere una rupe.

— Infatti, da quella parte non vi sono terre.

— Allora deve essere una nave od almeno un battello.

Zio Prudente e Fil Evans che si trovavano a prora, fissavano anch'essi il punto indicato da Tom Turner.

Robur osservò attentamente quel punto col cannocchiale.

— È un battello — egli disse — e sono sicuro che vi sono degli uomini a bordo.

— Dei naufraghi! — esclamò Turner.

— Sì, dei naufraghi, che avranno dovuto abbandonare la loro nave — soggiunse Robur; — dei disgraziati che non sanno più da qual parte sia la terra, e forse lottano con la fame e con la sete. Ebbene! L'*Albatros* volerà in loro soccorso!

Un ordine fu trasmesso al macchinista. L'aeronave cominciò ad abbassarsi lentamente.

A cento metri si fermò, e i propulsori lo spinsero rapidamente verso nord.

Era proprio un battello. La vela batteva contro l'albero. Per mancanza di vento il battello non poteva più dirigersi, e a bordo non c'era, probabilmente, più alcuno che avesse la forza di muovere un remo.

Ci si trovavano cinque uomini in letargo o incapaci di muoversi per la fatica, senpure non erano morti.

L'*Albatros*, giunto al di sopra del battello, discese lentamente.

Si potè leggere sul battello il nome della nave, alla quale apparteneva, la *Giannina* di Nantes, che la burrasca aveva, probabilmente, mandato a picco.

Tom Turner gridò con quanta voce aveva in corpo per farsi udire da quei disgraziati.

Si avrebbe dovuto udirlo, giacchè il battello si trovava appena ad ottanta piedi sotto di lui.

Nessuna risposta.

— Un colpo di fucile! — ordinò Robur.

L'ordine fu eseguito, e la detonazione si prolungò sulla superficie delle acque.

Si vide allora uno dei naufraghi sollevarsi lentamente, cogli occhi smarriti; un vero scheletro.

Al primo momento, nel vedere l'*Albatros*, fece il gesto di un uomo spaventato.

— Non temete nulla! — esclamò Robur in francese. — Noi veniamo in vostro soccorso!... Chi siete?

— Siamo dei marinai della *Giannina*, una nave a tre alberi — rispose il naufrago. — Quindici giorni fa l'abbiamo lasciata... nel momento che andava a picco!... Non abbiamo più nè acqua nè viveri.

Gli altri naufraghi s'erano pure rialzati. Scarni, sfiniti, in uno stato davvero compassionevole, volgevano le mani verso l'aeronave.

— Attenti! — esclamò Robur.

Una corda si svolse dal ponte, e un secchio, contenente acqua, venne deposto sul battello.

I naufraghi bevettero con tale avidità, che faceva male a vederli.

— Del pane!... Del pane! — essi gridarono.

Immediatamente un paniere contenente dei viveri, delle conserve, una bottiglia di brandy, del caffè, venne calato sul battello. Il capo di quegli infelici non senza fatica li trattenne dal mangiare con soverchia fretta.

Appena rifocillati, l'uno di essi domandò:

— Ove ci troviamo?

— A cinquanta miglia dalla costa del Chilì e dall'arcipelago dei Chonas — rispose Robur.

— Grazie, grazie, ma il vento ci manca, e...

— Noi vi offriremo un rimorchio!

— Chi siete?

— Delle persone felici di potervi dare qualche aiuto — rispose Robur.

Il marinaio non chiese di più. Ma egli dubitò a bella prima, che quella macchina volante avesse bastevole forza per rimorchiare il battello.

Il medesimo venne saldamente attaccato con una gomena, e venne trascinato verso est dal possente *Albatros*.

Alle dieci di sera, la terra era in vista, o piuttosto si vedevano brillare i fuochi che ne indicavano la posizione. Era pur giunto a tempo quel soccorso del cielo per i naufraghi della *Giannina* e potevano davvero attribuire la loro salvezza ad un miracolo.

Avendo condotto il battello poco lungi dalle isole Chonas, Robur gridò ai marinai di staccare il rimorchio — ciò che fecero colmando di benedizioni il loro salvatore — e l'*Albatros* riprese il largo.

Non c'è che dire: aveva pur del buono questo meccanismo, che poteva salvare dei marinai che stavano per morire di fame e di sete nelle solitudini dell'Oceano.

Qual pallone, per quanto perfezionato, avrebbe potuto rendere un simile servigio? Zio Prudente e Fil Evans dovettero convenirne, benchè si trovassero in tale disposizione di spirito da negare persino l'evidenza.

Mare cattivo sempre. Sintomi allarmanti.

Il barometro scese ancora di alcuni millimetri. Delle folate di vento fischiavano tra i congegni elicopterici dell'*Albatros* e davano delle spinte terribili, con successivi rallentamenti.

In tali circostanze, una nave a vela avrebbe già dovuto diminuire con due terzaruoli la sua vela di gabbia e con un terzaruolo il suo albero di trinchetto.

Tutto indicava che il vento stava per prendere la direzione di nord-ovest. Il tubo dello storm-glass cominciava ad agitarsi in modo allarmante.

A un'ora del mattino, il vento cominciò a soffiare con estrema violenza. Tuttavia, quantunque l'avesse di fronte, l'aeronave, spinta dai suoi propulsori, potè lottare contro di esso e viaggiare in ragione di quattro a cinque leghe per ora.

Ma non si poteva esigere di più.

Era più che probabile che si preparasse un ciclone — fenomeno piuttosto raro in quelle latitudini.

Qualunque nome assuma, uragano nell'Atlantico, tifone nei mari della Cina, *simun* nel Sahara, *tornados* sulla costa occidentale dell'Africa, è sempre una tempesta a tipo rotatorio molto temibile e pericolosa.

È una specie di vortice aereo, che ci fa pensare al « maelström » del mare di Norvegia; è un movimento rotatorio che aumenta dalla

L'*Albatros* corse pericolo di infrangersi (pag. 167).

circonferenza al centro e che può inghiottire una nave come un sassolino.

Però nel mezzo c'è la calma.

Robur lo sapeva. Egli sapeva del pari che era cosa prudente fuggire il ciclone, uscendo dalla sua zona d'attrazione, mercè un'ascensione verso gli strati superiori.

Fino a quel giorno c'era sempre riuscito, ma adesso non c'era un'ora da perdere, nemmeno un minuto.

Per dire il vero, la violenza del vento si faceva sempre maggiore. Le onde, appianate sulla cima, sollevavano un pulviscolo bianco sulla superficie del mare. Il ciclone, spostandosi, andava a cadere verso le regioni polari con una rapidità spaventevole.

— In alto! — disse Robur.

Una grande forza ascensionale venne impressa all'aeronave, che si inalzò obliquamente. Ma in quell'istante, il barometro si abbassò ancora di otto, poi di dodici millimetri.

L'*Albatros* si fermò nel suo movimento ascensionale.

Da che dipendeva questa fermata? Evidentemente, da una formidabile corrente, che, propagandosi dall'alto in basso, diminuiva la resistenza del punto di appoggio.

Quando uno *steamer* risale un fiume, la sua elice produce un lavoro meno utile, giacchè la corrente tende a fuggire sotto le sue palette. Il moto inverso allora è considerevole, e può anche pareggiare quello in avanti. Lo stesso accadeva all'*Albatros* in quel momento.

Tuttavia Robur non abbandonò la partita. Le settantaquattro eliche che agivano con una simultaneità perfetta, furono spinte al massimo di rotazione. Ma irresistibilmente attirata dal ciclone, l'aeronave non poteva sfuggirgli.

Durante le brevi calme, ripigliava il movimento ascensionale. Poi il grave peso la traeva in giù, e cadeva come un bastimento che va a picco.

E non era una specie di naufragio quel discendere nell'oceano aereo, nel mezzo di una cupa notte, che i fanali dell'aeronave rischiaravano solo per un breve tratto all'ingiro?

Pur troppo, se aumentava la violenza del ciclone, l'*Albatros* diveniva una pagliuzza trascinata in uno di quei vortici, che hanno il potere di sradicare gli alberi, scoperchiare le case, sfasciare le muraglie.

Robur e Tom non potevano parlarsi che per cenni. Zio Prudente e Fil Evans, attaccati al parapetto, aspettavano che la meteora compisse le loro vendette, distruggendo l'aeronave, e con essa l'inventore, e con l'inventore il segreto della sua invenzione.

Dal momento che l'*Albatros* non riusciva a svincolarsi verticalmente dal ciclone, pareva non rimanesse che una cosa da fare: portarsi nel centro, relativamente calmo, ove poteva meglio muovere i suoi congegni. Sta bene! Ma per raggiungere il centro bisognava spezzare quelle correnti circolari che spingevano l'aeronave verso la periferia.

Possedeva sufficiente forza per compiere questa manovra?

Ad un tratto si stracciò la parte superiore della nube. I vapori precipitarono in torrenti di pioggia.

Erano le due del mattino.

Il barometro era disceso a settecentonove — ma si deve tener conto della diminuzione prodotta dall'altezza che l'aeronave aveva nel frattempo raggiunto.

Fenomeno assai raro, quel ciclone s'era formato fuori delle zone che percorre abitualmente, cioè fra il trentesimo parallelo nord e il ventesimosesto parallelo sud.

Ciò spiega forse in che modo quella tempesta rotatoria si cambiò ad un tratto in una tempesta rettilinea.

Ma che uragano!

Appena potremmo paragonargli la bufera scoppiata nel Connecticut, il 22 marzo 1882, e che aveva la velocità di centosedici metri al secondo.

Si trattava, ora, di fuggire col vento in poppa, come una nave durante la burrasca, cioè doveva l'*Albatros* lasciarsi trasportare dalla corrente, giacchè non era in grado nè di uscirne, nè di superarla.

Però seguendo questa inevitabile traiettoria, veniva spinto verso sud, al di sopra di quelle regioni polari da cui Robur aveva voluto allontanarsi; ma egli non era più padrone della propria nave, e doveva lasciarsi trasportare dall'uragano.

Tom Turner s'era messo al timone. Occorreva tutta la sua perizia per non deviare nè da una parte nè dall'altra.

Alle prime ore del mattino — se merita questo nome il vago lume che rischiarò l'orizzonte — l'*Albatros* aveva percorso quindici gradi dal Capo Horn in poi, cioè più di quattrocento leghe, e aveva oltrepassato il circolo polare.

Nel mese di luglio, la notte dura a quella latitudine diciannove ore e mezza. Il disco del sole, senza calore, senza luce, compare sull'orizzonte per scomparire al più presto.

Al polo, questa notte si prolunga per centosettantanove giorni.

Tutto annunciava che l'*Albatros* stava per cadere in quell'abisso.

In quel giorno, l'osservazione, se fosse stata possibile, avrebbe indicato 66° 40' di latitudine australe. L'aeronave si trovava quindi a millequattrocento miglia dal polo australe.

Irresistibilmente sospinta verso quell'inaccessibile punto del globo, la velocità alleggeriva per così dire il suo peso, quantunque il medesimo aumentasse un pochino per lo schiacciamento della regione polare.

Pareva che non occorressero più le sue elici sospensive.

In breve la violenza dell'uragano divenne tale, che Robur ordinò di ridurre i propulsori al minimo movimento, affine di evitare qualche grave rottura, e per poter dirigere l'aeronave, pur conservando la minore possibile velocità propria.

In mezzo a questi pericoli, l'ingegnere comandava col massimo sangue freddo, e il personale obbediva con mirabile prontezza e precisione.

Zio Prudente e Fil Evans non lasciarono il ponte nemmeno per un istante. Vi si poteva, del resto, rimanere senza inconvenienti. L'aria non faceva resistenza o resisteva assai debolmente.

L'aeronave era nelle condizioni di un aerostato che si muove con la massa fluida nella quale è immerso.

La regione polare antartica ha, si dice, l'estensione di quattro milioni e mezzo di chilometri quadrati. È un continente? è una arcipelago? è un mare paleocristico, i cui ghiacci non si sciolgono nemmeno durante il lungo periodo dell'estate?

Non lo sappiamo.

Ma è certo che il polo australe è più freddo del boreale — fenomeno che si attribuisce a molte cause, e specialmente alla maggiore

estensione della massa liquida nell'emisfero australe, quindi ad una minore irradiazione del calore.

Durante il corso di quella giornata, nulla indicò che la burrasca andasse scemando.

L'*Albatros* stava per accostarsi alla regione circumpolare presso il settantacinquesimo parallelo.

Chi poteva dire la longitudine del punto dal quale sarebbe uscito?

Ad ogni modo, via via che si discendeva verso sud, diminuiva la durata del giorno. Fra poco, l'aeronave doveva immergersi in quella notte continua che è appena illuminata dal chiarore della luna e dai pallidi riflessi delle aurore australi.

Ma faceva in quei giorni luna nuova, e i compagni di Robur correvano pericolo di nulla vedere di quelle regioni il cui segreto sfugge ancora alla curiosità umana.

Probabilmente l' *Albatros* passò al di sopra di alcuni punti già riconosciuti, ad ovest della terra di Graham, scoperta da Biscoë nel 1832, e della terra Luigi Filippo scoperta nel 1838 da Dumont di Urville, ultimo limite raggiunto in quel continente sconosciuto.

Intanto a bordo si soffriva poco per la temperatura, molto meno bassa di quello che si poteva temere.

L'uragano portava seco un certo calore, simile, in certo qual modo, ad un « gulf-stream » aereo.

Che peccato che quella regione fosse immersa in una oscurità profonda! È da notare, però, che quand'anche la luna avesse rischiarato il cielo, ben poche osservazioni si potevano fare.

In quell'epoca dell'anno, una cortina di neve e una crosta gelata ricoprono tutta la superficie polare. Non si vede nemmeno il « blink » dei ghiacci, tinta biancastra la cui riverberazione viene meno negli orizzonti oscuri.

In tali condizioni come distinguere la forma delle terre, l'estensione dei mari, la disposizione delle isole? Come riconoscere quella rete di golfi e di canali? Come rilevare la conformazione orografica dal momento che le colline e le montagne si confondono con gli icebergs e con le scogliere di ghiaccio?

Un po' prima della mezzanotte, un'aurora australe illuminò le tenebre. La meteora, con la sua frangia argentea, con le striscie che a

modo di raggi si diffondevano nello spazio, presentava la forma di un immenso ventaglio.

Le ultime sue influenze elettriche andavano a perdersi verso la Croce del Sud, le cui quattro stelle scintillavano allo zenit. Il fenomeno era di una incomparabile bellezza, e quel chiarore bastò per abbracciare l'insieme di quella regione coperta da un bianco lenzuolo.

È inutile avvertire che in quelle plaghe, sì vicine al polo magnetico australe, l'ago della bussola, incessantemente agitato, non poteva più dare alcuna indicazione relativamente alla direzione segnata.

Ma la sua inclinazione, ad un certo punto, fu tale, che Robur potè credere che si passasse, in quel momento, al di sopra del polo magnetico, che si trova, presso a poco, sul settantottesimo parallelo.

E più tardi, verso un'ora del mattino, calcolando l'angolo che l'ago faceva con la verticale, Robur esclamò:

— Il polo australe è sotto di noi!

Si vide una calotta bianca — un ammasso grandioso di ghiacci, e null'altro!

L'aurora australe si spense a poco a poco, e quel punto ideale, ove vengono a riunirsi tutti i meridiani del globo, rimase ancora da conoscere.

Se Zio Prudente e Fil Evans desideravano seppellire nella più misteriosa solitudine l'aeronave e colui che essa trasportava nello spazio, il momento era propizio! Se non lo fecero, convien credere che non fosse ancora disposto il congegno di cui volevano servirsi.

Intanto l'uragano continuava a scatenarsi con tale rapidità, che se l'*Albatros* avesse incontrato qualche montagna lungo il suo cammino, si sarebbe inevitabilmente spezzato.

Infatti, non solo non poteva più dirigersi orizzontalmente, ma nemmeno poteva inalzarsi a suo beneplacito.

Eppure sulle terre antartiche si inalzano altissime cime. Ad ogni istante poteva accadere un urto e il meraviglioso meccanismo poteva andare distrutto.

Questa catastrofe era tanto più da temere, giacchè il vento spingeva verso est, oltrepassando il meridiano zero.

Due punti luminosi comparvero ad un centinaio di chilometri di distanza: i due vulcani che s'inalzano nel sistema dei Monti Rossi, l'Erebo e il Terrore.

L'*Albatros* stava forse per abbruciarsi le ali come una gigantesca farfalla?

Fu un'ora di angoscia.

Uno dei vulcani, l'Erebo, pareva s'accostasse via via all'aeronave, che non poteva allontanarsi dal solco dell'uragano. Le fiamme ingrandivano a vista d'occhio, e intensi splendori rischiaravano la cupa notte.

Il personale di bordo, vivamente illuminato, aveva un aspetto infernale. Immobili, senza voce, atterriti, gli aeronauti aspettavano l'istante in cui l'aeronave doveva essere inghiottita dall'immane fornace.

Ma l'uragano che trascinava l'*Albatros*, valse a risparmiargli questa fine spaventevole. Il vento soffocò per poco le fiamme, e l'aeronave vi passò sopra senza alcun danno.

Il passaggio avvenne in mezzo ad una grandine di pietruzze e di lava, tenuta lontana, per fortuna, dall'azione centrifuga delle elici sospensive.

Un'ora dopo, l'orizzonte toglieva la vista delle due fiaccole colossali, che illuminano i limiti della terra durante la lunga notte polare.

Alle due del mattino, si oltrepassò l'isola Ballery e la scogliera della Scoperta, ma dell'isola non si potè rilevare il contorno, giacchè era saldata ai ghiacci del polo.

Oltrepassato il circolo polare, che l'*Albatros* attraversò sul meridiano centosettantacinque, si volò al di sopra degli icebergs, non senza grave pericolo di urti fatali. L'aeronave non era più in mano al timoniere, sibbene in mano di Dio... Ma Dio è un buon pilota.

L'areonave risalì il meridiano di Parigi, che fa un angolo di centocinquanta gradi con quello seguito per superare il circolo del mondo antartico.

Oltrepassato il sessantesimo parallelo, l'uragano accennò a sciogliersi. L'*Albatros* cominciò a ricuperare padronanza di se stesso. Poi — e fu questo un vero sollievo — rientrò nelle regioni illuminate del globo, e il giorno ricomparve verso le otto del mattino.

Robur e i suoi, dopo essere sfuggiti al ciclone del Capo Horn, erano adesso sfuggiti all'uragano. Erano stati ricondotti verso il Pacifico, al di sopra di tutta la regione polare, dopo aver percorsi settemila chilometri in diciannove ore — più di una lega al minuto — rapidità quasi doppia di quella con cui poteva muoversi l'*Albatros* spiegando, in circostanze normali, tutta la forza de' suoi propulsori.

Ma Robur non sapeva più la posizione della nave aerea, a motivo della perturbazione dell'ago vicino al polo magnetico.

Si dovette attendere che il sole comparisse in condizioni favorevoli per fare un'osservazione. Disgraziatamente grosse nuvole ingombravano, in quel giorno, il cielo, e il sole non si fece vedere.

Fu un danno tanto più sensibile che le due elici sospensive, durante l'uragano, avevano sofferto alquanto.

Robur, assai spiacente per tale circostanza, dovette accontentarsi, per tutto quel giorno, di una velocità assai moderata. Quando passò sopra gli antipodi di Parigi, l'aeronave percorreva appena sei leghe all'ora.

E i guasti potevano anche aumentare!

Se i due propulsori non avessero più potuto muoversi, la situazione dell'aeronave, al di sopra del vasto oceano, era assai pericolosa. E però l'ingegnere riconobbe la necessità di riparare al più presto le avarie.

Il domani, 27 luglio, verso le sette del mattino, venne segnalata una terra verso nord.

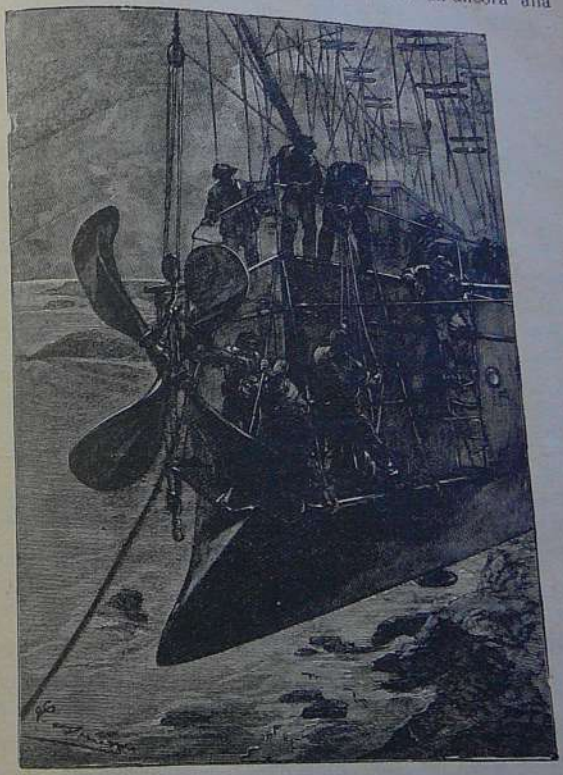
Si riconobbe che era un'isola.

Ma quale fra le tante che sono disseminate su quelle acque?

Robur decise di fermarvisi, senza scendere a terra. Secondo lui, una giornata doveva bastare per riparare le avarie, e si doveva riprendere il viaggio quella medesima sera.

Il vento era del tutto posato — circostanza favorevole per la manovra che si trattava di eseguire.

Una lunga gomena, di centocinquanta piedi, con un'àncora alla



...l'ingegnere fece cominciare le riparazioni... (pag. 171).

sua estremità, fu lanciata dal parapetto. Appena l'aeronave raggiunse la spiaggia dell'isola, l'àncora afferrò i primi scogli e andò a piantarsi solidamente fra le rocce.

La gomena si distese sotto l'azione delle elici sospensive e l'*Albatros* rimase immobile, come una nave ancorata, accanto alla riva.

Era la prima volta che si attaccava alla terra dopo la sua partenza da Filadelfia.

XV

Nel quale avvengono delle cose che meritano davvero di essere raccontate.

Da una certa altezza si era potuto riconoscere che l'isola era di mediocre estensione. Ma quale era la sua posizione astronomica? Era un'isola del Pacifico, dell'Australasia, dell'Oceano Indiano?

Fra poco si doveva saperlo. Intanto era più che probabile che l'isola si trovasse nel Pacifico.

Adesso, dall'altezza di centocinquanta piedi, l'isola, che poteva avere millecinquecento miglia di circonferenza, si presentava sotto la forma di una stella di mare a tre punte.

Alla punta sud-est emergeva un'isoletta, preceduta da una linea di scogli. Lungo il contorno nessuna traccia di terreni visitati dalla marea; ciò che confermava l'opinone di Robur di trovarsi sul Pacifico, giacchè il flusso e il riflusso sono poco sensibili in questo oceano.

Alla punta nord-ovest si inalzava una montagna conica, che poteva avere l'altezza di milleduecento piedi.

Non si vedevano indigeni, ma forse abitavano sulla spiaggia opposta. Ad ogni modo, se avevano veduta l'aeronave, lo spavento doveva indurli a nascondersi piuttosto che a farsi vedere.

L'*Albatros* s'era accostato all'isola dalla parte sud-est. Poco lungi, in una breve insenatura, un fiumicello si gettava in mare.

Al di là vallette sinuose, alberi variati, selvaggina abbondante. Se l'isola non era abitata, certo era abitabile. Robur avrebbe desiderato scendere a terra; non lo fece, perchè il terreno, assai ondulato, non offriva un luogo conveniente alla discesa dell'aeronave.

In attesa di riprendere il viaggio, l'ingegnere fece incominciare le riparazioni, che si dovevano eseguire con la massima sollecitudine. Le elici sospensive, in perfetto stato, avevano agito mirabilmente in mezzo all'uragano, che, come s'è detto, aveva più che altro alleggerito il loro lavoro.

In quel momento una metà delle eliche era in funzione — ciò che bastava ad assicurare la tensione della gomena attaccata agli scogli.

Ma i due propulsori avevano sofferto e anche più di quello che credeva Robur. Si dovevano raddrizzare le palette e aggiustare l'ingranaggio che trasmetteva il movimento di rotazione.

Il personale s'occupò dapprima dell'elice anteriore, sotto la direzione di Robur e di Tom Turner.

Era meglio cominciare da essa, nel caso che, per un motivo o per l'altro, l'*Albatros* fosse costretto a partire prima che il lavoro fosse compiuto. Anche con quel solo propulsore, si poteva mantenersi in buona direzione.

Intanto Zio Prudente e il suo collega, dopo avere passeggiato sul ponte, erano andati a sedere a poppa.

Frycollin era del tutto rassicurato! Che bella cosa! Trovarsi fermi all'altezza di soli centocinquanta piedi dal suolo!

Finalmente il sole comparve in tutta la sua bellezza. Subito si fecero le osservazioni, le quali diedero i seguenti risultati:

Longitudine: 176° 17' all'est dal meridiano 0.

Latitudine: 43° 37 australe.

Il punto, sulla carta, si riferiva alla posizione dell'isola Chatam e dell'isoletta Viff, che formano il gruppo delle isole Brougthon.

Questo gruppo si trova a quindici gradi ad est di Tawaï-Pomanu, l'isola meridionale della Nuova Zelanda, nella parte sud dell'Oceano Pacifico.

— È ciò che supponevo — disse Robur a Tom Turner.

— E allora, ove ci troviamo?

— A quarantasei gradi al sud dell' isola X, cioè alla distanza di duemilaottocento miglia.

— Ragione di più per riparare i nostri propulsori — riprese il sotto-nocchiero. — In questo tragitto potremmo incontrare dei venti sfa-

vorevoli, e mancandoci le provviste, è necessario raggiungere l'isola X al più presto.

— Sì, Tom, e spero rimettermi in via durante la notte, quand'anche dovessi partire con un solo propulsore, salvo aggiustare l'altro strada facendo.

— Padrone Robur — chiese Tom Turner — e i due ospiti e il loro domestico?

— Avranno dunque a dolersi di divenire coloni dell'isola X?

Ma dove si trovava quest'isola?

Si trovava nel seno di acque sterminate, fra l'equatore e il tropico del Cancro, e il suo mistero giustificava ampiamente il nome algebrico che Robur le aveva dato.

Emergeva dalle acque delle Isole Marchesi, molto lontana da tutte le strade interoceaniche più frequentate. Ivi Robur aveva fondata la sua piccola colonia, ivi si riposava di quando in quando l'*Albatros*, quando le sue provviste venivano meno, o per sospendere un volo troppo prolungato.

In quell'isola, Robur che disponeva di grandi mezzi, aveva stabilito un cantiere per costruirvi l'aeronave. Poteva farvi tutte le riparazioni richieste; poteva anche fabbricarne uno nuovo. I suoi magazzini racchiudevano viveri, provviste di ogni specie, accumulate mercè l'opera di una cinquantina di coloni, che formavano l'intera popolazione di quella terra misteriosa.

Nel superare il Capo Horn, l'intenzione di Robur era appunto quella di raggiungere l'isola X, attraversando obliquamente il Pacifico. Se non che il ciclone aveva afferrato l'*Albatros* trascinandolo nelle sue spire.

Ma ecco la nave aerea rimessa nella sua via precedente, e, tranne le avarie, il ritardo poteva poco nuocere.

Si stava per raggiungere l'isola X. Ma c'era ancora un bel pezzo di strada da percorrere. Forse si sarebbero sollevati dei venti contrari: e l'*Albatros* avrebbe dovuto spendere tutta la sua forza; ne conservava ancora abbastanza per questa fase del suo viaggio?

Con un tempo comune e una velocità ordinaria, la traversata doveva compirsi in tre o quattro giorni.

Ecco perchè Robur aveva deciso di far sosta all'isola Chatam. Il luogo era adatto per riparare, almeno, l'elice di prora. Non temeva più, in caso di vento contrario, di essere trascinato verso nord. Per

Zio Prudente accese la miccia (pag. 178).

quella sera, le riparazioni dovevano essere finite. Allora si sarebbe levata l'àncora; e nel caso fosse troppo solidamente attaccata, bastava tagliar la gomena per riprendere il volo.

Come si vede, questo modo di procedere era il più semplice ed il migliore.

Il personale dell'*Albatros*, sapendo che non c'era tempo da perdere, si mise risolutamente al lavoro.

Mentre si lavorava a prora dell'aeronave, Zio Prudente e Fil Evans tenevano un discorso, le cui conseguenze dovevano essere gravissime.

— Fil Evans — disse Zio Prudente — siete deciso, al pari di me, di fare il sacrificio della vita?

— Sì, sono deciso.

— Siete persuaso al pari di me che non c'è oramai nulla da sperare da questo Robur?

— Ne sono persuaso.

— Ebbene — disse Fil Evans — il mio partito è preso. Dacchè l'*Albatros* deve ripartire questa sera, è venuto il momento di eseguire il nostro disegno. Noi infrangeremo le ali a questo odioso congegno! Questa notte, lo faremo saltare in aria!

— Sta bene: lo si faccia saltare in aria.

I due colleghi erano propria d'accordo su tutti i punti, anche quando si trattava di accettare con indifferenza l'orribile morte che li aspettava.

— Avete visto tutto quello che premeva vedere?... — chiese Fil Evans.

— Sì! La notte scorsa, mentre Robur e i suoi dipendenti si occupavano solo della salvezza dell'aeronave, ho potuto introdurmi nel deposito delle munizioni e prendere una cartuccia di dinamite!

— Ebbene, mettiamoci all'opera.

— Quando scenderà la notte, ritorneremo nel nostro casseretto, e voi veglierete affinchè io non sia sorpreso.

Verso le sei, i due colleghi pranzarono secondo il solito. Due ore dopo, si erano ritirati nella loro cabina, come persone che vanno a dormire per rifarsi di una notte senza sonno.

Nè Robur nè alcuno de'suoi compagni poteva figurarsi la catastrofe che stava per accadere.

Ecco come Zio Prudente contava di agire.

Come s'è detto, egli aveva potuto procurarsi una certa quantità di polvere e una cartuccia simile a quelle adoperate a Dahomey.

Di ritorno nella sua cabina, aveva nascosto gelosamente la cartuccia, con la quale era deciso a far saltare in aria l'*Albatros* durante la notte, appena avrebbe ripreso il volo.

In quel momento Fil Evans esaminava il congegno esplosivo rubato dal suo compagno.

Era una scatola metallica contenente circa un chilogrammo di una sostanza esplosiva, più che sufficiente a sconnettere l'aeronave e a spezzare il giro delle sue elici. Se l'esplosione non la distruggeva ad un tratto, si sarebbe infranta cadendo.

Era poi cosa assai facile deporre la cartuccia in un angolo della cabina, in modo che colpisse il ponte e sfasciasse la chiglia.

Zio Prudente aveva fatte queste riflessioni. Appena riparato il propulsore di prora l'aeronave doveva riprendere il viaggio verso nord; ma, probabilmente, l'equipaggio si sarebbe riunito a poppa per rimettere in buono stato l'elice superiore. Ora la vicinanza del personale di bordo poteva imbarazzare alquanto Zio Prudente nelle sue operazioni. E però egli si decise di servirsi di una miccia, in guisa da poter produrre l'esplosione nel momento più opportuno.

Egli rivolse a Fil Evans queste parole:

— Insieme con la cartuccia ho preso della polvere. Con questa polvere formeremo una miccia, lunga abbastanza da richiedere tre o quattro ore per accendersi tutta e produrre lo scoppio. La mia intenzione è di accenderla a mezzanotte, in modo che l'esplosione avvenga fra le tre e le quattro del mattino.

— Bene combinato! — rispose Fil Evans.

I due colleghi consideravano, oramai, col medesimo sangue freddo, l'orribile catastrofe che doveva distruggere l'*Albatros* e tutti i viaggiatori. S'era addensato nel loro cuore un odio verso Rohur e i suoi, che, pur di soddisfarlo, non indietreggiavano davanti l'idea della propria fine.

Certo l'atto che stavano per compiere era insensato e odioso insieme; ma la collera non ragiona; e dopo cinque settimane di prigionia, non vedevano il momento di sfogare i risentimenti repressi e di effettuare una segnalata vendetta.

— E Frycollin? — osservò Fil Evans; — abbiamo diritto di disporre della sua vita?

— Non sacrifichiamo la nostra? — rispose Zio Prudente.

Probabilmente Frycollin non avrebbe trovato bastevole questo motivo.

Zio Prudente si mise subito all'opera, mentre Fil Evans vegliava a breve distanza.

L'equipaggio era sempre occupato a prora. Non c'era pericolo di esser sorpresi.

Zio Prudente cominciò dal triturare una certa quantità di polvere riducendola in parti minutissime; la bagnò leggermente, e quindi la chiuse in una specie di fodero di tela in forma di miccia. Avendole dato fuoco, verificò che abbruciava in ragione di cinque centimetri ogni dieci minuti, cioè un metro in tre ore e mezzo.

Spenta la miccia, venne introdotta in una spirale di corda ed applicata alla capsula della cartuccia.

Verso le dieci di sera questo lavoro era finito senza svegliare alcun sospetto.

In quel momento, Fil Evans rientrò nella cabina.

Durante la giornata, i lavori di riparazione dell'elice erano stati spinti innanzi molto attivamente; ma era stato necessario trasportare l'elice a bordo per smontare le sue palette, che si erano piegate.

Il ciclone, fortunatamente, non aveva per nulla danneggiato le pile e quanto si riferiva alla forza meccanica dell'*Albatros*. Poteva ancora viaggiare quattro o cinque giorni.

Scesa la notte, Robur e l'equipaggio interruppero i lavori. S'era potuto rimettere a posto il propulsore di prora. Occorrevano ancora tre ore di lavoro perchè il propulsore fosse in grado di agire.

Quindi l'ingegnere decise di concedere un po' di risposo all'equipaggio, sfinito per la stanchezza, e di rimandare al domani il lavoro che ancora rimaneva da fare.

D'altra parte, per quel lavoro piuttosto delicato, occorreva la luce diurna, e mal poteva supplire la luce artificiale.

Però Zio Prudente e Fil Evans non erano informati di ciò.

Attenendosi a ciò che avevano udito dire da Robur, ritenevano che il propulsore di prora dovesse essere riparato prima di notte, e che l'*Albatros* dovesse immediatamente riprendere il viaggio verso il nord.

Lo credevano, quindi, staccato dall'isola, mentre l'àncora rimaneva infissa fra gli scogli.

I due fuggitivi si lasciarono sdrucciolare... (pag. 179).

Questa circostanza diede alle cose un indirizzo del tutto diverso da quello che pensavano.

Notte cupa e senza luna. Grosse nuvole rendevano l'oscurità più

profonda. Cominciava a sollevarsi una lieve brezza. Spirava da sud-ovest, ma non scuoteva nemmeno l'*Albatros*, immobile, sull'àncora, e tenuto saldo dalla gomena, che era tesa verticalmente.

Zio Prudente col suo collega si chiusero nella cabina; si scambiavano poche parole, ascoltavano il fremito delle elici sospensive che copriva ogni altro rumore di bordo. Aspettavano che giungesse il momento di agire.

Un po' prima di mezzanotte:

— È tempo! — esclamò Zio Prudente.

Sotto i lettucci della cabina c'era un cofano in forma di cassetta. In questo cofano Zio Prudente depose la cartuccia di dinamite, provveduta di miccia. Per tal modo, la miccia poteva ardere senza che ne uscisse d'odore o se ne potesse udire il crepitio. Zio Prudente l'accese ad una delle sue estremità.

— E adesso allontaniamoci — egli disse — e aspettiamo!

Aprirono, e furono dapprima sorpresi di non vedere il timoniere al luogo solito.

Fil Evans si avvicinò al parapetto.

— L'*Albatros* è sempre al medesimo posto! — egli disse a voce bassa.

— I lavori non si saranno potuti terminare!... Non avrà potuto partire!

Zio Prudente si mostrò sconcertato.

— Dobbiamo spegnere la miccia? — egli disse.

— No!... Possiamo metterci in salvo! — rispose Fil Evans.

— Metterci in salvo?

— Sì, servendoci della gomena dell'àncora: è notte, e nessuno ci vedrà!... Appena centocinquanta piedi, è facilissimo.

— Facilissimo, è vero; e saremmo pazzi di non profittare di questa fortunata combinazione!

Ma prima di eseguire la fuga ideata ritornarono nella cabina e presero tutto il più che fu loro possibile nella previsione di una lunga dimora nell'isola Chatam. Chiusa la porta ritornarono tranquillamente a prora.

La loro intenzione era di risvegliare Frycollin, obbligandolo a prendere la fuga con essi.

L'oscurità era profonda. Le nubi cominciavano ad essere spinte

verso sud-est. Già l'aeronave beccheggiava alquanto sull'àncora, scostandosi un po' dalla verticale in rapporto alla gomena che la tratteneva. La discesa doveva, quindi, offrire una difficoltà maggiore; ma non tale, per certo, da trattenere degli uomini ch'erano poc'anzi disposti a sacrificarsi.

Scivolarono sul ponte, fermandosi tratto tratto per udire se alcuno vegliava a bordo. Silenzio assoluto; e tutti i lumi spenti. La stanchezza aveva agevolato il sonno riparatore.

Zio Prudente e il suo compagno s'avvicinavano alla cabina di Frycollin, quando Fil Evans si fermò.

— L'uomo di guardia! — egli disse.

Un marinaio infatti era sdraiato accanto al casseretto; e se dormiva, il suo sonno doveva essere pur leggiero. La fuga diveniva impossibile se egli avesse dato l'allarme.

Ma a breve distanza c'erano delle corde, dei pezzi di tela, della stoppa, oggetti di cui l'equipaggio s'era servito durante i lavori della giornata.

In un momento, l'uomo di guardia fu imbavagliato, legato e attaccato al parapetto, messo nell' impossibilità di gettare un grido o di fare un solo movimento.

E si fece tutto quasi senza produrre rumore.

Zio Prudente e Fil Evans ascoltarono... Il silenzio non veniva per nulla turbato. Tutti dormivano a bordo, e dormivano il sonno dei giusti.

I due fuggitivi — non possiamo già dar loro questo nome? — s'avvicinarono alla cabina occupata da Frycollin. Francesco Tapage russava fragorosamente.

Con molta sorpresa, Zio Prudente non dovette spingere la porta di Frycollin. Era aperta. Entrò nella cabina; e uscendone subito dopo:

— Vuota! — egli disse.

— Vuota? Ma ove può essere andato? — mormorò Fil Evans.

Salirono a prora, supponendo che Frycollin dormisse all'aperto, in qualche angolo...

Non c'era nessuno.

— Il briccone ci avrebbe preceduti?... — disse Zio Prudente.

— L'abbia fatto o meno — rispose Fil Evans — noi non possiamo aspettare più a lungo! Partiamo!

Senza esitare, l'uno dopo l'altro, i due fuggitivi afferrarono la gomena, stringendola saldamente col piede, quindi, lasciandosi sdrucciolare, arrivarono a terra sani e salvi.

Che piacere provarono nel toccare quel suolo, che sospiravano da tanto tempo, nel camminare sulla terraferma, cessando di trovarsi in arbitrio della volubile atmosfera.

Si preparavano a fuggire nell'interno dell'isola, quando un'ombra si rizzò loro davanti.

Era Frycollin.

Sì! Il negro aveva avuta la medesima idea, e l'aveva effettuata senza nemmeno dirlo ai suoi padroni.

Ma non era quello il momento di rivolgergli dei rimproveri, e già Zio Prudente s'incamminava verso l'interno dell'isola, quando Fil Evans, fermandolo, gli rivolse queste parole:

— Zio Prudente, ascoltatemi. Ora noi siamo al sicuro da questo Robur; ma egli rimane votato coi suoi compagni ad una morte spaventevole. La merita, è vero! Ma se egli giurasse sul suo onore di non far alcun tentativo per riprenderci?...

— L'onore di un simile uomo...

Zio Prudente non potè continuare. Si udirono dei rumori a bordo. Evidentemente s'erano accorti della fuga; e già s'udivano voci di allarme.

L'uomo di guardia aveva potuto rompere i lacci, dei passi precipitati s'udirono sul ponte; e poco dopo i fanali elettrici sparsero viva luce.

— Eccoli!... Eccoli!... — gridò Tom Turner.

I fuggitivi erano stati veduti. Nello stesso momento, ad un ordine dato da Robur, le elici sospensive vennero rallentate, e col mezzo della gomena fissa al suolo, l'*Albatros* cominciò ad avvicinarsi.

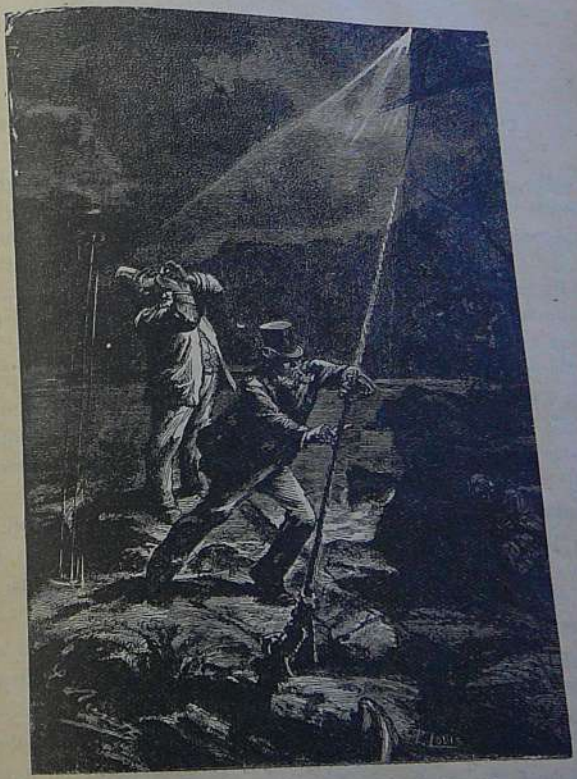
Fil Evans rivolse queste parole a Robur ad alta voce:

— Ingegnere Robur, v'impegnate, sulla vostra parola d'onore, di lasciarci liberi in quest'isola.

— Giammai! — esclamò Robur.

E la risposta fu accompagnata da una fucilata; la palla sfiorò la spalla del segretario del Weldon-Istituto.

— Ah! i bricconi! — esclamò Fil Evans.



L'aeronave si trovava a cinquanta piedi dal suolo.

Col coltello in mano, si precipitò verso le rocce, fra le quali si era piantata l' àncora. L' aeronave si trovava a cinquanta piedi dal suolo.

In pochi secondi, la gomena fu tagliata, e il vento, che s'era alquanto ravvivato, sollevò l'*Albatros* spingendolo rapidamente verso nord-ovest.

XVI.

Che lascerà il lettore in una indecisione forse penosa.

Era allora mezzanotte e venti minuti. Cinque o sei colpi di fucile erano stati ancora tirati dall'aeronave. Zio Prudente e Frycollin, sorreggendo Fil Evans, s'erano spinti dietro le rocce. Non erano stati colpiti; e per il momento non avevano nulla da temere.

Dapprima l'*Albatros*, mentre si scostava dall'isola Chatam, fu sollevato all'altezza di novecento metri. Aveva dovuto adoperare tutta la forza ascensionale per non cadere in mare.

Nel momento in cui l'uomo di guardia, toltosi il bavaglio, potè gettare il primo grido, Robur e Tom Turner si precipitarono verso di lui, finirono di togliergli i lacci che ancora gl'impedivano di muoversi liberamente. Il sottonocchiero corse verso la cabina di Zio Prudente e di Fil Evans: era vuota!

Francesco Tapage, dal canto suo, visitò la cabina di Frycollin; non c'era alcuno.

Saputo che i prigionieri gli erano usciti di mano, Robur ebbe un accesso di collera.

L'evasione di Zio Prudente e di Fil Evans poteva svelare il suo segreto, poteva togliergli il piacere dell'incognito, al quale pareva egli desse la maggior importanza: e forse per buone ragioni.

Egli non si era turbato gran che per il documento lanciato sulla terra, durante la traversata dell'Europa, essendo assai poca la probabilità che fosse caduto in mani fidate!... Ma adesso!...

Quindi calmandosi:

— Sono fuggiti, e sia! Siccome non potranno fuggire dall'isola Chatam se non fra alcuni giorni, vi ritornerò!... Li cercherò... Li riprenderò!... E allora!

Invero, la salvezza dei tre fuggitivi era ben lontana dall'essere assicurata.

L'*Albatros*, riacquistata la possibilità di dirigersi, non avrebbe tardato a spingersi verso l'isola Chatam, dalla quale i tre fuggitivi pareva che per il momento non potessero uscire.

Fra dodici ore, al più, dovevano cadere in potere dell'ingegnere.

Fra dodici ore! Ma fra due ore l'*Albatros* doveva essere distrutto! La cartuccia di dinamite era, fatalmente, infissa nei suoi fianchi, come un dardo che infligge la morte.

Intanto il vento aumentava, e l'aeronave era sospinta verso nord.

Quantunque fosse poca la sua velocità, alla levata del sole doveva trovarsi già ben discosta dall'isola Chatam.

Per andare contro il vento, era necessario che i propulsori, almeno quello di prora, fossero in grado di funzionare.

— Tom — disse l'ingegnere — spingi i fanali alla massima luce.

— Sì, padrone Robur.

— E tutti all'opera.

— Tutti! — rispose il sottonocchiero.

Non era più il caso di rimettere il lavoro al domani. Non era più il caso di parlare di estrema stanchezza!

Non c'era un uomo dell'*Albatros* che non partecipasse al risentimento del padrone! Non uno che non fosse pronto a fare ogni cosa per riprendere i fuggitivi! Appena rimessa al suo posto l'elice di prora, si doveva ritornare verso Chatam, per dare la caccia ai prigionieri. In seguito si sarebbe riparato l'elice di poppa, affinchè l'aeronave potesse senza alcuna fatica riprendere il viaggio al di sopra del Pacifico per discendere all'isola X.

Intanto, però, era bene che l'*Albatros* non fosse trasportato troppo lontano verso il nord-est. Ma, circostanza spiacevole, il vento si faceva più forte, e l'aeronave non poteva resistergli. Priva de' propulsori, era divenuta un pallone non dirigibile.

Robur era inquieto: temeva di veder ritardata l'esecuzione del suo progetto. Quindi, mentre i lavori di riparazione si eseguivano con la massima sollecitudine, prese il partito di scendere verso gli strati inferiori sperando incontrarvi delle correnti più deboli. Forse l'*Albatros* sarebbe riuscito a mantenersi in quella zona, finchè, col mezzo

del propulsore, avesse riacquistata forza sufficiente per cambattere il vento.

L'ordine fu prontamente eseguito.

Se qualche nave avesse potuto assistere alle manovre dell'aeronave, ora immersa negli splendori della luce elettrica, l'equipaggio sarebbe stato colto da superstizioso terrore!

Giunto l'*Albatros* a poche centinaia di piedi dalla superficie del mare, si fermò.

Sventuratamente Robur dovette riconoscere che il vento soffiava con maggior violenza nella zona inferiore, e l'aeronave s'allontanava con una maggior velocità.

Correva pericolo di essere trascinata anche di più verso nord-est — ciò che ritardava il suo ritorno verso l'isola Chatam.

Insomma, dopo vari esperimenti, si riconobbe che era ancora meglio tenersi negli alti strati, ove l'atmosfera era meno agitata.

Quindi l'*Albatros* salì all'altezza di tremila metri. Ivi non potè mantenersi stazionario, ma il suo moto fu assai lento. L'ingegnere sperò di trovarsi ancora in vista dell'isola Chatam alla levata del giorno.

Restava a sapere se i fuggitivi avevano trovata buona accoglienza o meno presso gli indigeni dell'isola, se pure la medesima era abitata.

Ma Robur non si dava alcun pensiero di ciò. Che gli indigeni avessero anche fatto causa comune con loro poco gl'importava!

L'aeronave possedeva mezzi di difesa o di offesa da mandare scompigliata un'intera popolazione di selvaggi.

La cattura dei fuggitivi era, dunque, cosa più che certa, e una volta ripresi...

— Non si fugge dall'isola X! — disse Robur.

Verso un'ora dopo mezzanotte, il propulsore di prora fu riparato. Si trattava, adesso di rimetterlo al suo posto, ciò che richiedeva un'altr'ora di tempo. Ciò ottenuto, l'*Albatros* doveva ridiscendere verso sud-ovest, mentre si dava opera a riparare il propulsore di poppa.

E la miccia che abbruciava nella cabina abbandonata! La miccia, di cui un terzo era già consumato! E la scintilla che s'avvicinava alla cartuccia di dinamite!

Probabilmente, se l'equipaggio non fosse stato tutto occupato, forse qualcuno avrebbe udito il lieve crepitio nel casseretto, avrebbe notato

Robur scivolò sino al casserotto... (pag. 188).

quell'odore di polvere in accensione. Si sarebbe impensierito e sarebbe corso ad avvertire Robur e Tom Turner. Sarebbe stato quindi facile venire in chiaro di tutto.

Si era ancora in tempo di salvare il meraviglioso *Albatros* e i suoi viaggiatori.

Ma gli uomini lavoravano a prora, cioè a venti metri dalla cabina già occupata dai fuggitivi.

Niente li richiamava verso quella parte del ponte; e nulla poteva distrarli da una bisogna che richiedeva tutta la loro attenzione.

Lo stesso Robur, meccanico esperto, vi lavorava attorno. Egli sollecitava il lavoro, ma senza omettere nessuna diligenza, affinchè tutto si facesse per bene. Egli voleva riacquistare l'assoluta padronanza sul suo apparecchio. Se non riusciva a riprendere i fuggitivi, questi prima o poi sarebbero tornati in patria! Si sarebbero fatte delle indagini.

L'isola X non sarebbe sfuggita alla ricerca. E ciò poteva rincrescere a Robur: ciò poteva scemargli lo strano piacere di quella vita così diversa da tutte le altre — esistenza sovrumana, sublime!

Tom Turner s'avvicinò all'ingegnere.

Era un'ora e un quarto.

— Padrone Robur, mi pare che il vento tenda a diminuire, ma con una direzione più decisa verso ovest...

— E che cosa indica il barometro? — chiese Robur, dopo aver osservato l'aspetto del cielo.

— È quasi stazionario — rispose il sottonocchiero. — Ma, osservate, le nubi si abbassano al di sotto dell'*Albatros*.

— È vero, Tom Turner, quindi è probabile che piova alla superficie del mare. Ma, rimanendo a questa altezza, noi non saremo per nulla disturbati, e potremo proseguire il nostro lavoro.

— Se la pioggia cade, dev'essere una pioggierella minuta — almeno per quello che si può capire dalla forma delle nubi — ed è probabile che, più al basso, il vento taccia del tutto.

— Sta bene, Tom — rispose Robur. — Tuttavia mi sembra preferibile di non ridiscendere, per il momento. Finiamo le riparazioni e allora potremo manovrare a nostro agio.

« Questo è il punto essenziale.

Alle due e pochi minuti, la prima parte del lavoro era finita.

L' elice anteriore masso a posto, tornò ad agire perfettamente. Il moto si accelerò a poco a poco, e l'*Albatros*, volgendosi verso sud-ovest, ritornò con una rapidità media nella direzione dell' isola Chatam.

— Tom — disse Robur — sono già due ore e mezza che ci spingiamo verso nord-est. Il vento non ha mutato, come ho potuto rilevare osservando il compasso. Ritengo quindi che, in un'ora al più, potremo rivedere l'isola.

— Lo credo io pure, padrone Robur — rispose il sottonocchiero — giacchè facciamo, adesso, dodici metri circa al secondo. Fra le tre o le quattro del mattino, l' *Albatros* avrà raggiunto il punto di partenza.

— Tanto meglio, Tom! — rispose l'ingegnere. — È bene che giungiamo di notte e che si pigli terra, senza essere veduti. I fuggitivi, credendoci già molto lontani, non si terranno in guardia. Quando l'*Albatros* sarà vicinissimo all' isola, cercheremo di nasconderlo dietro delle rocce elevate. E poi, dovessimo pur passare parecchi giorni a Chatam...

— Li passeremo, padrone Robur, e se si dovesse lottare contro tutti gli indigeni...

— Lotteremo, Tom, lotteremo per il nostro *Albatros!*

L'ingegnere si rivolse verso l'equipaggio che aspettava nuovi ordini.

— Amici — egli disse — l'ora non è venuta di riposare. Si deve lavorare sino a giorno.

Tutti erano pronti.

Si trattava di eseguire, per il propulsore di poppa, le riparazioni che erano state fatte per il propulsore di prora; le stesse avarie, prodotte dalla stessa causa, cioè dalla violenza dell'uragano, durante la traversata al disopra del continente antartico.

Ma, per rendere più facile il trasporto dell'elica all'interno, si giudicò conveniente di arrestare il volo dell'aeronave e anche di imprimerle un moto retrogrado. Robur diede gli ordini relativi, e l'*Albatros* eseguì, dolcemente, la nuova manovra.

Tutti stavano per trasferirsi a poppa, quando Tom Turner si accorse di un singolare odore.

Era il fumo della miccia, che cominciava ad uscire dalla cabina, già occupata dai fuggitivi.

— Che puzzo si sente! — osservò il sottonocchiero.

— Che c'è? — chiese Robur.

— Non sentite?... Si direbbe della polvere che brucia.

— È vero, Tom.

— E questo odore viene dal casseretto, in fondo!

— Sì... dalla cabina...

— Che! Quegli sciagurati hanno forse appiccato il fuoco?...

— Se non è altro!... — esclamò Robur. — Atterra la porta, Tom, atterra la porta!

Ma il sottonocchiero aveva appena dato un passo verso poppa, e una terribile esplosione scosse l'*Albatros*.

I casseri volarono in pezzi. I fanali si spensero, giacchè la corrente elettrica cessò ad un tratto, e si ricadde in piena oscurità. Quasi tutte le eliche sospensive, contorte o fracassate, divennero inservibili, ma alcune, a prora, non cessarono di agire.

Ad un tratto la chiglia dell'aeronave s'aperse un po' al di dietro del casseretto, i cui accumulatori continuavano a far muovere il propulsore di prora, e una parte del ponte rimase poco meno che staccata.

Quasi nello stesso tempo si fermarono le ultime eliche sospensive, e l'*Albatros* rovinò nello spazio.

Era una caduta di tremila metri; era un naufragio non più veduto!

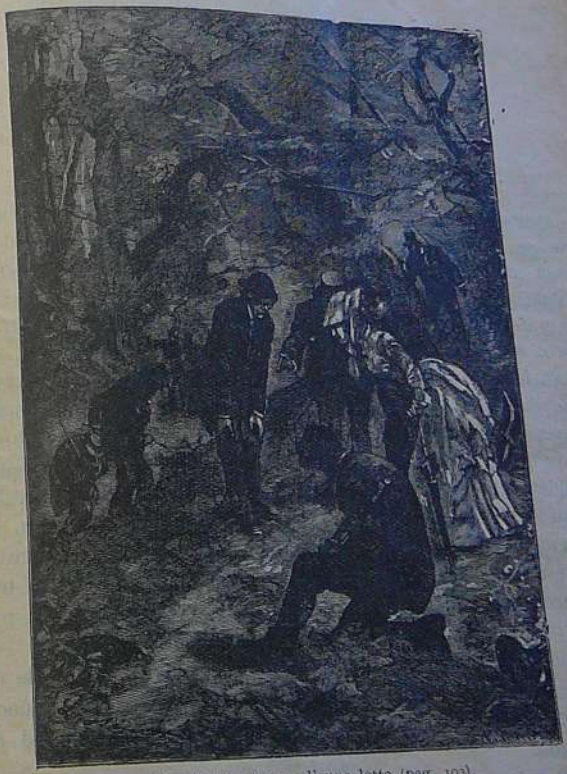
E la caduta doveva essere anche più rapida, giacchè il propulsore di prora, dopo essersi sollevato verticalmente, continuava ad agire.

Ma Robur, con quella prontezza che dinotava un imperturbabile sangue freddo, scivolò sino al casseretto quasi staccato, afferrò la leva del movimento, e invertì la rotazione dell'elica, per cui da propulsiva divenne sospensiva.

La caduta non poteva per certo evitarsi; ma almeno non si cadde con la velocità crescente di un corpo abbandonato del tutto a sè stesso.

E se pareva non evitabile la morte per naufragio, cadendo in mare,

almeno non era la morte per asfissia, che certo li avrebbe colti tutti a motivo di una così rapida caduta!



... si notarono tracce di una lotta (pag. 192).

Pochi secondi dopo l'esplosione ciò che rimaneva dell'*Albatdos* venne inghiottito dalle onde.

XVII.

Nel quale si ritorna due mesi indietro e si salta nove mesi innanzi.

Alcune settimane prima, il 13 giugno, il giorno che seguì la burrascosa adunanza del Weldon-Istituto, la popolazione di Filadelfia, senza distinzione di classi e di colore, si mostrò oltre ogni dire agitata.

Fin dalle prime ore del mattino, i discorsi volgevano intorno l'inatteso e scandaloso incidente del giorno innanzi. Un intruso, che si diceva ingegnere, un ingegnere che pretendeva portare l'inverosimile nome di Robur — Robur il Conquistatore! — un personaggio di origine sconosciuta, di nazionalità anonima, si era presentato inopinatamente nelle sale delle sedute, aveva insultato i pallonisti, bestemmiato gli inventori degli aerostati, decantati gli apparecchi più pesanti dell'aria; aveva sollevato dei gridi d'indignazione in mezzo ad un tumulto indescrivibile, eccitando delle minacce che non erano riuscite a imporgli silenzio. Per ultimo, dopo aver lasciato la tribuna in mezzo a colpi di pistola, era scomparso, e, ad onta delle più diligenti ricerche, non s'era più inteso parlare di lui.

Il fenomeno era più che bastevole per dar materia a tutte le chiacchiere e per agitare le fantasie. E si fece un gran discorrere, non solo a Filadelfia, ma in tutti gli Stati dell'Unione Americana ed anche più lontano!

Ma questa emozione fu anche sorpassata quando, la sera del 13 giugno, si seppe che il presidente e il segretario del Weldon-Istituto non erano tornati al loro domicilio. Eppure, da tutti si sapeva che erano persone onorevoli, abitudinarie, di ottimi costumi. La vigilia, avevano lasciata la sala delle adunanze da cittadini che pensano solo a ritornare tranquillamente alle proprie case, da ce-

libi sicuri di non trovare al proprio domicilio alcun volto imbronciato.

Ma forse s'erano allontanati da Filadelfia? Nulla avevano detto che potesse farlo supporre. Anzi c'era in vista, per il giorno dopo un'altra seduta onde riprendere la discussione del giorno precedente, e quindi non era probabile avessero lasciato spontaneamente Filadelfia quando vi erano trattenuti dal loro dovere.

E non solo erano scomparse due notabilità dello Stato di Pensilvania, ma non si aveva alcuna notizia del servo Frycollin. Irreperibile come il suo padrone! La cosa diveniva anche più misteriosa! Si parlò di questo negro con un interesse poco minore di quello destato dai negri celebri, Toussaint-Louverture, Soulouque e Dessaline! Egli doveva occupare un posto importante, non solo fra i suoi colleghi della classe dei domestici in Filadelfia, ma fra tutti quegli uomini bizzarri che per una od altra eccentricità acquistano una certa fama nel bel paese americano.

Il giorno dopo, nulla di nuovo. I due colleghi e Frycollin non erano ricomparsi. — Seria inquietudine. — Principio d'agitazione. — Folla numerosa nelle vicinanze dell'Ufficio Telegrafico e delle Poste per sapere se erano giunte notizie.

Nessuna notizia.

Eppure erano stati veduti uscire dal Weldon-Istituto, discorrendo a voce alta; avevano raggiunto Frycollin che li aspettava, poi, per Walnut-Street, si erano diretti verso il Parco di Fairmont.

Tem Cip, il vegetariano, aveva stretta la mano del presidente dicendogli:

— A domani!

E William T. Forbes, il fabbricante di zucchero, si ricordava la doppia stretta di mano di Fil Evans, che gli aveva detto:

— A rivederci!... A rivederci!

Miss Doll e miss Mat Forbes, legate a Zio Prudente dai vincoli della più pura amicizia, non sapevano darsi pace, e per ottenere notizie dell'assente, parlavano anche più del consueto.

Finalmente, tre, quattro, cinque, sei giorni passarono, poi una settimana, poi due. Non si ebbe alcun indizio che potesse mettere sulle tracce dei tre scomparsi.

Non si era mancato di fare delle minuziose ricerche nel quartiere... Nulla! — Nelle vie che conducono al porto... Nulla! — Anche nel parco, fra le macchie più folte, nel più fitto del bosco... Nulla Sempre nulla!

Però si riconobbe che nel grande piazzo l'erba era stata recentemente schiacciata, e in modo da svegliare sospetti. Lungo il margine del bosco che circonda quello spiazzo si notarono tracce di una lotta. Una masnada di ladri aveva per avventura assalito i due colleghi, nel parco deserto?

La cosa era possibile. La polizia procedette a termini di legge. Si fecero ricerche lungo le rive del fiume, e nel fiume stesso per trovare i tre cadaveri, nel supposto che i malfattori avessero spinto il delitto fino all'assassinio. Si puli il fiume, si segò l'erba lungo le rive: operazione, del resto, che era vivamente richiesta, e gli edili di Filadelfia, persone accorte, profittarono della circostanza.

Si ricorse altresì alla pubblicità dei giornali. Degli annunci e delle diffide vennero spediti a tutti i fogli dell'Unione, senza distinzione di colore.

Il *Daily Negro*, giornale speciale della razza africana, pubblicò un ritratto di Frycollin, servendosi dell'ultima sua fotografia. Vennero offerte delle ricompense, promessi dei premi a chiunque sapesse dare notizie dei tre assenti, ed anche solo fornire un indizio per mettersi sulle loro tracce.

— Cinquemila dollari! Cinquemila dollari!...

Zelo inutile!! I cinquemila dollari rimasero nella cassa del Weldon-Istituto.

— Introvabili! Irreperibili! Che mai era avvenuto di Zio Prudente e di Fil Evans?

Il club dei pallonisti, per la scomparsa del presidente e del segretario, si trovò nel massimo scompiglio. Anzitutto, l'assemblea deliberò, in via d'urgenza, di sospendere i lavori relativi alla costruzione del pallone *Go a head*, quantunque fossero già molto innanzi. Nell'assenza dei principali fautori dell'impresa, di coloro che vi avevano dedicato più tempo e danaro di tutti gli altri, era cosa conveniente condurre a fine questo lavoro? Mille ragioni consigliavano di soprassedere.

Precisamente in quei giorni si tornò a parlare dello strano fenomeno, che aveva tanto eccitato gli spiriti alcune settimane prima.

Furono albergati nella più spaziosa capanna... (pag. 199).

Infatti, l'oggetto misterioso era stato riveduto più volte negli strati superiori dell'atmosfera. Per dire il vero, nessuno pensava di stabilire una relazione fra la ricomparsa del fenomeno e la scom-

parsa misteriosa dei due membri del Weldon-Istituto. Per avvicinare due fatti così diversi, occorreva una ben viva immaginazione.

Ad ogni modo, l'asteroide, il mostro aereo, comunque si voglia chiamarlo, era stato riveduto, e riveduto in modo da poterne meglio rilevare le dimensioni e la forma. Al Canadà, dapprima, al disopra del paese che si estende da Ottawa a Quebec, e precisamente il giorno dopo la scomparsa dei due colleghi; poi, più tardi, al disopra delle pianure del Far-West, mentre lottava di velocità con un treno della ferrovia transatlantica.

Da quel giorno, cessarono i dubbi in proposito del mondo scientifico. Quell'organismo volante non era un prodotto della natura, era un apparecchio ingegnoso, per applicare la teoria «più pesante dell'aria».

E se il creatore, il padrone di quell'apparecchio voleva conservare l'incognito intorno al proprio nome, evidentemente metteva in piena luce, ormai, la sua scoperta, giacchè s'era tanto accostato, di pieno giorno, al treno ferroviario, nei territori del Far-West. Nulla si sapeva, però, intorno alla forza meccanica di cui si serviva, intorno ai congegni mossi dalla forza stessa.

In ogni caso, era fuor di dubbio che l'aeronave doveva essere dotata di una straordinaria forza di locomozione.

In vero, pochi giorni dopo, era stata veduta sull'Impero Celeste, quindi sulla parte settentrionale dell'India, poscia al disopra delle sterminate steppe della Russia.

Chi era mai questo ardito meccanico, in possesso di un mezzo così efficace di locomozione, mercè cui gli stati non avevano più frontiere, gli oceani non avevano più limiti e che disponeva dell'atmosfera terrestre come di un suo dominio?

Si poteva supporre che fosse quel medesimo Robur, le cui teorie erano state così bruscamente lanciate in mezzo al Weldon-Istituto mentre demoliva con formidabili attacchi l'utopia dei palloni dirigibili?

Forse alcuni spiriti perspicaci potevano pensarlo. Ma — cosa singolare — nessuno fece la supposizione che la scomparsa del presidente e del segretario del Weldon-Istituto avesse qualche rapporto con la vita errante di Robur.

Insomma, la cosa sarebbe rimasta misteriosa, chi sa per quanto tempo, se il 6 luglio, alle undici e trentasette minuti non fosse arrivato un dispaccio da Parigi, col filo transatlantico.

E che cosa diceva questo dispaccio?

Era il testo del documento trovato a Parigi in una tabacchiera — documento di cui conosciamo il tenore.

Dunque l'autore del rapimento era Robur, l'ingegnere venuto espressamente a Filadelfia per schiacciare nel suo nido principale la teoria dei pallonisti. Era lui che saliva gli spazi coll'aeronave. Era lui che, per vendetta, aveva trasferito sulla nave Zio Prudente, Fil Evans e per giunta Frycollin.

E i tre prigionieri potevano rimanere, chi sa per quanto tempo, in potere di Robur, se non si costruiva un congegno capace di lottare contro il meraviglioso apparecchio volante, che solcava superbamente l'oceano atmosferico.

Che emozione! Che stupore! Il telegramma parigino era stato diretto al Weldon-Istituto.

I membri del club ne furono subito informati. Dieci minuti dopo, i telefoni spargevano la notizia per tutta la città, e i fili telegrafici diffondevano, in poche ore, l'inaspettato annunzio ai paesi più lontani dell'America.

Non vi si voleva credere: eppure nulla di più certo: Doveva essere una mistificazione di cattivo gusto, dicevano gli uni; dev'essere l'invenzione di qualche capo scarico, aggiungevano gli altri! Come mai questo rapimento aveva potuto farsi a Filadelfia, e con tanta segretezza? Come mai l'*Albatros* era sceso a terra, nel parco di Fairmont, senza che alcuno ne avesse dato notizia?

Come vedete, c'erano ancora degli argomenti per dubitare. Ma il dubbio cessò del tutto, sette giorni dopo.

Il 13 luglio, il piroscafo francese *Normandia* ancorò nelle acque dell'Hudson e consegnò la famosa tabacchiera, che venne immediatamente spedita a Filadelfia.

Era proprio la tabacchiera del presidente del Weldon-Istituto.

Sarebbe stato bene che Jem Cip si fosse nutrito in modo più sostanzioso prima di vederla quella benedetta tabacchiera, giacchè per poco non cadde svenuto!

Quante volte vi aveva pigliata la presa dell'amicizia! E miss Doll e miss Matt la riconobbero del pari, chè l'avevano spesso guardata, con la speranza di potervi ricorrere, per una buona presa, quando fossero state vecchiette! E poi fu riconosciuta dal babbo, William T. Forbes, da Truk Milnor, da Bat T. Fyn e da molti altri soci del Weldon-Istituto!

Cento volte l'avevano veduta aprirsi e chiudersi fra le mani del loro venerato presidente. A dir breve, la famosa scatola fu riconosciuta da tutti gli amici che contava Zio Prudente in quella buona città di Filadelfia, il cui nome — non sarà mai ripetuto e praticato abbastanza — dice che i suoi abitanti si amano come fratelli.

E però non era più possibile conservare ombra di dubbio in proposito. Non solo la tabacchiera del presidente, ma la scrittura, con cui era vergato il documento, non permetteva più agli increduli di scuotere la testa.

Allora si udirono le più vive querele, e molte mani si volsero verso il cielo, per meraviglia o per preghiera. Zio Prudente e il suo collega, rapiti e trasportati in aria in una macchina volante, senza che si potesse intravedere un mezzo per liberarli!

La Compagnia Niagara-Cascate, di cui Zio Prudente era il più grosso azionista, per poco non vide scompigliati i suoi affari. La *Walton-Watch Company* decise di mettere in vendita la sua officina, ora che aveva perduto il suo direttore, Fil Evans.

Sì! Fu un lutto generale, e non si creda che la parola sia esagerata, giacchè, tranne gli eccentrici e i visionari che non mancano agli Stati Uniti, non c'era alcun che confidasse sul serio di rivedere i due rispettabili cittadini.

Intanto dopo il suo passaggio al disopra di Parigi s'era udito parlare una sola volta dell'*Albatros*. Poche ore dopo era stato veduto al disopra di Roma, e poi s'era tolto allo sguardo.

Non ne faremo le meraviglie, giacchè sappiamo la rapidità con la quale l'aeronave aveva attraversata l'Europa da nord a sud, e il Mediterraneo da ovest a est. Nessun cannocchiale aveva potuto rivedere l'aeronave sopra qualche punto della sua traiettoria. Gli osservatorî, pur vigilando intere notti e spiando i cieli, eran rimasti delusi: la macchina volante di Robur il Conquistatore era andata sì

lontano o si era innalzata in tali zone che si disperava di ritrovarne le tracce.

È conviene aggiungere che, se la sua rapidità fu minore al disopra del litorale africano, siccome il documento non era ancora conosciuto, nessuno pensò di cercare l'aeronave negli strati supremi del cielo algerino. Per certo, fu veduta al disopra di Tombuctu; ma l'osservatorio di quella famosa città — se pure vi esiste una specola — non aveva avuto tempo di mandare in Europa il risultato delle sue osservazioni. Per ciò che riguarda il re di Dahomey, avrebbe più volentieri tagliato la testa a ventimila sudditi che confessato che era stato vinto da quella macchina volante: delicata quistione d'amor proprio.

In seguito, l'ingegnere Robur aveva voluto volare sull'Atlantico; e poi contemplare, dall'alto, la Terra del Fuoco sino al capo Horn. Volente o nolente, la sua nave aerea era stata spinta fra gli orrori del mondo polare, ove nessuno l'aveva veduta e nessuno poteva dare sue notizie.

Trascorse il luglio, e l'aeronave non si lasciò nemmeno intravedere.

Anche il mese d'agosto volse al fine, e non scemò per nulla l'incertezza riguardo ai prigionieri di Robur. C'era da chiedersi se l'ingegnere, ad imitazione d'Icaro, il più antico meccanico di cui la favola faccia menzione, non era rimasto vittima della sua temerità.

Anche i ventisette primi giorni di settembre trascorsero senza alcun risultato.

Ma a questo mondo ci si abitua a tutto. I dolori, via via che si allontanano, s'attenuano: ciò è conforme alla natura umana e alla provvida legge del tempo. Si dimentica, perchè è necessario di dimenticare. Però, questa volta, sia detto per suo onore, il pubblico pareva sottrarsi alle regole consuete: non sapeva dimenticare. Non si mostrò incurante verso i due rispettabili bianchi e quel disgraziato negro, rapiti come il profeta Elia, ma di cui la Bibbia non aveva promesso il ritorno sulla Terra.

I ricordi rimasero più vivi a Filadelfia che non altrove; e a questi ricordi si aggiungevano dei timori personali. Robur, per rappre-

saglia, aveva strappato Zio Prudente e Fil Evans alla città natale. Per certo, egli si era completamente vendicato, quantunque senza alcun diritto. Ma la sua vendetta era compiuta? Non si sarebbe per avventura deciso di esercitarla anche su alcuno dei colleghi del presidente e del segretario del Weldon-Istituto? E chi poteva tenersi al sicuro delle sorprese di quell'onnipotente padrone delle regioni aeree?

Se non che, il 28 settembre, si diffuse una notizia in città. Zio Prudente e Fil Evans erano ricomparsi, nelle ore pomeridiane, nella casa del presidente del Weldon-Istituto.

E, cosa straordinaria, la notizia era vera, quantunque le persone assennate non vi prestassero fede.

Ma si dovette arrendersi all'evidenza. Eran proprio i due personaggi in persona, e non le loro ombre... Anche Frycollin era tornato.

I membri del club, poi gli amici; poi la folla si condussero davanti la casa di Zio Prudente. Si acclamarono i due colleghi che dovettero farsi vedere. Si lasciarono abbracciare da non so quante persone, fra i viva e gli applausi del pubblico.

C'era Jem Cip, che aveva bruscamente interrotto la colazione — un arrosto di lattughe cotte — poi William T. Forbes e le sue due figlie, miss Doll e miss Matt. E, in quel giorno, Zio Prudente avrebbe potuto sposarle tutte e due, se fosse stato mormone; ma egli non lo era, e non aveva nessun desiderio di divenirlo. C'era pure Truk Milnor, Bat T. Fyn, insomma tutti i membri del club.

Come mai Zio Prudente e Fil Evans poterono uscire vivi da migliaia di braccia, che esprimevano slanci e tenerezze non più vedute?

Quella medesima sera il Weldon-Istituto doveva tenere la sua adunanza settimanale: adunanza vivamente attesa, giacchè i due colleghi vi avrebbero rioccupato il posto dovuto. Ora, non avendo per anche parlato delle proprie avventure — forse non si era lasciato loro il tempo di parlare! — si sperava che raccontassero, nella serata, le impressioni del viaggio.

In vero, per un motivo o per l'altro, tutti e due erano rimasti muti,

al pari del servo Frycollin, che i compagni di razza, nel loro delirio, poco mancò non facessero a pezzi!

Ma ecco quello che i due colleghi non avevano detto o non avevano voluto dire.

È inutile ripetere quanto già sappiamo intorno la notte dal 27 al 28 luglio, l'audace evasione del presidente e del segretario del Weldon-Istituto, l'emozione da essi provata quando toccarono le rocce dell'isola Chatam, la fucilata tirata contro Fil Evans, la gomena tagliata, e l'*Albatros*, allora privo dei loro propulsori, trascinato al largo dal vento di nord-ovest, mentre s'innalzava ad una grande altezza. I fanali accesi avevano permesso ai due fuggitivi di seguirlo per qualche tempo.

I due amici non avevano più nulla a temere.

Come mai Robur poteva ritornare verso l'isola, dal momento che i propulsori dell'aeronave non erano in grado di funzionare per tre o quattro ore?

Prima che fosse trascorso questo tempo, l'*Albatros*, distrutto dall'esplosione, non doveva più essere riconoscibile: fatto in pezzi, inghiottito dal mare, e tutto il personale preda della morte.

La vendetta doveva compirsi in tutta la sua pienezza.

Zio Prudente e Fil Evans, credendosi in stato di legittima difesa, non provavano alcun rimorso.

Fil Evans era stato leggermente ferito dal proiettile lanciato dal l'*Albatros*, e però, senza ritardo, si misero in cammino, lungo la spiaggia, nella speranza di incontrare qualche abitante.

Questa speranza non andò delusa. Una cinquantina d'indigeni, dediti alla pesca, viveva sulla spiaggia occidentale dell'isola. Avevano veduto l'aeronave discendere verso l'isola. Fecero ai fuggitivi l'accoglienza che potevano meritare degli esseri soprannaturali. Per poco non vennero adorati. Furono albergati nella più spaziosa capanna: Frycollin non ritroverà mai più un'occasione simile per essere considerato come il Dio dei Negri.

Come si prevedeva, Zio Prudente e Fil Evans non videro ritornare l'aeronave. Dalla forza e direzione del vento argomentarono che la catastrofe fosse avvenuta negli strati superiori dell'atmosfera. Probabilmente, non si sarebbe mai più parlato dell'ingegnere Robur

nè della prodigiosa macchina che gli assicurava una posizione così eccezionale fra gli uomini.

Bisognava aspettare un'occasione per ritornare in America. Ora, l'isola Chatam è poco frequentata dai marinai. Tutto il mese d'agosto trascorse inutilmente, e i fuggitivi cominciavano a temere di essere passati da una prigione all'altra; ma Frycollin, dal canto suo, dichiarava di trovarsi assai meglio.

Fortunatamente, il 3 settembre, una nave s'avvicinò all'isola per provvedersi d'acqua.

Già sappiamo che Zio Prudente, al momento in cui era stato rapito nel parco di Filadelfia, teneva in saccoccia parecchie migliaia di dollari in carta — più di quello che occorreva per ritornare in America.

Dopo aver ringraziato i propri adoratori, che moltiplicarono gli atti del più umile ossequio, Zio Prudente, Fil Evans e Frycollin s'imbarcarono per Aukland. Non raccontarono nulla della propria storia, e, in due giorni, giunsero nella capitale della Nuova Zelanda.

Ivi s'imbarcarono sopra un piroscafo del Pacifico, e il 20 settembre, dopo una felice traversata, i sopravvissuti dell'*Albatros* sbarcarono a San Francisco. Non dissero il loro nome e nemmeno donde venivano; ma il capitano non si diede alcun pensiero di saperlo. Gli bastava di essere stato pagato profumatamente.

A San Francisco, Zio Prudente, il collega ed il servo Frycollin presero il primo treno della ferrovia che unisce la capitale della California a Nuova York. Il 27 giunsero a Filadelfia.

Ecco il riassunto di ciò che era accaduto dopo l'evasione dei fuggitivi e la loro partenza dall'isola Chatam. Ecco come la sera medesima, il presidente e il segretario tornarono ad occupare i propri seggi nella sala del Weldon-Istituto, in mezzo ad una folla straordinaria.

Mai come in quella sera i due amici — la comune sventura li aveva resi tali — s'erano mostrati calmi. Al primo vederli, pareva che nulla di anormale fosse accaduto dopo la memorabile adunanza del 12 giugno. Tre mesi e mezzo erano passati — si sarebbe detto — senza lasciar traccia.

Dopo le prime salve di applausi, che furono ricevute senza che il volto dei due colleghi esprimesse la più lieve emozione, Zio Prudente si coperse e prese la parola.

Il *Go a head* s'innalzò « maestosamente » (pag. 207).

— Onorevoli cittadini — egli disse — la seduta è aperta.

Applausi frenetici e ben legittimi.

Giacchè se non era cosa straordinaria che la seduta fosse aperta,

almeno era straordinario il fatto che Zio Prudente e Fil Evans si trovassero al loro posto.

Il presidente lasciò che l'entusiasmo si dissipasse in clamorosi battimani. Quindi riprese:

— In una delle precedenti adunanze, signori, la discussione fu assai viva *(attenzione vivissima)* tra i partigiani dell'elica a prora e quelli dell'elica a poppa da applicare al nostro pallone *Go a head* *(segni di sorpresa)*. Ora noi abbiamo trovato modo di mettere d'accordo le due opinioni; basta applicare alla navicella non una, ma due eliche! *(silenzio e completo stupore)*.

E non una parola di più!

Nulla del rapimento del presidente e del segretario del Weldon-Istituto! Non una parola dell'*Albatros* e dell'ingegnere Robur! Non un cenno del viaggio! Neppure la più piccola notizia intorno al modo col quale i prigionieri erano riusciti a fuggire! Non una frase intorno all'areonave, se scorreva ancora gli spazi, e se potevansi temere nuove rappresaglie contro i membri dei club!

Certo, i soci desideravano moltissimo d'interrogare Zio Prudente e Fil Evans, ma al vederli così seri, così misurati in tutte le frasi, così abbottonati, credettero opportuno di rispettare la loro attitudine.

Avrebbero parlato, quando loro sembrasse meglio: onore anche troppo grande, che non si osava pretendere.

E poi in quel mistero c'era, forse, una ragione che non poteva ancora essere divulgata.

Zio Prudente riprese la parola in mezzo ad un silenzio fino allora sconosciuto durante le adunanze del Weldon-Istituto:

— Signori — egli disse — non resta ormai che condurre a termine il *Go a head*, al quale spetta la conquista dell'aria... La seduta è tolta.

XVIII.

Che termina questa veridica storia dell' "Albatros" senza terminarla.

Il 29 aprile dell'anno seguente, sette mesi dopo il ritorno impreveduto di Zio Prudente e di Fil Evans, Filadelfia era tutta in trambusto.

Niente politica, per quella volta: non si trattava nè di elezioni nè di meetings. L'aerostato *Go a head*, finito per cura del Weldon-Istituto, stava finalmente per prendere possesso del suo elemento naturale.

Per aeronauta, venne scelto il celebre Harry W. Tinder, il cui nome fu pronunciato al principio di questo racconto — assistito da un aiutante.

E i viaggiatori erano due, il presidente e il segretario del Weldon-Istituto. Non meritavano un simile onore? Non toccava ad essi di protestare, in persona, contro qualsiasi apparecchio basato sul principio «più pesante dell'aria?... »

Intanto, dopo sette mesi, non avevano ancora detta una sillaba intorno alle loro avventure. Anche Frycollin, per quanta voglia ne avesse, non aveva detto nulla dell'ingegnere Robur e della sua prodigiosa macchina. Senza dubbio, da pallonisti intransigenti che essi erano, Zio Prudente e Fil Evans non volevano si facesse nemmeno cenno dell'aeronave o di qualsiasi altro apparecchio volante, finchè il pallone *Go a head* non avesse occupato il primo posto fra i congegni di locomozione aerea; non voleva nulla ammettere intorno le invenzioni basate sopra un sistema diverso. Credevano ancora, si osti-

navano a credere che il vero veicolo atmosferico fosse l'aerostato, al quale solamente apparteneva l'avvenire.

E poi, colui contro al quale avevano consumata una vendetta orribile — ma giusta, a loro modo di vedere — non esisteva più.

Nessuno dell'equipaggio gli era, probabilmente, sopravvissuto. Il segreto dell'*Albatros*, era, ormai, sepolto nei gorghi del Pacifico.

Quanto alla supposizione che l'ingegnere Robur avesse un ritiro, un ancoraggio, nel mezzo di questo Oceano, era inutile pensarvi, per il momento. In ogni caso, i due colleghi si riservavano di decidere più tardi se conveniva o meno fare qualche ricerca in proposito.

Si stava, dunque, per tentare questo grande esperimento, che il Weldon-Istituto preparava di lunga mano e con tutte le cure.

Il *Go a head* era il tipo più perfetto che fosse stato inventato fin dai primordi dell'arte aerostatica, ciò che può essere un *Inflessibile* o un *Formidabile* nell'arte navale.

Il *Go a head* possedeva tutte le qualità che deve avere un aerostato. Il volume gli permetteva di inalzarsi alle sfere più elevate cui possa giungere un pallone; — la sua impermeabilità lo metteva in grado di mantenersi indefinitamente nell'atmosfera; — la solidità, di reggere contro qualsiasi dilatazione del gas come di resistere alla pioggia più dirotta e al vento più vibrato; — per la sua capacità possedeva una forza ascensionale bastevole per inalzare un macchinismo elettrico con tutti i suoi accessori, che doveva imprimere ai suoi propulsori una potenza di locomozione superiore a quanto si era ottenuto fino allora.

Il *Go a head* aveva una forma allungata che doveva facilitare il suo spostamento seguendo la linea orizzontale. La sua navicella, molto simile a quella del pallone dei capitani Krebs e Renard, trasportava tutti gli arnesi e gli utensili necessari agli aeronauti, istrumenti di fisica, àncore, gomene, ecc.; aggiungi gli apparecchi, le pile e gli accumulatori che costituivano la sua potenza meccanica.

La navicella era provveduta, a prora, di un'elice, e a poppa di un'elice e di un timone. Ma, probabilmente, la forza motrice del *Go a head* doveva essere inferiore a quella dell'*Albatros*.

Il *Go a head*, dopo gonfiato, era stato trasportato sullo spiazzo del Parco di Fairmont, nel luogo medesimo ove l'aeronave s'era riposata per alcune ore.

Inutile dire che la potenza d' ascensione era formata dal più leggiero fra tutti i corpi gassosi. Il gas d'illuminazione non possiede che una forza di settecento grammi circa per metro cubo — ciò che produce un insufficente squilibrio con l'aria ambiente. Ma l'idrogeno possiede una forza d'ascensione che può calcolarsi di millecento grammi. Questo idrogeno puro, preparato secondo i processi e negli apparecchi speciali del celebre Enrico Giffard, riempiva l'enorme pallone. Dunque, dacchè la capacità del *Go a head* misurava quarantamila metri cubi, la potenza ascendente del gas era proporzionata a tale capacità, e cioè di quarantaquattromila chilogrammi.

Nella mattinata del 29 aprile tutto era pronto. Alle undici l'enorme aerostato ondeggiava a pochi piedi dal suolo, pronto ad inalzarsi nell'aria.

Tempo bellissimo e assai opportuno per quell'importante esperimento. Forse sarebbe stato meglio che il vento fosse un po' vibrato; ciò avrebbe reso la prova più concludente. Invero, non s'è mai detto che un pallone non possa essere diretto in mezzo all'aria tranquilla; ma in mezzo ad un'atmosfera in movimento, è tutt'altra cosa, ed appunto l'esperimento, per avere qualche valore, avrebbe dovuto eseguirsi in tali condizioni. Non spirava vento, e non c' era alcun indizio che dovesse sollevarsi. In quel giorno, caso straordinario, l'America del Nord non era disposta a mandare all'Europa occidentale una di quelle tempeste, che lasciano il segno; e non si poteva scegliere un tempo migliore per il successo di un' esperienza aeronautica.

Dobbiamo parlare della foila sterminata riunita nel Parco di Fairmont, dei treni frequenti che trasportarono alla capitale della Pensilvania i curiosi di tutti gli Stati vicini, della sospensione della vita industriale e commerciale, che permetteva a tutti di assistere a questo spettacolo: padroni, impiegati, operai, uomini, donne, vecchi, fanciulli, membri del Congresso, rappresentanti dell'esercito, magistrati, bianchi e negri?

Dobbiamo descrivere il grido assordante della folla, i gesti stravaganti, le gomitate poco cortesi, quelle teste che si vedevano ondeggiare come un mare in burrasca?

Dobbiamo sommare le esclamazioni e i viva, che prorompevano da ogni parte, come i razzi di un fuoco d'artifizio, quando Zio Prudente e Fil Evans comparvero sul ponte, al disotto dell'aerostato imbandierato coi colori americani?

Dobbiamo notare che la più parte dei curiosi non era venuta per vedere il *Go a head*, ma per contemplare i due uomini straordinari che avevano corso delle avventure davvero inverosimili?

Perchè due e non tre? Perchè mancava Frycollin?

Frycollin aveva pensato che la campagna dell'*Albatros* bastasse alla sua celebrità. Aveva declinato l'onore di accompagnare il suo padrone. Non ebbe dunque la sua parte di acclamazioni frenetiche che accompagnarono il presidente e il segretario del Weldon-Istituto.

È inutile aggiungere che dei membri dell'illustre assemblea non ne mancava neppur uno, ed occupavano dei posti distinti accanto al pallone.

Si vedevano, in prima linea, Truk Milnor, Bat T. Fry, William T. Forbes, colle figlie, miss Doll e miss Matt. Avevano voluto affermare con la loro presenza che nulla valeva a disunire i partigiani della massima: « Più leggiero dell'aria. »

Verso le undici e venti minuti una cannonata annunciò la fine degli ultimi preparativi.

Il *Go a head* non aspettava che un segnale per partire.

Una seconda cannonata risuonò alle undici e venticinque minuti.

Il *Go a hed*, trattenuto dalle corde, s'inalzò una quindicina di metri. La navicella signoreggiava, oramai, la folla profondamente commossa.

Zio Prudente e Fil Evans in piedi, sul dinanzi, appoggiarono la sinistra sul petto, segno di affettuoso ricambio dei voti che gli astanti formavano, in quell'istante, per loro. Poi stesero la destra verso lo zenit, come per dire che il più grande dei palloni fino allora costruiti stava per prendere finalmente possesso degli spazi ultra terreni.

Centomila mani si appoggiarono nello stesso tempo al petto, e centomila mani si diressero verso il cielo.

Un terzo colpo di cannone venne tirato alle undici e mezza.

— Sciogliete le corde! — esclamò Zio Prudente.

E il *Go a head* s'inalzò « maestosamente » — avverbio consacrato dall'uso nelle descrizioni di ascensioni aerostatiche.

Era proprio uno spettacolo superbo! Pareva un vascello, appena uscito dal cantiere. E non era un vascello, che solcava le vie dell'aria?

Il *Go a head* salì seguendo una rigorosa verticale — segno di calma assoluta nell'atmosfera — e si fermò ad un' altezza di duecentocinquanta metri.

Ivi cominciarono le manovre per lo spostamento orizzontale. Il *Go a head*, spinto dalle due elici, si muoveva verso il sole con la rapidità d'una diecina di metri al secondo. È la rapidità della balena, e non sconviene paragonare il nuovo pallone a questo gigante dei mari boreali, tanto più che ne aveva anche la forma.

Una nuova salva di applausi salì verso gli aeronauti.

Poi, sotto l'azione del timone, il *Go a head* fece tutte le evoluzioni circolari, oblique, rettilinee che gli vennero impresse dal timoniere.

Girò in un circolo ristretto, procedette innanzi e indietro, in guisa da convincere i più increduli della possibilità di dirigere i palloni, se pure c' erano degli increduli in mezzo a quel popolo entusiasta.

Se si fossero dati a conoscere, l'avrebbero veduta assai brutta!

Che peccato che il vento mancasse a quel magnifico esperimento! Si sarebbe veduto senza dubbio il *Go a head* eseguire, senza esitanze, tutti i movimenti, sia deviando come una nave a vela che rada le coste, sia risalendo le correnti dell'aria come una nave a vapore.

In quel momento, l'aerostato si alzò nello spazio di alcune centinaia di metri.

Si capì la manovra. Zio Prudente e i suoi compagni stavano per cercare una corrente qualsiasi, nelle più alte zone, affine di completare l'esperimento.

Un sistema di palloncini interni analoghi alla vescica natatoria dei pesci e nei quali si poteva introdurre una certa quantità d'aria, col mezzo delle pompe, permetteva al *Go a head* di spostarsi verticalmente.

Senza mai gettare zavorra per salire, nè perdere gas per discendere, era in grado di inalzarsi e di abbassarsi nell'atmosfera, a piacere dell'aeronauta. Però il suo emisfero superiore era munito di una valvola nel caso in cui si dovesse eseguire una rapida discesa. Era il sistema solito, ma perfezionato oltre ogni dire.

Il *Go a head* s'inalzava seguendo una linea verticale. Le sue enormi dimensioni andavano, a poco a poco, diminuendo per gli osservatori; ciò che interessa sempre il colto pubblico, che per non perdere nulla del divertimento, arrischia di rompersi le vertebre del collo.

L'aeronave balena diveniva a poco a poco un porco marino, e fra non molto avrebbe appena avuto le proporzioni di un ghiozzo.

Il movimento ascendente continuò regolarmente, per modo che il *Go a head* raggiunse un'altezza di quattromila metri. Ma in quel cielo purissimo, senza velo di nebbie, rimase costantemente visibile, con grande soddisfazione del pubblico.

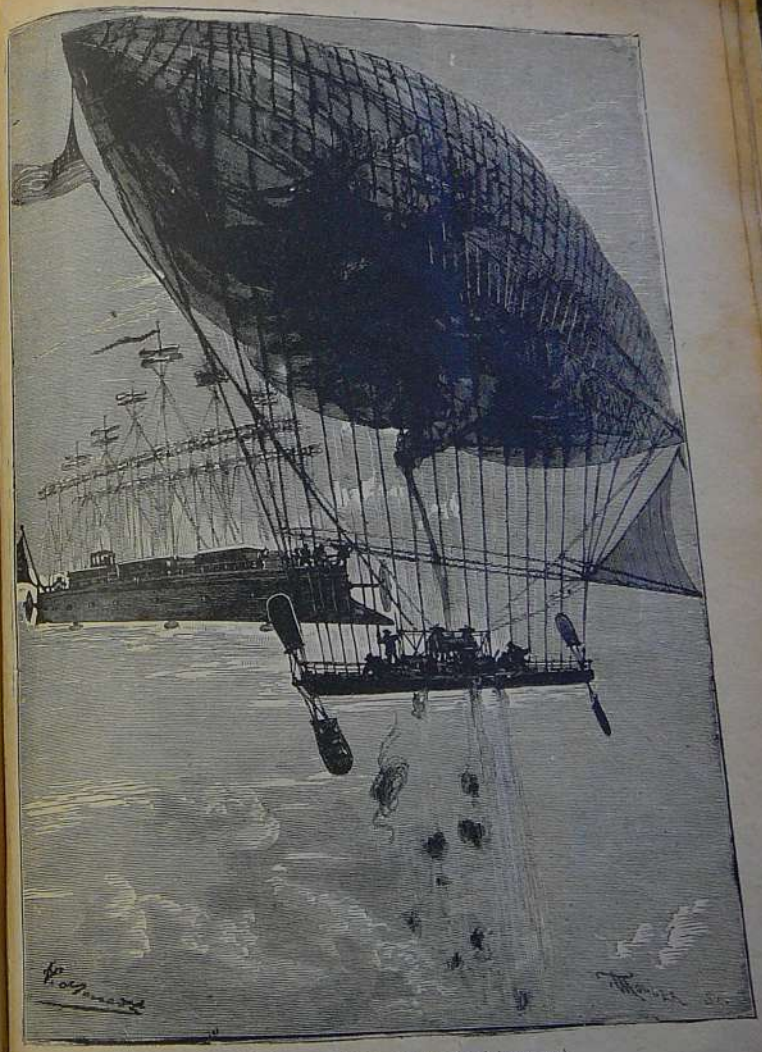
Però si mantenne sempre al di sopra del parco di Filadelfia, come se dei fili gli impedissero di scostarsi. L'aria era così tranquilla, come se le stesse sopra un'enorme campana protettrice. Non si avvertiva il più lieve alito di vento.

L'aerostato manovrava senza incontrare resistenza di sorta, impicciolito dalla distanza, come se lo si fosse osservato con un cannocchiale capovolto.

Ma ecco un grido inalzarsi in mezzo alla folla, un grido seguito da centomila altri. Tutte le braccia si distesero verso un punto dell'orizzonte, verso nord-ovest.

Da quella parte, nell'azzurro profondo, comparve un corpo mobile che s'avvicinava e si faceva via via più grande.

Era un uccello che si librava nelle più alte sfere? Era un bolide, la cui traiettoria tagliava obliquamente l'atmosfera? In ogni caso, era dotato di una rapidità eccessiva, e quindi fra poco doveva trovarsi al di sopra della folla.



L'*Albatros* raggiunse il *Go a head* (pag. 214).

Un sospetto si diffonde quasi contagiosamente, e con la rapidità dell'elettrico, dall'uno all'altro degli innumerevoli astanti.

Si capisce che il *Go a head* ha pur notato quello strano oggetto. Per certo, prevede un pericolo, giacchè la sua rapidità è aumentata, e si è spinto verso est.

Sì, la folla ha capito! Un nome, pronunciato da uno dei membri del Weldon-Istituto, fu ripetuto da cento bocche:

— L'*Albatros!*... L'*Albatros!*...

Era, infatti, l'*Albatros*. Robur ricompariva nei campi del cielo.

La sua aeronave, simile ad un gigantesco uccello da preda, stava per gettarsi sul *Go a head*.

Eppure nove mesi prima l'aeronave, infranta dall'esplosione, spezzate le elici, il ponte rotto in due, era caduta nell' Oceano. Senza lo slancio incomparabile dell'ingegnere, che modificò il movimento giratorio del propulsore di prora e trasformò il propulsore stesso in una elice sospensiva, il personale dell'*Albatros* sarebbe perito per asfissia.

Ma se l'asfissia era stata evitata, in qual modo Robur e i suoi avevano potuto sfuggire all'annegamento?

Quel poco che rimase dell'aeronave formò, per i naufraghi, una tavola di salvezza. L'uccello, ferito, era caduto in mare, ma le ali ancora lo sostennero sulle onde.

Per alcune ore, Robur e i suoi compagni rimasero su quella tavola di salvezza, poi, scesero nel canotto di cauciù che si era staccato dall'*Albatros* e che per fortuna incontrarono a breve distanza.

La Provvidenza, se crediamo all'intervento divino nelle cose umane, — il caso, se ci manca la fede, tanto ragionevole, in una Provvidenza — venne in soccorso dei naufraghi.

Furono veduti da una nave, poche ore dopo la levata del sole.

Una barca venne calata in mare. Raccolse non solo Robur e i suoi compagni, ma gli avanzi dell'aeronave che ondeggiavano sulle acque.

L'ingegnere riferì che il suo bastimento s'era infranto contro degli scogli, e non gli si chiese nulla di più.

Il bastimento a tre alberi, inglese, portava un bel nome. *Two Friends*. Si dirigeva verso Melbourne, ove giunse pochi giorni dopo.

Ma quel porto dell' Australia è ancora lontano dall'isola X, alla quale Robur desiderava di recarsi al più presto.

Nel casseretto di prora, l'ingegnere aveva potuto trovare una somma considerevole, che lo mise in grado di provvedere a tutti i bisogni dei compagni, senza chiedere danaro a prestanza.

Pochi giorni dopo l'arrivo in Melbourne, comperò una piccola goletta di un centinaio di tonnellate, e con essa Robur potè, non spiato e non conosciuto da alcuno, ritornare all'isola X.

Da quel momento non ebbe che un'idea fissa: vendicarsi. Ma, per vendicarsi, bisognava costruire un nuovo *Albatros*. Faccenda facile, del resto, per chi aveva costruito il primo.

Si utilizzò quello che poteva servire della vecchia nave, i suoi propulsori, ed altri congegni che erano ancora in buono stato. Si rifece il meccanismo con nuove pile e nuovi accumulatori.

In breve, in meno di otto mesi, il lavoro fu compiuto, e un nuovo *Albatros*, identico a quello che l'esplosione aveva distrutto, non meno potente e rapido, fu in grado di prendere il volo.

L'equipaggio non era mutato, ed era più che mai animato da odio verso Zio Prudente e Fil Evans, contro il Weldon-Istituto, in una parola contro i Pallonisti.

L'*Albatros* lasciò l'isola X ai primi giorni d'aprile. Durante quella traversata aerea, procurò di non essere veduto da alcun punto della terra.

Si tenne quasi sempre fra le nubi.

Giunto al di sopra dell'America del Nord, in una regione deserta del Far-West, prese terra.

Ivi l'ingegnere, conservando il più completo incognito, seppe col più vivo piacere che il Weldon-Istituto stava per incominciare le sue esperienze, che il *Go a head*, governato da Zio Prudente e Fil Evans, doveva partire da Filadelfia il 29 aprile.

Che bella occasione per compiere quella vendetta, che stava tanto a cuore di Robur e dei suoi! Vendetta terribile, alla quale non poteva sfuggire il *Go a head!* Vendetta pubblica, che doveva provare, nello stesso tempo, la superiorità dell'aeronave su tutti gli aerostati e su tutti gli apparecchi di questo genere.

Ed ecco perchè, in quel giorno, come un vampiro che si precipita dalle alte zone dell'aria, l'aeronave comparve al di sopra del Parco di Fairmont.

Il *Go a head* continuava a fuggire. Ma capì, ben presto, che non poteva sottrarsi al nemico, tenendo una via orizzontale.

Cercò, quindi, salvezza nella fuga verticale, non avvicinandosi al suolo, chè l'aeronave avrebbe potuto sbarrargli la via, ma inalzandosi nell'aria, sollevandosi in una zona ove forse non poteva essere raggiunto.

Era un partito audace ma logico.

Ma l'*Albatros* cominciò ad inalzarsi, alla sua volta. Più piccolo del *Go a head*, pareva il pesce spada che insegue la balena, pareva la torpediniera che si spinge verso la corazzata per farla saltare in una sola volta.

Il pubblico seguiva con indescrivibile ansietà questi movimenti.

In breve l'aerostato raggiunse cinquemila metri d'altezza. L'*Albatros* gli stava vicino; manovrava ai suoi fianchi; lo chiudeva in un circolo, il cui raggio andava diminuendo ad ogni poco.

Avrebbe potuto distruggere il pallone, stracciando il suo sottile involucro; nel qual caso Zio Prudente e i suoi compagni sarebbero rimasti sfracellati nella caduta.

Il pubblico muto per lo spavento, ansimante, era colto da una specie di oppressione, da quel ribrezzo che si prova dinanzi le disgrazie imminenti ed inevitabili.

Una battaglia aerea si preparava, battaglia che non concedeva nemmeno le probabilità di salvezza di un combattimento navale — la prima di questo genere, ma che non sarà l'ultima, giacchè il progresso è una delle leggi di questo mondo, e l'uomo, com'è padrone delle terre e dei mari, sarà anche signore dell'aria.

Il *Go a head* sventolava i colori americani, e l'*Albatros* aveva issata la sua bandiera stellata col sole d'oro di Robur il Conquistatore.

Il *Go a head* fece ogni sforzo per inalzarsi anche di più, allontanandosi dal nemico.

Si alleggerì completamente, gettando via tutta la zavorra e si sollevò ancora di mille metri. Appariva appena come un punto nello spazio, e l'*Albatros*, che lo seguiva e che imprimeva alle elici il massimo di rotazione, era divenuto invisibile.

Ad un tratto, un grido d'orrore si elevò in mezzo alla folla.

Il *Go a head* ingrandiva a vista d'occhio, mentre l'*Albatros* ricompariva scendendo anch'esso verso terra. Ma il pallone era in piena caduta. Il gas, troppo dilatato nelle alte zone, aveva stracciato il pallone, che, in parte sgonfio, cadeva rapidamente.

Ma l'aeronave, moderando il movimento delle elici sospensive, si abbassava con eguale rapidità. Raggiunse il *Go a head*, mentre si trovava a milleduecento metri dal suolo, e si avvicinò più che mai al medesimo.

Robur voleva stracciare del tutto il pallone?... No!... Voleva dargli aiuto, voleva salvare il suo equipaggio.

E si manovrò con tale bravura che l'ingegnere e Tom Turner si lanciarono nella navicella del pallone.

Zio Prudente e Fil Evans mal sopportavano l'idea di essere salvati dai loro nemici, e fecero resistenza; ma vennero salvati contro la loro volontà, insieme coi loro compagni, che, non occorre dirlo, non fecero la più piccola opposizione.

Tutti passarono dal *Go a head* sul ponte dell'*Albatros*.

Allora l'aeronave si sciolse e rimase stazionaria, mentre il pallone, del tutto sgonfio, cadde sugli alberi del parco; misero avanzo di ben orgoglioso disegno!

Un cupo silenzio regnava in mezzo alla folla. Pareva che la vita fosse sospesa, in aspettazione del temuto evento. Molti avevano chiuso gli occhi per nulla vedere della suprema catastrofe.

Zio Prudente e Fil Evans erano, di nuovo, prigionieri dell'ingegnere Robur. Avendoli ripresi, stava per trascinarli di nuovo in quegli spazi, ov'era impossibile raggiungerli?

Si poteva temerlo.

Però, invece di risalire, l'*Albatros* continuava a discendere verso il suolo. Voleva prendere terra? Molti lo pensavano, e la folla si allontanò per lasciare un largo spazio.

L'emozione era giunta al massimo.

L'*Albatros* si fermò a due metri d'altezza. Allora in mezzo al più religioso silenzio, s'intese la voce dell'ingegnere.

— Cittadini degli Stati Uniti — egli disse — il presidente e il segretario del Weldon-Istituto sono di nuovo in mio potere. Tenendoli prigionieri, non farei che usare del mio diritto di rappresaglia. Ma,

gli effetti perniciosi prodotti nella loro anima dal successo dell'*Albatros*, mi hanno provato che gli spiriti non sono maturi per l'importante rivolgimento, che dev'essere prodotto un giorno dalla conquista dell'aria!

« Zio Prudente e Fil Evans, siete liberi! »

Il presidente, il segretario del Weldon-Istituto e i loro compagni scesero a terra.

L'*Albatros* risalì a una diecina di metri al di sopra della folla, e quindi Robur riprese:

— Cittadini degli Stati Uniti! Il mio esperimento è compiuto; ma sono più che mai convinto che non si deve niente anticipare, nemmeno il progresso. La scienza non può vincere ad un tratto i costumi. Si devono eseguire delle evoluzioni, e non delle rivoluzioni. Insomma, bisogna saper aspettare; si deve giungere a tempo. Giungerei troppo presto adesso per poter trionfare degli interessi contradditori e divisi. Le nazioni non sono per anche mature per l'unione.

« M'allontano, adunque, e porto meco il mio segreto; ma non sarà perduto per l'umanità. Diverrà suo il giorno in cui sarà abbastanza colta per trarne profitto e abbastanza savia per non abusarne mai. Salute, cittadini degli Stati Uniti, salute! »

E l'*Albatros*, battendo l'aria con le sue settantaquattro elici, spinto dai propulsori con la massima velocità, disparve verso l'est in mezzo ad un subisso di applausi e di grida entusiastiche.

I due colleghi profondamente avviliti, e il Weldon-Istituto in massa, fecero la sola cosa che restava loro da fare: ritornarono alle proprie case, mentre la folla, con un cambiamento immediato di opinioni, si sentiva disposta, proprio in quel momento, a colmarli di sarcasmi e di ingiurie!

. . . . . .

. . . . . .

Ma ancora ci si vorrà chiedere:

« Chi è questo Robur? Lo si saprà un giorno? »

Adesso siamo in grado di rispondere. Robur è la scienza futura, quella del domani forse. È il grande risultato che ci riserva per certo l'avvenire.

L'*Albatros* viaggia ancora nell'atmosfera terrestre, in quel dominio che nessuna potenza umana può contendergli? Non è permesso dubitarne.

Robur il Conquistatore ricomparirà un giorno, come ha promesso? Sì! Egli scenderà fra gli uomini per far conoscere il segreto di una invenzione che può modificare le condizioni sociali e politiche del mondo.

Ad ogni modo, la vittoria, nel campo della locomozione aerea, appartiene all'aeronave e non all'aerostato.

La conquista dell'aria è definitivamente riservata agli *Albatros!*

FINE.

INDICE

I. Nel quale il mondo dotto e il mondo ignorante sono del pari imbarazzati . . . . . *Pag.* 1

II. Nel quale ha luogo una viva disputa fra i membri del Weldon-Istituto, senza potersi mettere d'accordo . . » 12

III. Nel quale un nuovo personaggio non ha bisogno di essere presentato giacchè si presenta da sè . . . . . » 24

IV. Nel quale, a proposito del servitore Frycollin, l'autore tenta di riabilitare la Luna . . . . . » 34

V. Nel quale una sospensione d'ostilità viene stabilita fra il presidente e il segretario del Weldon-Istituto . . . . » 43

VI. Che gli ingegneri, i meccanici e altri dotti faranno forse bene di non leggere . . . . . » 54

VII. Nel quale Zio Prudente e Fil Evans non vogliono ancora lasciarsi convincere . . . . . » 64

VIII. Nel quale si vedrà che Robur si decide a rispondere all'importante domanda che gli viene fatta . . . . . » 74

IX. Nel quale l'*Albatros* percorre quasi diecimila chilometri e fa poi un salto prodigioso . . . . . » 86

X. Nel quale si vedrà come e perchè il servo Frycollin fu messo a rimorchio . . . . . » 103

XI. Nel quale la collera di Zio Prudente cresce come il quadrato della velocità . . . . . » 117

XII. Nel quale l'ingegnere Robur agisce come se volesse vincere uno dei premi Monthyon . . . . . » 128

XIII. Nel quale Zio Prudente e Fil Evans attraversano l'Oceano senza soffrire il mal di mare . . . . . » 143

XIV. Nel quale l'*Albatros* fa quello che forse non si potrà fare mai . . . . . Pag. 151
XV. Nel quale avvengono delle cose che meritano davvero di essere raccontate . . . . . » 170
XVI. Che lascerà il lettore in una indecisione forse penosa . » 182
XVII. Nel quale si ritorna due mesi indietro e si salta nove mesi innanzi . . . . . » 190
XVIII. Che termina questa veridica storia dell'*Albatros* senza terminarla . . . . . » 203

14376
BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

JEAN DE LA HIRE

I TRE BOY-SCOUTS

AVVENTURE MERAVIGLIOSE

Fascicoli a Centesimi 75

1. Alla ventura!
2. Braccio di Sangue.
3. Il Terrore della Savana.
4. Le terre dello Spavento.
5. Musi-Rossi.
6. La Battaglia della Kasba.
7. Lo *chèque* dei cinque milioni.
8. I ribelli del paese degli *Apaches*.
9. Il mistero del Lago Sacro.
10. I cerchi di fiamme.
11. La vergine delle cateratte.
12. Il combattimento navale.
13. I Dervisci assassini.
14. La goletta fatale.
15. La zattera sperduta.
16. Nella jungla tragica.
17. La setta degli strangolatori.
18. I pirati dell'Alto-Tonchino.
19. La Pagoda vivente.
20. La torpedine alla deriva.
21. La cospirazione tenebrosa degli Indù.
22. Il creatore di mostri.
23. Il Tesoro dei forzati.
24. L'ultimo deportato.
25. Il Tunnel d'Inferno.
26. L'« Iceberg-Palace ».
27. L'Isola di Pasqua.
28. La roccia parlante.
29. La prigioniera di Patagoni.
30. Lo stretto di Magellano.
31. Il Demonio delle « Pampas ».
32. Il cavallo stellato.
33. La vendetta d'Icaray.
34. La rivincita dei boy-scouts.
35. Il mistero della maschera rossa.
36. Il Toro infuriato.
37. L'Urubu affamato.
38. La carovana maledetta.
39. Il Deserto di Camapuan.
40. Il Diamante dell'Araguaya.
41. La Foresta misteriosa.
42. Il salto della Morte.

Fascicoli a Centesimi 60

Abbonamento a **20** fascicoli L. **11.**~ Estero Fr. **14.**~

43. Il Campo della morte.
44. La scorribanda del Perù.
45. Le tre teste nella neve.
46. Lo spavento siberiano.
47. Le Cappe Nere.
48. Il tranello infernale.
49. La macchina tagliateste.
50. Il tango di Zomba.
51. L'approdo aereo.
52. Il tempio misterioso.
53. La cascata senza fondo.
54. I nani affamati.
55. La boscaglia in fiamme.
56. L'elefante azzurro.
57. L'agguato sanguinoso.
58. La terra trema.
59. Il mistero del lago.
60. Il fiume maledetto.
61. Il re delle tempeste.
62. Il traditore smascherato.
63. L'avventura di Londra.
64. Il trionfo dei tre.
65. Il deserto australiano.
66. La rivolta dei forzati.
67. La regina dei « fuori-legge ».
68. Alla deriva, verso il polo Sud!
69. La baia della Speranza.
70. Il mistero dei passi sulla neve.
71. I cavalli impazziti.
72. La campana della foresta misteriosa.
73. Le tracce di sangue.
74. Gli Indiani Puelsci.
75. I devastatori dell'Amazzoni.
76. I feroci Mangas.
77. La danza dello scalpo.
78. L'isola fortificata.
79. Le belve e i Manga.
80. L'uomo misterioso.
81. Il taccuino rosso.
82. Il mistero svelato.
83. I «pescicani» del Rio Negro.
84. Il paese dei caimani.
85. La grande avventura.
86. Il dramma della Roccaforte.
87. Il puma muscoloso e il giaguaro tigrato.
88. Il fulmineo rapimento.
89. I vampiri.
90. I carnefici messicani.
91. La scuola delle invenzioni.
92. Verso la profondità.
93. Ore d'angoscia.
94. Perduti nei cieli?
95. Il grande mistero.
96. Il cofanetto cristallizzato.
97. Evviva Marius.
98. Il tamburo incantato.
99. Le cascate dello Zambesi.
100. I cacciatori di struzzi.
101. I Robinson africani.
102. I falsi Boeri.
103. Gian Bart perduto.
104. I grandi carnivori.
105. Sul sentiero della guerra
106. La morte di Zomba.
107. La Baleniera in fiamme.
108. I cacciatori di castori.
109. Pelli-rosse e visi-bianchi.
110. Pelli-rosse e cercatori d'oro.
111. La fine degli Indiani.
112. Sulle rive dell'Yukon.
113. Boy-scouts detectives.
114. Murati vivi.
115. I Robinson sotterranei.
116. Le prime foche.
117. Un'idea di Marius.
118. La terribile notte polare.
119. Il Polo Nord.
120. Il veleno del Central-Pacific.
121. La traversata del Pacifico.
122. Il pugnale trasparente.
123. Il chilometro 987.
124. L'assemblea dei Fantasmi.
125. Lotta titanica.
126. Giustizia è fatta!
127. Lo straordinario fantasma.
128. Zomba-Budda.
129. Il Capro espiatorio.
130. La Tigre con due teste.
131. Lo stagno stregato.
132. I Mongoli Azzurri.
133. La Corsa alla Morte.
134. La Mascherata comica.
135. Il pozzo senza fondo.
136. Contro i Birmani.
137. L'automobile assalita.
138. L'orribile formicolio.
139. La Giungla in fiamme.
140. Il brillante del Ragià.
141. Lo Spettro rosso.
142. L'imbarco tragico.
143. Verso l'Italia!
144. Caccia grossa.
145. Il Cammelliere ed il Pascià.
146. La Pantera nera.
147. Marius è solo.
148. Notti arabe.
149. La Corrida.
150. L'ultima avventura.

Per le ordinazioni, basta servirsi del numero d'ordine segnato a fianco di ogni fascicolo.

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno - Milano (4) - Via Pasquirolo, 14.

... Opere di J. H. FABRE ...

IL CIELO *Letture e Lezioni per tutti.* - Traduzione di E. MERCATALI. - 290 pagine con 74 incisioni e 16 tavole. In tela e oro, Lire **12.—** In *brochure*, Lire **8.50** . . . . .

LA VITA DEGLI INSETTI Brani scelti, estratti dai *Ricordi Entomologici.* - Traduzione e prefazione di E. SOMARÉ. - 252 pagine con 13 incisioni nel testo e 13 fuori testo. In tela e oro, Lire **12.—** In *brochure*, Lire **8.50** . . . . .

LE MERAVIGLIE DELL'ISTINTO NEGLI INSETTI Brani scelti estratti dai *Ricordi Entomologici. Storie inedite della lucciola e del bruco del cavolo.* Traduzione di E. SOMARÉ. - 240 pagine con 3 incisioni e 16 tavole. In tela e oro, Lire **12.—** In *brochure*, Lire **8.50** . . . . .

I DEVASTATORI *Racconti sugli insetti nocivi all'agricoltura.* - 250 pagine, 29 incisioni nel testo e 16 tavole fuori testo. In tela e oro, Lire **12.—** In *brochure*, Lire **8.50** . . . . .

GLI AUSILIARI *Racconti sugli animali utili all'agricoltura.* 248 pagine - 29 incisioni nel testo e 16 tavole fuori testo. In tela e oro, Lire **12.—** In *brochure*, Lire **8.50** . . . . .

I SERVITORI *Racconti dello Zio Paolo sugli Animali domestici,* - 288 pagine - 31 incisioni nel testo e 16 tavole fuori testo. In tela e oro, Lire. **12.—** In *brochure*, Lire **8.50** . . . . .

IN PREPARAZIONE:

LA PIANTA *Lezioni di Botanica a mio figlio.* — Vero e ideale libro di lettura per fanciulli, con incisioni e tavole.

LA TERRA *Letture e Lezioni per tutti.* — Vero, affascinante libro di coltura generale, con incisioni nel testo e tavole fuori testo.

LE INDUSTRIE *Semplici Racconti dello Zio Paolo su l'origine, la storia e la fabbricazione delle cose principali d'impiego generale negli usi della vita.*

LA VITA DI J. H. FABRE a cura del Dott. LEGROS, con illustrazioni.

RICORDI ENTOMOLOGICI *Studi su l'Istinto e i Costumi degl'Insetti.* — Dieci serie. — Ogni serie, illustrata, costituisce un volume.

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano (4) Via Pasquirolo, 14.

GRATIS a richiesta la Casa Editrice Sonzogno spedisce il Catalogo.